

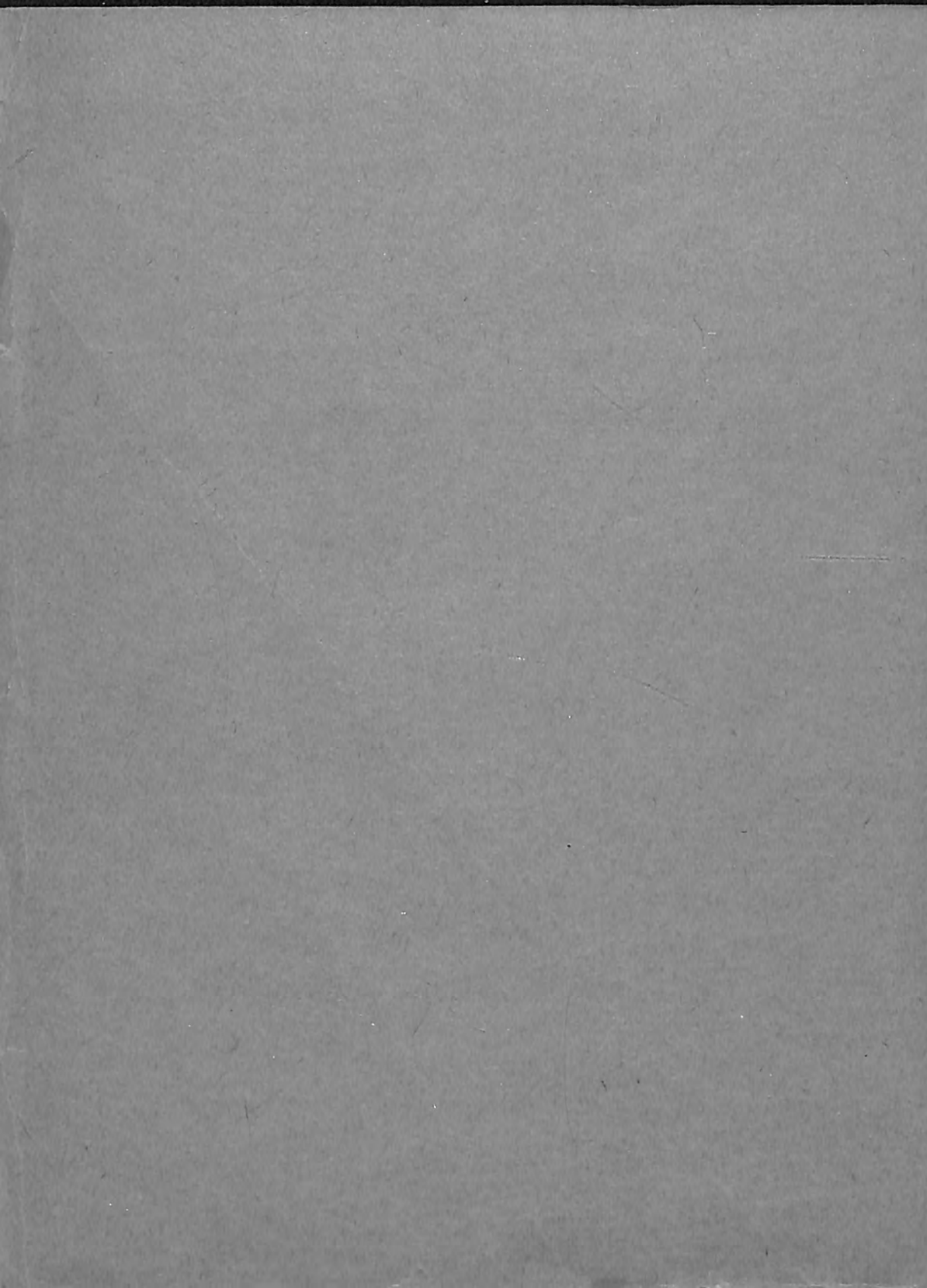
ALESSANDRO MAGNAGUTI

LA FAUNA IN VERGILIO

E IN ALTRI POETI
ANTICHI E MODERNI



TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO DI PADOVA
MCMXL - XVIII



ALESSANDRO MAGNAGUTI

LA FAUNA IN VERGILIO

E IN ALTRI POETI
ANTICHI E MODERNI



TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO DI PADOVA
MCMXL - XVIII

PROPRIETÀ RISERVATA



A MONSIGNOR

ANACLETO TRAZZI

La dedica dei suoi CARMINA oraziani, non poteva lasciarmi insensibile; una musa ignota cominciò a tormentarmi e (non è dato all'uomo: rerum cognoscere causas) mi balenò alla mente di stendere questo lessico, maturò, si sviluppò (eccessivamente forse), si attuò e vuol vivere oggi, sotto i suoi auspici, o caro, o vero VERGILIUS REDVX della nostra amatissima tellus.

Reso ancor più ardito dal famoso

parva licet componere magnis

quest'operetta è bensì un mosaico di sommi versi, ma è pur conscia di dover essere considerata tra

lenta viburna - humilesque myricae

Dagli Elisi il mite Vergilio sorriderà, non

spregii dunque Lei, Monsignore, l'umile lavoro che le presenta e dedica il suo antico alunno.

E Tu, Poeta, che hai rivolto lo sguardo compiacente anche alla minima formica bruna, non disdegnare il piccolo autore di questo lessico, dettato da un immenso amore alla natura divina ed a Te, gloria della stirpe latina, orgoglio della nostra Mantova. Ella, Monsignore, non desista dall'estinguere la sete ardente che ha dei suoi versi deliziosi, chi veramente l'ama, come

ALESSANDRO MAGNAGUTI

RAGIONE DELL'OPERA

Da diversi anni l'Accademia Vergiliana ha invitato una commissione di illustri virgilianisti, a compilare la più completa bibliografia sull'opera del sommo Poeta della latinità. Come oppressi dall'immanità del compito, il lavoro procede lentissimo, con soste che si direbbero definitive, e certo l'impresa è colossale e arditissima, perchè il complesso bibliografico virgiliano è come un oceano senza confini, è spaventoso.

Ciò nonostante non tutto ancora è stato detto, studiato, raccolto sull'opera di Virgilio. E fu grande infatti la mia sorpresa quando, ricercando un giorno un lavoro qualsiasi sulla musicalità nell'opera di Virgilio, specie per quello che può riguardare gli animali, nulla vi incontrai, non solo sull'argomento specifico, ma nemmeno un'opera generica sulla Fauna Virgiliana.

Per verità, *nil sub sole novum*, già quattro autori si occuparono dell'interessante tema, ma tutti in modo assolutamente parziale. Dei quattro poi uno solo è italiano, e vec-

chio, uno francese e due sono inglesi. Ma stendiamone qui senz'altro la bibliografia :

1. - DOMENICO VIVIANI - *Lessico Zoo - Botanico Virgiliano - ossia Istruzione per ordine alfabetico delle specie men note d'animali e di piante dal Poeta in questa opera mentovate, ridotte quanto si può al sistema di Linneo*. È una specie di commento alla traduzione delle Bucoliche e Georgiche recate in altrettanti versi italiani dal P. Giuseppe Solari - Genova - Giossi 1810. Questo Lessico tuttavia non elenca che dodici voci soltanto (!) e alcune anche in modo insignificante.
2. - W. W. FOWLER - Nella sua opera - *A year with the Birds* - Londres, Macmilliam 1914 p. 221, dedica il capitolo VII a *The Birds of Virgil*.
3. - ROYDS THOMAS FLETCHER - *The beasts, birds and bees of Virgil*. Oxford, Blackwell MCMXVIII. Tratta più diffusamente delle Api che del resto, e contrariamente a ciò che promette il titolo, tace molti animali.
4. - P. D'HEROUVILLE - *A la campagne avec Virgile*. Paris, 1930. Lavoro di piacevole lettura e il più completo sull'argomento; studia gli animali specie sotto l'aspetto dell'allevamento.

Questa scarsezza, per non dire assoluta mancanza di un'opera completa sulla fauna di Vergilio, tanto più mi meravigliava in quanto la botanica virgiliana ebbe invece numerosi e dotti cultori in Italia e all'estero; Omero ha già il suo libro sull'ar-

gomento ⁽¹⁾ e perchè non doveva averlo il mio Vergilio? Attratto dunque dalla novità del tema, così eminentemente georgico, così virgiliano, ho pensato, per la gioia dei poeti, per la coltura dei letterati, per la curiosità dei naturalisti, di stendere un lessico dei nomi di tutti gli animali ricordati da Vergilio in tutta la sua opera, gli scritti minori compresi.

Apparirà così anche agli scettici tutta l'ampiezza dell'argomento e quale importanza abbia la fauna in tutta l'opera poetica virgiliana.

E chi potrebbe negare, che tutte le dieci Egloghe non sono che un solo canto di pastori, che s'innalza tra i belati delle pecore e delle caprette lascive, tra il muggito dei giovenchi e il gemito delle colombe e delle tortore?

Così voi m'insegnate che la terza Georgica si propone di cantare

*quae cura boum, qui cultus habendo
sit pecori ;*

(1) L. MOULÉ - *La Faune d'Homère*, libro però che mi è stato impossibile di rintracciare.

E la quarta tutta, ritenuta dai critici la più perfetta opera uscita dallo stile del Poeta, apprende all'agricoltore

apibus quanta experientia parcis,

non solo, si rifletta che l'Ape è l'unico soggetto che il P. abbia trovato degno di un intero poemetto, vero inno trionfale all'insetto dalle ali d'oro che, per prodigio, poteva col suo prodotto rendere ambrosia il comun cibo dei mortali.

Così il gran poema è ricchissimo di accenni e similitudini bellissime, ispirate al poeta dalla fauna. Dall'affannosa caccia di Didone con Enea del quarto libro, alle liete gare ippiche del quinto e via via di canto in canto fino al dodicesimo, l'ultimo, in cui si svolge l'ultima e definitiva battaglia tra i due implacabili nemici Turno ed Enea, senza eufemismi potrebbe dirsi che tutta l'Eneide riecheggia del prossimo o lontano calpestio delle quadrupedanti zampe ferrate, superato soltanto dai possenti ed acuti nitriti di frementi cavalli di guerra, agitantisi tra dense nuvole di polvere.

Nè mancano i ricorsi fauneschi negli scritti

minori o a lui attribuiti, basti ricordare quel graziosissimo « Culex » dove la protagonista è l'infima zanzara e la favola della « Ciris » sulla quale, proprio oggi il Dal Zotto scrive l'ultima parola.

Il grande P. non trattò dunque soltanto degli animali più nobili, più noti o più utili all'uomo, ma, vera anima universale, dal cavallo generoso, dal bue, dal cervo, scende giù, giù per tutta la scala degli esseri animati sino ai rettili, sino ai minimi insetti quali la formica e, più piccolo ancora, al *curculio*, detto il punteruolo, il tarlo del grano! Un centinaio sono gli animali ricordati nell'opera del P. e tutti, anche quelli dotati per natura di istinti malvagi, trattati con una delicatezza più che umana. Pronuncia talora parole aspre contro gli uomini e, si noti, i serpenti, giammai verso gli animali inconsci, anzi ha per loro tali accenti di pietà quali forse non usa per gli uomini.

La sua compassione per gli animali è insuperabile, direi quasi patologica. Senza mancare d'irriverenza (Dio e Santo Francesco stesso me ne guardino!) l'amore di

Vergilio per questi compagni delle nostre miserie, supera forse la stessa soavità del Serafico. E credo che riuscirò a dimostrarlo. Nella storia e nella letteratura, per sommi ammiratori del regno animale, io riconosco questi quattro sovrani: Vergilio, Francesco d'Assisi, Buffon, Gabriele d'Annunzio.

Concordia discors! esclamerà qualcuno. Ma questa apparente differenziazione non risulterà poi così stridente come in un primo momento.

Buffon tratta degli animali con sconfinata ammirazione, con la stessa nobiltà di stile come avesse scritto di Ettore od Achille, notando i pregi e i difetti, più quelli che questi, con elevatezza sempre, ma però con l'occhio freddo dell'osservatore scienziato (si legga: il parallelo tra il leone e la tigre, il capitolo sul cigno, sullo scoiattolo, sull'industria dei castori).

D'Annunzio è il descrittore smagliante, insuperabile, è il loro esaltatore entusiasta, li ama forsanco, ma più per le loro qualità estetiche ed esteriori, e per le soddisfazioni che possono arrecare all'uomo; così, come una dama si compiace dei suoi

monili e delle sue perle. Egualmente leggete per vostra gioia le rondini di Villa Lilla e il canto dell'usignuolo (nell'Innocente), i levrieri di Lady Myrta (nel Fuoco).

San Francesco li ama, certamente, ma più come sublime emanazione del Creatore, che per loro stessi; si china su loro, li accarezza, li loda, li ammonisce, li rimprovera (il lupo di Agobbio), li difende anche talora (come le due tortorelle che salva da certa morte), ma più che tutto vuole che cantino e lodino il Suo Signore. E sopra tutti ama gli uccelli (predica agli uccelli); perchè? Perchè, volando, gli pare che portino più direttamente al sommo Autore il loro, il suo inno alato di Amore e di riconoscenza! Ma se il vero amore consiste nel soffrire dei dolori altrui, più ancora che di goderne le gioie, nell'agone letterario che qui ho posto, vince di gran lunga tutti gli altri autori il mio caro Vergilio.

Ora canti Lui; muoiono dei vitelli

*hinc laetis vituli vulgo moriuntur in herbis
et dulcis animas plena ad praesepia reddunt.*

e altrove supera per soavità d'animo, la

stessa credibilità; il porco morente ancor
gli desta pietà

*et quatit aegros
tussis anhela sues ac faucibus angit obesis.*

E il torello che cade sotto l'aratro?

*mistum spumis vomit ore cruorem
extremosque ciet gemitus.*

Ma dove forse è permesso di piangere
senza cadere nel ridicolo, è là dove la-
menta ancora come al morente giovenco

*non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
prata movere animum, non qui per saxa volutus
purior electro campum petit amnis;*

Infine è con questi accenti di pietà squi-
sita ch'Egli canta la fine miseranda delle
Api, un dì *ardentes auro!*

*Si vero, quoniam casus apibus quoque nostros
vita tulit, tristi languebunt corpora morbo -
quod iam non dubiis poteris cognoscere signis:
continuo est aegris alius color; horrida vultum
deformat macies; tum corpora luce carentum
exportant tectis et tristia funera ducunt;*

e si dovrebbe continuare, ma lo vietano i
limiti di una prefazione, e del resto chiun-
que si darà la pena di aprire il mio les-

sico, lo troverà addirittura costellato di altre centinaia di simili espressioni soavi.

* * *

Tanta delicatezza non sorprenda del resto soverchiamente e per questi motivi. Anzi tutto bisogna riconoscere che ai tempi di Vergilio, si annetteva all'elemento animale un'importanza utilitaria ben maggiore che non all'epoca nostra, secolo delle macchine; secondariamente, ammesso pure che il Poeta non credesse negli dei falsi e bugiardi, e ritenesse favole i racconti delle metamorfosi e che dubitasse della metempsicosi, la scintilla di quella «divinae particulam aurae» che pur si sprigiona dagli animali, avvalorata dalle antiche e così poetiche leggende, doveva estremamente commuovere la già tanto squisita sensibilità del Poeta. Il fatto poi che ancora ai tempi suoi si venerava nell'aquila, Giove, nella civetta, Atena, e via dicendo, e che i buoi, ad esempio, le pecore, i maiali, ed altri animali erano designati ad essere le vittime sacre dei sacrifici cruenti, doveva in loro

suscitare sentimenti di rispetto e di compassione, a noi moderni ignoti, o assai meno comprensibili.

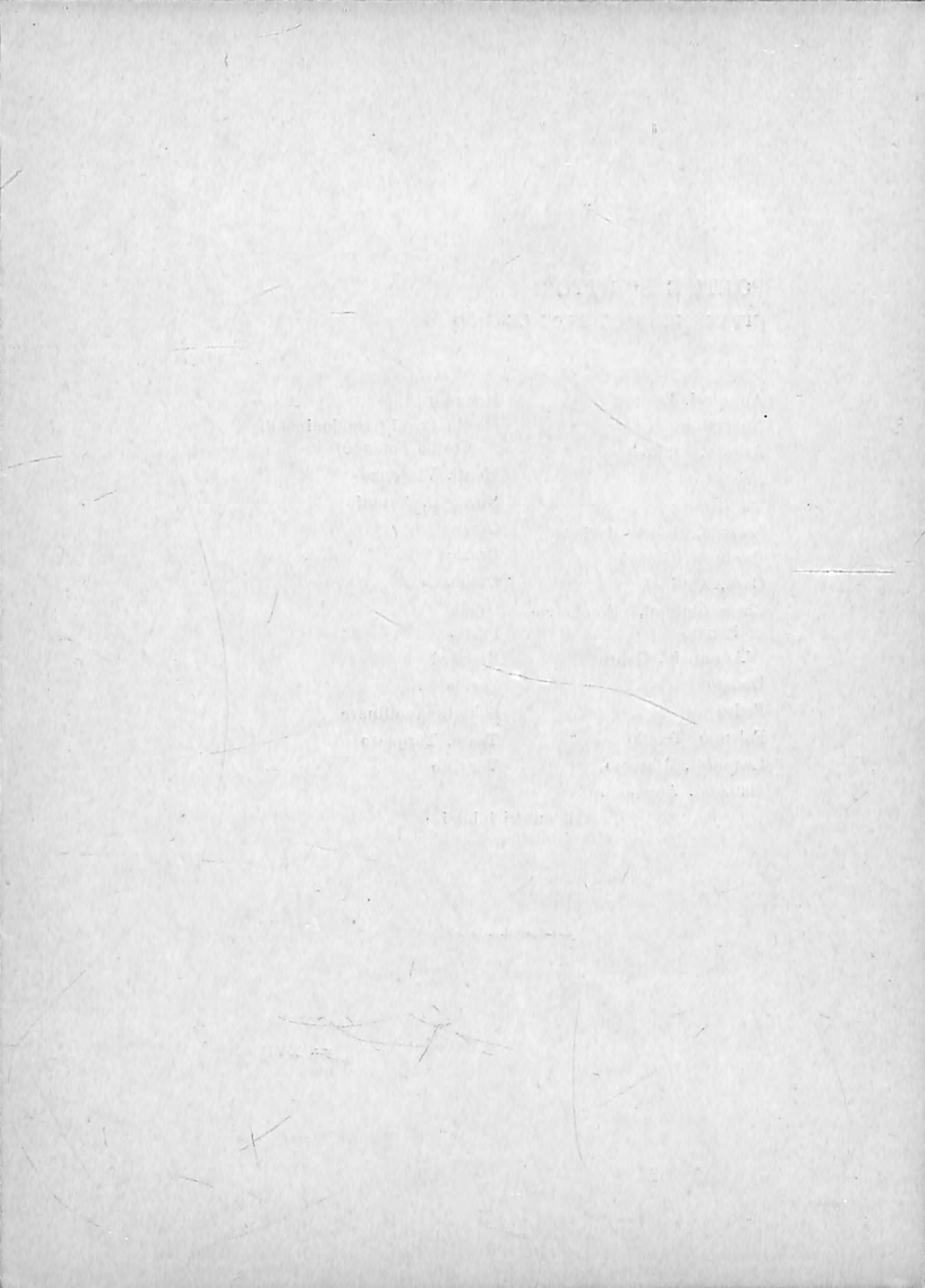
Quanto insomma fossero tenuti in onore gli animali, largamente ce lo dimostra tutta, anzi tutte le antiche letterature; così fin dalla nostra fanciullezza, noi rimanemmo compresi e conquistati dalla delicatezza delle favolette di Fedro, perfettamente imitate da quel gobbo faceto di Esopo, dove tutti i personaggi animali, anche quelli soccombenti (l'agnello contro il lupo, la cicogna contro il lupo, la volpe vinta dall'uva, ecc.) nell'effetto pur risibile, mantengono una loro dignità tutta particolare.

Nessun però più di Vergilio riesce a risvegliare nell'animo una nuova ammirazione verso questi umili compagni della vita, suscitando in noi commozioni per loro, ben più intime e profonde di quanto prima provassimo.

POETI E SCRITTORI
CITATI NEL PRESENTE LESSICO

Alighieri, Dante	Menandro
Anacreonte	Merlin Cocai (pseudonimo di Teofilo Folengo)
Ariosto, Ludovico	Monti, Vincenzo
Aristofane	Nardoizzi, Antonio
Aulo Gellio	Omero
Boiardo, Matteo Maria	Orazio
Carducci, Giosuè	Ossian
Caro, Annibal	Ovidio
Chateaubriand, Francesco- Renato	Plinio
D'Annunzio, Gabriele	Ronsard
Donato	Servio
Fedro	Sidonio Apollinare
Folengo, Teofilo	Tasso, Torquato
Leopardi, Giacomo	Vergilio
Manzoni, Alessandro	

Gli autori biblici



AVVERTENZE

Per le citazioni di Vergilio, mi sono valso dell'edizione Teubneriana, Lipsia MCMIII - P. VERGILI MARONIS OPERA cum appendice, iterum recognovit Otto Ribbeck, ritenuta da tutti, credo, tra le migliori vergiliane, anche perchè direttamente collazionata sui codici più pregiati. Mi sono per questo fedelmente attenuto alle voci arcaiche mantenute nella predetta edizione, s'incontrerà così sovente

<i>cervos, cervom</i>	per	<i>cervus, cervum</i>
<i>dulcis</i>	»	<i>dulces</i>
<i>ecus, ecum</i>	»	<i>equus, equum</i>
<i>errantis</i>	»	<i>errantes</i>
<i>quoi</i>	»	<i>cui</i>
<i>surgentis</i>	»	<i>surgentes</i>
<i>solventur</i>	»	<i>solvuntur</i>

etc. etc. voci tutte del resto che il sagace lettore facilmente interpreterà da sè stesso.

Per la serietà del lavoro ho espressamente bandito gli animali fantastici e mitologici ricordati nell'opera del P.; così invano ricerchereste le costellazioni zodiacali a raffigurazione animale, il cane Cerbero, l'immane pistrice (AE. III), i cavalli del Sole (AE. XI) e via dicendo.

Ho creduto invece bene di includere nel mio lessico alcune voci di personaggi mitologici bensì, ma trasformati in animali realmente esistenti, così: il Niso, che altro non è se non il Falchetto, Prochne, che non è se non la Rondine comune dalla gola sanguigna e poche altre.

Perchè nessun animale ricordato dal P. mi sfuggisse, mi è parso opportuno di introdurre anche i nomi collettivi di animali, come: Armenta, Examina, Greges come pure altri

nomi particolari, aggettivi sostantivati e anche alcuni participii riferentisi tutti alla fauna, così: Catulus, Pullus, Lanigerus, Ostriferus, Sonipes, Quadrupedans e pochi altri. Trascinato dallo studio nello sterminato oceano della letteratura, non dispiacerà al lettore di trovare infiorato il mio lessico di un numero considerevole di citazioni di altri autori antichi e moderni in specie Omero e Orazio. E del resto, Orazio non chiama Vergilio

animae dimidium meae?



CALANTHYS

(*Fringilla Carduelis* Lin.)

È il cardellino, che Vergilio nomina una sol volta nel III libro delle Georgiche al verso 338

litoraque alcyonem resonant, acalanthida dumi.

che il Nardozzi traduce

e canta il cardellin su i vepri.

Altri leggono: *Acanthida*, ma così raddoppiano la difficoltà nel determinare la specie di uccello indicata sotto questo nome. Ad ogni modo pare che il dubbio si riduca a due specie: il Cardellino, *ut supra*, o il Lucarino (*Fringilla spinus* Lin.).

Pascoli in «La pania» canta “un *rererere* di cardellini,, (1).

(1) PASCOLI - *Canti di Castelvecchio* - Ed. Mondadori.

= 1

ACCIPITER

(*Falco Palumbarius Lin.*)

Allo Sparviero accenna il Poeta pure una
sol volta, in una similitudine dell'Eneide
al libro XI-721

*quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto
consequitur pinnis sublimem in nube columbam
comprehensamque tenet pedibusque eviscerat uncis;
tum cruor et volsae labuntur ab aethere plumae.*

Inarrivabile soavità di linguaggio, che ha
potuto ispirare all'infedel Caro questo verso
sublime

sangue e piume dal ciel nevica e piove.

E ricordiamo ancor qui Pascoli che comin-
cia la Canzone dell'Ulivo, così

A' piedi del vecchio maniero
che ingombrano l'edera e il rovo;
dove abita un bruno sparviero,
non altro di vivo;
che strilla e si leva, ed a spire
poi torna, turbato nel covo ⁽¹⁾,

(1) *Canti di Castelvecchio* - Ed. Mondadori.

AGNVS

Il mite agnello! Ecco il primo animale che s'incontra nell'opera di Vergilio e precisamente all'ottavo verso della I Egloga

illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

cui sarei tratto di dare questo significato mistico «spesso un nostro tenero agnello irrorerà del suo sangue un (nuovo) altare», quasi con queste parole il P. intendesse vaticinare: la nuova Santa Vittima che ancor oggi si offre ogni mattina sull'altare di Cristo, irrorato del Sangue Divino dell'Agnello Immacolato. E, coincidenza strana o voluta, Vergilio, il più mite forse degli uomini, dei gentili certo, nella sua opera pone per primo animale, forse anche a monito espresso, il simbolo stesso della mitezza: il tenero agnello!

Alcune altre volte Vergilio ricorda l'agnello, ma non tante quante forse si crederebbe. Nella II E. dice al 21

mille meae Siculis errant in montibus agnae;

e al sesto verso della III v'è quest' accenno

et sucus pecori et lac subducitur agnis.

e più avanti, al 103 della stessa, Menalca osservando il suo gregge così magro melanconicamente esclama

*His certe neque amor causa est: vix ossibus haerent
nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.*

Tra le altre profezie contenute nella IV annuncia prossima l'età, in cui gli agnelli muteranno spontaneamente il colore delle loro lane

sponte sua sandix pascentis vestiet agnos.

Nella I Georgica al 341 li chiama

pingues agni

e quanto commuove il 435 della IV

auditisque lupos acuunt balatibus agni,

Ancora, come animale da sacrificio, è ricordato nel canto VI del poema al 249 ;
Enea «*matri Eumenidum*»

atri velleris agnam

ense ferit

e finalmente nel IX dell'Eneide al 565 canta con singolare accento di pietà.

*quaesitum aut matri multis balatibus agnum
Martius a stabulis rapuit lupo.*

Così ne descrive uno Gabriele d'Annunzio,
nel « La Notte di Caprera » XXII (1)

Senza indugio il pastore apre
la porta e cauto - depone al limitare
di pietra il redo - che, su l'oblique zampe
lanose, come - un infante traballa,
bela dal roseo - muso, per l'ombra calda
saltella in cerca - della poppa gonfiata.

E ancor vedi alle voci: *BALANTES, GREX,*
LANIGER ed *OVIS*.

(1) Dal Libro II delle Laudi, *Elettra*, Ediz. Treves,
MCMIV.

ALCYON

Quale uccello acquatico sia questo accennato dal P., non è ben chiaro. Forse è l'Alcedo Ispida, volgarmente chiamato in italiano Martin Pescatore che vola lungo i fiumi o il lido del mare o meglio il Gabbiano (*Larus ridibundus* L.).

Vergilio lo cita nella prima Georgica al 398 :

*non tepidum ad solem pinnae in litore pandunt
dilectae Thetidi alcyones,*

e poi in quel passo già riportato alla voce *Acalanthys*.

ALES (*pl. Alites*)

Sinonimo di : Avis, Volucer e Volucris, ma che precisamente corrisponde al nostro : alato, alati; questa parola non s'estende però a tutti gli alati, ma a quelli soltanto muniti di ali, di penne e piume, così « ales » non è il pipistrello perchè ha bensì ali, ma non penne. Comunque « alites » si usa in senso meno lato di volucres.

Vergilio adopera tal voce soltanto nel poema, così nel I Canto al 394 dove sta per aquila

*cycnos,
Iovis ales aperto*

turbabat caelo ;

Nel V si riferisce a colomba, leggesi al verso 506 che il figlio d'Irtaco colpì l'albero su cui era legata una colomba

*intremuit malus timuitque exterrita pinnis
ales,*

Nell' VIII al 27 il P. canta

alituum pecudumque genus sopor altus habebat :

Indica gli avvoltoi in quel passo del IX libro al 486

*canibus praeda Latinis
alitibusque iaces*

Nell' XI al v. 721 si parla dello « sparviero », e

sacer ales

sta per « esecrato uccello » (vedi tutto il passo alla parola « accipiter »).

Tre volte poi la s' incontra al XII libro e primieramente al 247 dove ancora significa « aquila »

volans rubra fulvos Iovis ales aethra.

e un po' più avanti nello stesso passo vi è ripetuta la stessa parola con lo stesso significato.

Bellissimo il tratto del XII libro all' 862, dove il D'Hérouville crede di ravvisare l' « Athena noctua »

*alitis
quae quondam in bustis aut culminibus desertis
nocte sedens serum canit importuna per umbras,*

Degli altri poeti ricorderò qui Ovidio che nei suoi « Tristia » V - I - II chiama : « Caystrius ales » il Cigno.

ANGVIS

Sinonimo di Chelydrus, Coluber, Serpens, ma che sta ad indicare specialmente un serpente grande e spaventoso.

L'Egloga III ha il proverbiale

latet anguis in herba.

e nell'VIII al v. 71

frigidus in pratis cantando rumpitur anguis

Sebbene qui si accenni al segno zodiacale, non voglio tralasciare questo armoniosissimo verso della prima Georgica - 244

maximus hic flexu sinuoso elabitur anguis

Vergilio ricorda ancora il rettile nella II G. al 154

*neque tanto
squameus in spiram tractu se colligit anguis*

Alla III G. poi dal 425 al 439 troviamo questa vivissima descrizione

*est etiam ille malus Calabris in saltibus anguis,
squamea convolvens sublato pectore terga
atque notis longam maculosus grandibus alvom,
qui, dum amnes ulli rumpuntur fontibus et dum
vere madent udo terrae ac pluvialibus austris,
stagna colit ripisque habitans hic piscibus atram*

*improbis ingluviem ranisque loquacibus explet;
postquam exusta palus, terraeque ardore dehiscunt,
exulit in siccum et flammantia lumina torquens
saevit agris asperque siti atque exterritus aestu.
ne mihi tum mollis sub divo carpere somnos
neu dorso nemoris libeat iacuisse per herbas,
cum positis novus exuviis nitidusque iuventa
volvitur aut catulos tectis aut ova relinquens
arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis.*

Nè mancano ricorsi di questa voce nell'Eneide, così al verso 379 e seguenti del II libro, incontrasi questa similitudine

*improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
pressit humi nitens trepidusque repente refugit
attollentem iras et caerula colla tumentem :*

Bellissimi poi questi esametri del V canto all' 84 - 89.

*adytis cum lubricus anguis ab imis
septem ingens gyros, septena volumina traxit,
amplexu placide tumulum lapsusque per aras,
caeruleae cui terga notae maculosus et auro
squamam incendebat fulgor, ceu nubibus arcus
mille iacit varios adverso sole colores.*

Taccio i versi 346 e segg. del VII del poema, come l' insignificante accenno del 561 del medesimo libro ma chiuderò questa voce con il racconto famoso di Ercole che ancor nella culla

*prima novercae
monstra manu geminosque premens eliserit angues,*

meraviglioso emistichio col quale il sommo P. vuol esprimerci la facilità con la quale la mano bambina strinse i serpi sino all'insensibilità! si trova nel libro VIII al 289.

* * *

Data la celebrità dell'episodio, sebbene qui trattasi di animali fantastici, non voglio tacere ⁽¹⁾ i

*gemini
immensis orbibus angues*

che
sibila lambebant linguis vibrantibus ora,

(dove un verso più armonioso di questo?)
che tosto si avvinghiarono ai figliuoletti di Lacoonte

et miseros morsu depascitur artus ;
commovente racconto che leggesi al canto II tra i 204 e 227.

(1) Ciampolo di Meo degli Ugurgeri traduce: Dragoni, il Caro, draghi; del resto Vergilio stesso al 225 li chiama Dracones.

ANSER

(*Anser Segetum* Lin.)

Anche la tanto infamata Oca, trova il suo posticino nell'opera virgiliana.

La incontriamo la prima volta nella IX Pastorale al v. 36 dove Lycida esclama

sed argutos inter strepere anser olores.

Alla I Georgica v. 119 è chiamata

improbis anser

«l'Oca ingorda», perchè dannosa ai raccolti. Ma poi nel poema all'VIII – 655 si ricrede, esaltandola anzi come la salvatrice di Roma dall'invasione dei Galli; sullo scudo donato da Venere ad Enea suo figlio, era scolpito fra l'altro

*auratis volitans argenteus anser
porticibus Gallos in limine adesse canebat*

Nella Ciris poi non solo osò, *sit venia verbo*, dar dell'Oca a Giove stesso, ma lo dichiarò men bello di Ciris, *sic*

ciris Amyclaeo formosior ansere Ledaë (v. 489)

APER

(*Sus Scrofa Ferus Lin.*)

Varie volte ricorre il nome del Cinghiale nell'opera virgiliana, animale selvaggio che trovasi tuttora in diverse località dell'Italia, come nei boschi del Migliarino presso Pisa, in Calabria e altrove, ma che al tempo del Poeta, era assai più diffuso. Un primo accenno s'incontra nella II Pastorale al 59

et liquidis inmisi fontibus apros.

canta Coridone. E nella III al 75, il pastore Menalca

dum tu sectaris apros,

Anche nella V. P. leggo al verso 76

Dum iuga montis aper, *amabit,*

modo quanto mai originale e poetico per dire « sempre ».

Saetosi caput hoc apri tibi, Delia,

offre Coridone nella VII Egloga al 29 e infine alla X - 56 vi è detto

aut acris venabor apros.

Due volte poi lo incontriamo nelle Geor-
giche; al III Canto lo chiama

saevos aper

e più avanti nella stessa al verso 411

*saepe volutabris pulsos silvestribus apros
latratu turbabis*

L' Eneide lo ricorda al libro I n. 324.

aut spumantis apri cursum clamore prementem '.

e nel IV al verso 159, bello è vedere come
il fanciullo Ascanio

*spumantemque . . .
optat aprum . . .*

nel X libro infine al 708 troviamo la più
vivace descrizione di questo animale in-
cappato nelle reti tese dai cacciatori

*ac velut ille canum morsu de montibus altis
actus aper, multos Vesulus quem pinifer annos
defendit multosve palus Laurentia, silva
pastus harundinea, postquam inter retia ventumst,
substitit infremuitque ferox et inhorruit armos,
nec cuiquam irasci propiusque accedere virtus,
sed iaculis tutisque procul clamoribus instant;
ille autem inpavidus partis cunctatur in omnis,
dentibus infrendens, et tergo decutit hastas:*

Non meno efficace è questa rara descrizione di caccia al cinghiale, quasi inedita, che ci offre il grande latinista mantovano, il Beato Battista Spagnoli detto il Vergilio cristiano

*Ecce ingens ruit e sylvis ac fulminis instar
Fertur aper, qualem vidit Calydonia quondam
In campis Meleagre tuis. Ad sydera clamor
Tollitur. It longis falcato bellua rictu
Dentibus, ignilis oculis, dorsoque recurvo
Hispidam, et erectis quasi sentibus horrida setis
Dant canibus cursus, equites peditesque sequuti
In cuneum sese extendunt, fera clausa tumultu
Multiplici nunc hac rostro, nunc dimicat illac.
Qua trucibus rictum ciliis porrexerit, hostem
Submovet, in tergum latrant, nec comminus audent
Attractare canes, tum rex calcaribus urgens
Quadrupedem Lybicum praetervolat, atque retror-
[sum
(Tantus erat magnae vigor atque industria menti)
Conversa fugiens apri caput impedit hasta,
Quae valide impacto subiens mucrone cerebrum
Non est vulsa manu, sed fixa tenacius haesit.
Pondereque oblongo, caput inflectente sinistrum
In latus it conversus aper, mox tota repente
Turba hominumque canumque, ruens oppressit iner-
[mem.*

(Trophaei Gonzagae Lib. IIII 402 - 420).

E chiudo con la viva pittura di un

cinghiale ferito quale ci presenta il nostro
Merlin Cocai nel Baldo, IV - 368.

*Qualis cum bocca porcus singiarus aperta,
Quem cazzator habet speto pungente feritum,
It per boscaias, broncos, sterposque fracassat,
Sanguineamque bavam torto cum dente biassat.*

APIS

(*Apis mellifica* Lin.)

Incerta è l'etimologia di APE; gli antichi la fan derivare dall'inusitato ἄπω e *apio*, *apëre*, che significa, legare, perchè spesso vedonsi le api insieme ristrette e collegate a guisa di grappolo; secondo i moderni (Pianigiani) da Pi-bere, bere suggerire dai fiori, che si riallaccia al *πίνω*, *πιεῖν* dei greci, e la vocale iniziale sarebbe un puro aumento inorganico. In greco però chiamasi: *μέλισσα* per il suo dolce prodotto. L'industre insetto è ricordato dal P. in ogni sua cantica. Squisitamente pastorale e quanto mai delizioso è l'accento della I Egloga al verso 53

vicino ab limite saepes

*Hyblaeis apibus florem depasta salicti
saepe levi somnum suadebit inire susurro.*

e nella quinta Pastorale al 77, per dire
«sempre» esclama

dumque thymo pascentur apes,

nella X ancora al verso 30 trovasi quest'altro accenno

nec cytiso saturantur apes

= 17

Al 213 poi della II Georgica dirà come il terreno declive e ghiaioso

vix humilis apibus casias roremque ministrat;
e finalmente nella stessa G. al 452, asserisce

*nec non et apes examina condunt
corticibusque cavis vitiosaeque ilicis albo.*

Ma dove Vergilio più manifesta la sua passione per le api, esplicando e toccando per esse le vette più sublimi dell' arte sua incomparabile, è notissimo, è nel Quarto Libro delle Georgiche, considerato dai più severi critici come l' opera più perfetta uscita dallo stilo del Sommo Poeta. Libro aereo, come qualcuno ha detto. Egli che si domandava se era lecito *parva componere magnis*, raggiunse l' apogeo della gloria, appunto nel cantare

levium spectacula rerum

Se non che Egli, pur sì modesto, sembra presentire l' alta gloria che gli deriverà da questo lavoro, osando esclamare fin dall' esordio del poemetto :

in tenui labor ; at tenuis non gloria ,

Il Poeta dunque si propone di trattare nel
Quarto delle Georgiche

aerii mellis caelestia dona

L'indole del lavoro richiederebbe ch'io ricopiassi dalla prima all'ultima parola questo poemetto incantevole, ma avendo questo lessico intenti eminentemente pratici, ne farò il sunto più esatto e completo riportando soltanto i versi latini più indispensabili al mio assunto.

Si preoccupa anzitutto il P. dove abbian da essere collocati gli alveari

*Principio sedes apibus statioque petenda,
quo neque sit ventis aditus (nam pabula venti
ferre domum prohibent) neque oves haedique petulci
floribus insultent, aut errans bocula campo
decutiat rorem et surgentis atterat herbas.*

Raccomanda cioè che l'alveare sia ben difeso dai venti e gli stiano lungi pecore, capre, vaccherelle, lucertole ed ogni specie di uccelli, in modo particolare le rondini avidissime di ghermir le api a volo, per saziar di dolcezze i rondinini che a boccuccia aperta attendono la madre nei tiepidi nidi

*ipsasque volantis
ore ferunt dulcem nidis inmitibus escam.*

Piuttosto, sian prossime limpide fontane,
o almeno, un ruscelletto che perdesi tra
l'erba

tenuis fugiens per gramina rivos,

sembra davvero di sentirlo scorrere, lie-
vissimo. All'intorno scendano ombre ami-
che sull'alveare, e, a traverso del rio, sarà
bene porre salici o gran macigni perchè
così le api possano fermarvisi per

*alas
pandere ad aestivom solem, si forte morantis
sparserit aut praeceps neptuno immerserit eurus.*

Per un bel tratto all'intorno, tutti i campi
sovrabbondino di mille e mille fiori dai
più svariati colori e profumi.

La arnie, o siano in cavi tronchi o con-
teste con vimini, abbiano piccole entrate

angustos habeant aditus

e più avanti avverte che, se talora le pec-
chie (nome che deriva da «apicula») ab-
biano il capriccio di scavarsi il nido sot-

terra, l'apicultore lo impedisca ad ogni costo, o chiudendo il pertugio con limo, o stendendovi sopra un qualche ramo.

Finalmente col verso 51 il P. concede il più ampio volo alle sue api e con esse al suo verso, sì che diviene di più in più alato ; uditelo

*ubi pulsam hiemem Sol aureus egit
sub terras caelumque aestiva luce reclusit,
illae continuo saltus silvasque peragrant
purpureosque metunt flores et flumina libant
summa leves.*

che il Nardozzi a meraviglia traduce

ecco da l'arnie a schiera a schiera
prorompon l'api e via per l'odorosa
campagna e via per i monti e via per valli
erran, qua e là suggendo l'erbe nove
ed i purpurei fiori, e lungo i fiumi
e i ruscelletti nitidi, su l'ali
librandosi a fior d'acqua, gli umor freschi
libano.

Fan quindi ritorno a casa.

*nescio qua dulcedine laetae
progeniem nidosque fovant, hinc arte recentis
excludunt ceras et mella tenacia fingunt.
hic ubi iam emissum caveis ad sidera caeli*

*nare per aestatem liquidam suspexeris agmen
obscuramque trahi vento mirabere nubem,
contemplator : aquas dulcis et frondea semper
tectæ petunt.*

Perchè l'api non si allontanino per troppo tempo dalla loro stanza, aspergi l'arnia di grati sapori, consiglia il P., ma in caso contrario

tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum : (1)

allor le vedrai volentieri rientrare nelle loro cellette

*ipsae considant medicatis sedibus, ipsae
intuma more suo sese in cunabula condent. (66)*

Accade spesso che tra due re (or si dicono, e realmente sono regine⁽²⁾) insorgano aspre battaglie; s'ode allor per l'arnie, come un marziale clangore di rauco bronzo

*et vox
auditur fractos sonitus imitata tubarum ;*

si avverte nell'interno un insolito agitarsi

(1) Metodo oggi del tutto abbandonato ed anzi irriso dagli scienziati.

(2) Fu soltanto nel secolo XVII che Swammerdam riuscì a identificare il sesso, stabilendo che non re, ma regine fossero quelle che presiedono ogni alveare.

115 ripete il concetto già esposto dal 58 al 63; cui segue il soave ricordo personale, quanto mai nobilissimo e confortante esempio alle anime semplici; dico il mirabile episodio del vecchio Coricio. O il buono e bravo vecchio! anch'egli teneva con cura il suo apiario ed anzi era il primo a raccogliere il miele spumante

*ergo apibus fetis idem atque examine multo
primus abundare et spumantia cogere pressis
mella favis* (141)

Le api soggiacciono a leggi inviolabili e riconoscono la loro patria e i loro penati. Ma ecco come Vergilio quasi ape egli stesso, ci descrive magistralmente l'affaccendarsi delle api nell'interno degli alveari

*venturaeque hiemis memores aestate laborem
experiuntur et in medium quaesita reponunt.
namque aliae victu invigilant et foedere pacto
exercentur agris; pars intra saepta domorum
Narcissi lacrimam et lentum de cortice gluten
prima favis ponunt fundamina, deinde tenacis
suspendunt ceras; aliae spem gentis adultos
educunt fetus; aliae purissima mella
stipant et liquido distendunt nectare cellas.
sunt quibus ad portas cecidit custodia sorti,
inque vicem speculantur aquas et nubila caeli,*

*aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
ignavom fucos pecus a praesepibus arcent.
fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.*

il lavorio delle api, egli canta, non è dissimile a quello dei Ciclopi nelle caverne dell' Etna, e conclude col famoso

*non aliter, si parva licet componere magnis,
Cecropias innatus apes amor urguet habendi
munere quamque suo.*

e analizzatore profondo prosegue

*grandaevae oppida curae
et munire favos et daedala fingere tecta.
at fessae multa referunt se nocte minores,
crura thymo plenae;*

quanta delicatezza di osservazione in queste ultime tre parole; e qui debbo riportare per molti e molti versi ancora tutto il testo; non se ne può tralasciare una sola parola

*pascuntur et arbuta passim
et glaucas salices casiamque crocumque rubentem
et pinguem tiliam et ferrugineos hyacinthos.
omnibus una quies operum, labor omnibus unus:
mane ruunt portis; nusquam mora; rursus easdem
vesper ubi e pastu tandem decedere campis (185)
admonuit, tum tecta petunt, tum corpora curant;*

*fit sonitus mussantque oras et limina circum.
post ubi iam thalamis se composuere, siletur
in noctem, fessosque sopor suus occupat artus.*

Acutissimo e inesauribile nelle sue osservazioni, mi vedo costretto a seguire integralmente l'opera del Grande

*nec vero a stabulis pluvia impendente recedunt
longius aut credunt caelo adventantibus euris;
sed circum tutae sub moenibus urbis aquantur
excursusque brevis temptant, et saepe lapillos,*

(a che punto può giungere l'istinto! sembra quasi incredibile e comunque ignoro se la scienza moderna abbia potuto accertare questo fatto)

*ut cumbae instabiles fluctu iactante saburram,
tollunt, his sese per inania nubila librant.*

Nei versi che seguono, Vergilio scrive, come potrebbe scrivere un monaco dalla sua cella

*illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
quod neque concubitu indulgent nec corpora segnes
in Venerem solvunt aut fetus nixibus edunt;*

quanta delicatezza, riserbo, pudore in questi versi, che ci dimostrano quanto meritato,

il nomignolo di Parthenias, affibbiatogli dai ragazzacci di Napoli! E proseguendo, si direbbe un bimbo che racconti alla mamma ignara (!), che i bambini si comprano o scendono un bel mattino giù dal camino; uditelo

verum ipsae e foliis natos, e suavis herbis (200)
ore legunt, ipsae regem parvosque Quirites
sufficiunt aulasque et cerea regna refigunt.

e qui il P. con quell'arte tutta sua, ci invita a compiangere la misere api che

saepe etiam duris errando in cotibus alas
attrivere, ultroque animam sub fasce dedere :
tantus amor florum et generandi gloria mellis.

Magnifico! Uno tra i mille e mille versi meravigliosi del P.

E prosegue

ergo ipsas quamvis angusti terminus aevi
excipiat (neque enim plus septima ducitur aestas) (1)

Incontriamo poi quegli emistichii famosi, che molte famiglie nobili od orgogliose hanno assunto, più o meno integralmente, per motto

(1) Oggi sembra accertato ch'esse non vivano oltre il terzo mese.

*at genus immortale manet, multosque per annos
stat fortuna domus, et avi numerantur avorum.*

Canta poi il Poeta (per facilitare la lettura
riporto la traduzione del Nardozi)

Non l' Egitto così, non l' ampia Lidia,
nè il popolo de' Parti, o il Medo Idaspe,
portano tanta riverenza a 'l re
sì come l' api ;

Che il re sia incolume, questa è la vera
ed unica preoccupazione di tutte le api

rege incolumi mens omnibus una est ;

che se per fatalità dovesse morire

*amisso rupere fidem constructaque mella
diripere ipsae et crates solvere favorum.
ille operum custos, illum admirantur et omnes
circumstant fremitu denso stipantque frequentes,
et saepe attollunt umeris et corpora bello
obiectant pulchramque petunt per volnera mortem.*

*His quidam signis atque haec exempla secuti
esse apibus partem divinae mentis et haustus
aetherios dixere :*

una particella

de la mente divina un soffio etereo
ne l' api alberghi ;
così il Nardozi.

E qui Vergilio, pagano, innalza alla Divi-

nità un inno così grande e sublime, quale, senza eufemismi, avrebbe potuto benissimo uscire dal labbro ispirato del Santo Re David e che anzi si direbbe tolto da uno dei suoi salmi migliori.

Quindi riprende il soave, etereo argomento insegnando all'agricoltore come e in qual stagione debba egli raccogliere il rugiadoso miele

*Siquando sedem augustam servataque mella
thensauri relines, prius haustu sparsus aquarum
ore fove fumosque manu praetende sequacis* (1)

e lo avverte intanto dall'ira dell'insetto in quei momenti temibilissimo

*illis ira modum supra est, laesaeque venenum
morsibus inspirant et spicula caeca relinquant
adfixae venis animasque in volnere ponunt.*

e dice poi che

bis gravidos cogunt fetus, duo tempora messis:

e precisamente, con espressioni mitologiche, in primavera tra il finire di aprile e

(1) Credo che la moderna apicoltura abbia ormai bandito questo metodo, cui si ovvia, armando il viso d'una buona maschera.

i primi di maggio e la seconda agli ultimi di ottobre.

Ma tosto il P. quasi rattristato alla vista degli alveari vuoti, esce con questi accenti di pietà

contusosque animos et res miserabere fractas: (240)

incitando a provvedere senza indugio

*at suffire thymo cerasque recidere inanis
quis dubitet ?*

Perchè giustamente si preoccupa che l'alveare divenga nido di tarantole, o di tarli, di oziosi fuchi, di calabroni o una sola rete fittissima di ragni.

Quindi il sommo Poeta con sublime rimpianto esclama

*Si vero, quoniam casus apibus quoque nostros
vita tulit, tristi languebunt corpora morbo –
quod iam non dubiis poteris cognoscere signis :
continuo est aegris alius color ; horrida voltum
deformat macies ; tum corpora luce carentum*

sosta un momento, o lettore caro, a considerare la somma dolcezza, l'umanità, la filosofia delle ultime quattro parole e dell'esametro seguente

*exportant tectis et tristia funera ducunt ;
aut illae pedibus conexae ad limina pendent,
aut intus clausis cunctantur in aedibus, omnes
ignavaeque fame et contracto frigore pigrae ;*

in tal caso dice

sonus auditur gravior, tractimque susurrant, (260)

allora, consiglia, fumiga le stanze con
galbano odoroso e

*ultro
hortantem et fessas ad pabula nota vocantem.*

ovvero per richiamarle alla nativa arnia

in foribus plenis adpone canistris. (280)

pieni di una certa erba *cui nomen amello* e
che trovasi *prope flumina Mellae*, cuocendone
le radici in vino odoroso.

Ma se indarno ti adoprerai a richiamarle
in vita e

proles subito defecerit omnis,

prova

« Dal cruor marcio di giovenchi uccisi
generar sciami novelli
d'api ronzanti ».

E qui il P. si fa a ripetere quella famosa

peregrina storia, della quale sembra egli stesso dubitare; provatevi, vuol dire, e voi stessi esprimerete a primavera

ante novis rubeant quam prata coloribus,

come dall' ossa tenerelle di un misero torrello putrefatto

*visenda modis animalia miris,
trunca pedum primo ⁽¹⁾, mox et stridentia pinnis,
miscentur tenuemque magis magis aera carpunt,
donec ut aestivis effusus nubibus imber
erupere aut ut nervo pulsante sagittae,
prima leves ineunt siquando proelia Parthi. (314)*

Sia tutto questo vero o non (gli apicultori d'oggi ne ridono) sta di fatto che dobbiamo a questa magnifica invenzione, gli ultimi meravigliosi versi virgiliani che qui ho ripetuto.

Similmente anche nei sacri testi si racconta come Sansone (Giudici XIV) recandosi a Thamnatha a tor moglie

5 - Cumque venissent ad vineas oppidi,
apparuit catulus leonis saevus, et rugiens, et occurrit ei.

(1) La larva.

6 - Irruit autem Spiritus Domini in Samson et dilaceravit leonem quasi haedum in frusta discerpens.

8 - Aliquot post dies revertens... et ecce examen apum in ore leonis erat ac favus mellis.

A questo proposito Sansone propose poi agli amici suoi l' enigma famoso: *De comedente (il leone) exivit cibus et de forti egressa est dulcedo.*

Siamo così al verso 314 col quale virtualmente termina la didascalia sulle api; il poemetto poi si chiude con la favola di Aristeo, uno dei racconti più belli ed immaginosi che arpa di poeta abbia cantato. Noi non vogliamo raccontarlo per disteso, ma accennarlo almeno è doveroso. Perchè vi fu innestato dal P. nel Quarto delle Georgiche? Qual inerenza ha questa favola con le api? Bisogna riferirlo.

Euridice già sposa di Orfeo, perseguitata da Aristeo figlio di Apollo e di Cirene, mentre fuggiva timorosa innanzi a lui, si ferì ad un piede per il morso velenoso di un serpente; allora, l'ombra di Orfeo, che era stato sbranato da alcune Baccanti irate

= 33

dei suoi alti e insistenti lamenti, lo punì con la perdita di tutte le sue api con tanto amore da lui allevate. Aristeo, implorata la madre Cirene, dopo un seguito di avventure nei bui regni dell'inferno, venne da lei consigliato di fare un sacrificio alle Ninfe compagne d'Euridice che danzava con loro nel profondo di un bosco. Ed ecco, qual meraviglia! dai buoi sacrificati e abbandonati nella foresta, vide nascere sciami d'api novelle.

*hic vero subitum ac dictu mirabile monstrum
aspiciunt, liquefacta boum per viscera toto
stridere apes utero et ruptis effervere costis,
immensaue trahi nubes, iamque arbore summa
confluere et lentis uvam demittere ramis.*

e così il poemetto, che si riprometteva di cantare doni aerei e celesti, conclude mostrandoci al sommo di un albero, immense nubi d'api ronzanti nell'aere libero e lieto!

* * *

Innamorato del suo soggetto che solo trovò degno di un intero poemetto, Vergilio ancor non lo abbandona nel gran poema.

E così tosto leggo nel primo dell'Eneide al 430 e seguenti, questa metafora bellissima

*qualis apes aestate nova per florea rura
exercet sub sole labor, cum gentis adultos
educunt fucus, aut cum liquentia mella
stipant et dulci distendunt nectare cellas,
aut onera accipiunt venientum, aut agmine facto
ignavom fucos pecus, a praeseptibus arcent;
fervet opus, redolentque thymo fragrantia mella.*

e nel libro sesto, là dove Enea vede lungo le rive del Lete un'innumerevole massa di anime, ancor rammenta le sue care api così

*volabant,
ac veluti in pratis ubi apes aestate serena
floribus insidunt variis et candida circum
lilia funduntur, strepit omnis murmure campus.*
(709)

Leggiamo poi nel canto VII, verso 64 e seguenti, che nel palazzo del re Latino, s'ergeva *ab immemorabili* un antichissimo lauro, ebbene

*huius apes summum densae (mirabile dictu),
stridore ingenti liquidum trans aethera vectae,
obsedere apicem, et pedibus per mutua nexis
examen subitum ramo frondente pependit.*

Concludendo, Vergilio, il sommo forse tra
i poeti tutti, superò sè stesso nel cantare
l' animaluccio

auro ardens!

* * *

Ma non voglio chiudere questa voce, a me
pure tanto cara e dolce, senza riportare
quella deliziosa anacreontea che narra di
Eros punto da un'ape.

Un bel giorno, Amor non vide
tra le rose un'ape ascosa;
ma lanciò per l'aere un grido,
quando scorse il suo ditino,
arrossar di sangue vivo.

*Ἔρως ποτὲν ὁδοῖσιν
κοιμωμένην μέλιτταν
οὐκ εἶδεν,*

Corse ansante, a vol, Cupido,
a Citera madre bella,
«Deh! gridando, madre, aita,
presto, aita chè morrò!
picciol serpe armato d'ali,
che i bifolchi chiaman «ape»
qui nel dito mi ferì».

*«Ὅφρις μ'ἔτυψε μικρός,
περρωτός, ὃν καλοῦσιν
μέλιτταν οἱ γεωργοί»*

Cui Citera l'ammonì:

«Se il tuo dito un'ape punse,
tu non pensi quanti cori
ogni giorno tu trapassi?»

*«Εἰ τὸ κέντρον
πονεῖ τὸ τῆς μελίττης,»*

E come trascurare su queste pagine la mirabile visione dantesca che leggesi nel XXXI Canto del Paradiso, uno dei migliori di tutto il poema? Dante contempla la milizia dei beati costituita da un'immensa «candida rosa» entro la quale essa milizia si agita

sì come schiera d'api, che s'infiora
una fiata ed una si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora.

AQVILA

(*Aquila Fulva* Lin.)

Dell'altiero rapace Vergilio parla due volte soltanto e ambedue per via di similitudine

carmina tantum

nostra valent, Licyda, quantum
Chaonias dicunt aquila veniente columbas.

leggesi nell'Egloga IX al v. 13, e nel Poema al libro XI v. 750, trovasi questa bellissima similitudine

utque volans alte raptum cum fulva draconem
fert aquila implicuitque pedes atque unguibus haesit,
saucius at serpens sinuosa volumina versat
arrectisque horret squamis et sibilat ore,
arduus insurgens; illa haut minus urget obunco
luctantem rostro, simul aethera verberat alis:

E nella Ciris ancora, dirà che Giove assai si compiace delle aquile (529)

quippe aquilis semper gaudet deus ille coruscis.

ARANEA

Della famiglia degli Aracnidi, essendo numerosissima, il Poeta ha certo parlato in modo generico, comunque può darsi che egli intendesse accennare a quello più comune di tutti: l'*Araneus cornutus*. Lo ricorda anzitutto come esiziale agli alveari nel IV delle Georgiche al 246, e pur dichiarandolo rivale a Minerva, esprime la sua ammirazione in questi termini:

aut invisā Minervae
laxos in foribus suspendet aranea cassis.

che il Nardozzi ben traduce

e Aracne,
odiosa a Minerva, in su le porte
i veli sottilissimi distende.

E al secondo verso del *Culex*, la sua opera minore, graziosamente canta

ut araneoli tenuem formavimus orsum.

ARDEA

(*Ardea Cinerea* Lin.)

E l'airone, di cui il Poeta:

altam supera volat ardea nubem.

così nella I Geor. al 364.

Quest'uccello diede il nome ad una città latina, com'è detto nel VII dell'AE. al 411.

ARIES

L'ariete, il maschio della pecora, è il montone; lo vediamo anzitutto sdraiato ad asciugare il suo vello al sole, chè inavvertitamente, per essere andato a brucare troppo sul ciglio del fiume, in esso era caduto

ipse aries etiam nunc vellera siccant.

così al v. 95 della III Pastorale; e nella IV E. leggesi questo profetico accenno, verrà giorno dice il P. che

*ipse sed in pratis aries iam suae rubenti
murice, iam croceo mutabit vellera luto;*

Nella III G. troviamo al 387

quamvis aries sit candidus ipse,

e poco più avanti al 446, consiglia al mandriano che, qualora tra il suo gregge si diffonda la turpe scabia,

*dulcibus idcirco fluviiis pecus omne magistri
perfundunt, udisque aries in gurgite villis
mersatur missusque secundo defluit amni;*

E ancora al 175 del VII libro del poema, leggo che i messi Troiani entrano nella reggia di Laurento, dove

ariete caeso
perpetuis soliti patres considerare mensis.

Nel XIV Catalepton infine al settimo verso
è chiamato

aries humilis

ARMENTA

Armenta, parola quasi sempre usata al plurale, è sinonimo di Grex e Pecus - pecoris, con la differenza che sembra essere meglio usato ad indicare bestiame grosso, come di buoi, cavalli, muli, cammelli e quindi corrisponderebbe con precisione alla nostra voce: Mandra e nel senso più lato. Qualcuno dà ad « armenta » l'etimologia di « aramenta »

La incontro la prima volta nella II Pastorale al verso 23

*canto, quae solitus, siquando armenta vocabat,
Amphion Dircaeus in Actaeo Aracintho.*

cioè: Io canto quei versi, che il Dirceo Anfione solea cantare sull' Aracinto Attico qualora richiamava le sparse sue mandre.

Ricorre poi nella IV Egloga v. 22 dove profeticamente annuncia che

nec magnos metuent armenta leones.

Bello nell' inno all' Italia della II Georgica, come preziosa gemma, quel

tenent ... armenta quae laeta.

e un poco più avanti nella stessa al v. 195
dice

sin armenta magis studium

.....

saturi petito longinqua Tarenti,

e ancora al 201 assicura l'agricoltore che
nei prati di Mantova

*quantum longis carpent armenta diebus
exigua tantum gelidus ros nocte reponet.*

e al 329 del medesimo libro canta come a
primavera

Venerem certis repetunt armenta diebus ;

finalmente al verso 515 dice che arando
l'agricoltore sostiene anche

armenta boum

Nella III G. leggo al verso 129 che la ca-
valla destinata a madre, durante il tempo
degli amori

ipsa autem macie tenuant armenta volentes,

e poco più avanti al 150 racconta poi co-
me il Tafano (vedi alla parola Asilus) fac-
cia impazzire i pacifici armenti

*quo tota exterrita silvis
diffugiunt armenta, furit mugitibus aether
concussus silvaeque et sicci ripa Tanagri.*

e al 162 (verso però che sembra interpolato) leggesi

cetera pascuntur viridis armenta per herbas.

e finalmente, dopo essersi alquanto diffuso a trattare come debbasi allevare il bestiame grosso, al 286 della stessa così conchiude

hoc satis armentis.

Ma anche più volte nel gran Poema ricorda le mandre, e così al 185 del primo libro si accenna ad una mandra di cervi

*tris litore cervos
prospicit errantis; hos tota armenta secuntur
a tergo, et longum per vallis pascitur agmen.*

Enea e compagni giungono in un porto delle Strofadi nel mar Jonio, narra il P. al terzo Canto verso 220, ed

*ecce
laeta boum passim campis armenta videmus*

e più avanti nello stesso al 540, leggiamo

come il padre Anchise osserva dapprima
sul suolo italico mandre di cavalli e ne
trae questo presagio

bello armantur equi, bellum haec armenta minan-
[tur.

ma poi se ne ricrede.

Nel VII poi è detto come Galeso ricchis-
simo possedeva fra l'altro

quina redibant
armenta

Questa parola ricorre finalmente nell'ulti-
mo libro al verso 719 in una meravigliosa
scena pastorale

cum duo conversis inimica in proelia tauri
frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri,
stat pecus omne metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur);

ASELLVS

(*Equus Asinus Lin.*)

A questa voce merita rilevare ancora una volta l'insuperabile delicatezza di sentimento del Poeta, mirabilmente trasfusa nel suo verso. Vergilio non si sarebbe certo trovato imbarazzato a scrivere «Asini», ma preferì raddolcire questa parola veramente un po' dura, aggraziandola col diminutivo. Così, «*anima naturaliter christiana*», non osò mai usare la parola «*servus*», sebbene allora purtroppo così comune, chè a lui ripugnava, e la sostituì sempre con quella di «*famulus*» o di «*camillus*» per un garzonetto.

Sembra tuttavia non nutrisse soverchia simpatia per l'asinello, cui affibbia anzi l'aggettivo di tardo, descrivendo questa graziosa scenetta

*saepe oleo tardi costas agitator aselli
vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
incusum aut atrae massam picis urbe reportat.*

che s'incontra nella I Geor. al v. 273.

E similmente Orazio nella famosa VIII Satira - 20

*Demitto auricolas, ut iniquae mentis asellus,
Cum gravius dorso subiit onus.*

E, se pur è di Vergilio quell'allegro «Copa»,
bel lavoro, ma così lontano dallo spirito
del Nostro, al verso 25 si legge

*lassus iam sudat asellus ;
parce illi, Vestae delictum est asinus.*

perchè ad un raglio sonoro, Priapo lasciò
Vesta su cui concepiva desiderii insani ; « e
per quel giorno, soggiunse l'amico Zerbi-
nati, la morale dell'Olimpo fu salva ! »

«Auritilus» lo chiama con grazioso epite-
to il buon Fedro nella II favola del I Libro.

Fresco, come dipinto in questa radiosa pri-
mavera e non duemila ottocento anni or
sono, è il delizioso quadretto che incon-
triamo al Canto XI dell'Iliade v. 558

ὥς δ' οὐτ' ὄνος παρ' ἄρουραν ἰὼν ἐβίησατο παῖδας
νωθῆς, ᾧ δὴ πολλὰ περὶ ῥόπαλ' ἀμφὶς ἐάγη,
κείρει τ' εἰσελθὼν βαθὺν λήϊον· οἱ δέ τε παῖδες
τύπτουσιν ῥοπάλοισι· βίη δέ τε νηπίη αὐτῶν·
σπονδῇ δ' ἐξήλασαν, ἐπεὶ τ' ἐκορέσσατο φορβῆς.

che il Monti traduce

E quale intorno
Ad un pigro somier, che nella messe

Si ficcò, s' arrabattano i fanciulli
Molte verghe rompendogli sul tergo,
Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
Nè de' lor colpi cura la tempesta,
Chè la forza è bambina, e appena il ponno
Allontanar poichè satolla ha l'epa:

Ed or facciamo una buona risata in onore
di quel buontempone di Merlin Cocai, il
quale, nella sua XX Macaronica, esce con
questo spiritosissimo passo

*Cessarant comites Musam, nam Cingaris asnus
In medio cantu coepit ragiare canendo,
Nam voluit monstrare, Deum quod spiritus omnis
Laudat. Quisque suam vocem tenet esse miorem!*

Leggasi pure il comico sonetto del Car-
ducci intitolato: A un asino ⁽¹⁾.

Oltre la siepe, o antico paziente,
De l'odoroso biancospin fiorita,
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente
Con l'accesa pupilla inumidita?
Che ragli al cielo dolorosamente?
E tolgo ancora dalle Rime Nuove e preci-
samente dal LXXII carne: Davanti San

(1) Poesie di G. Carducci, Bologna, Zanichelli.

Guido quest'altro meraviglioso quadro asinino :

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un
[guardo
E a brucar serio e lento seguitò.

Gusterà forse infine sapere il lettore, come nella lingua dei Galla, asino, si dica con questa fresca e graziosa voce onomatopeica :

Arri !

ASILVS

(*Oestrus Bovis* Lin.)

È l'incomodo tafano, l'insetto dittero che giustamente tanto irrita il bove mite e il cavallo generoso. È armato di un rostro pungente anteriore con il quale succhia il sangue e, all'estremità posteriore, di un pungolo per mezzo del quale trafora la pelle sul dorso degli animali, e nella puntura fatta depone le uova

*est lucos Silari circa illicibusque virentem
plurimus Alburnum volitans, quoi nomen asilo
Romanumst, oestrum Grai vertere vocantes,
asper, acerba sonans, quo tota exterrita sylvis
diffugiunt armenta, furit mugitibus aether
concussus sylvaeque et sicci ripa Tanagri.*

così il Poeta al 146 e seguenti della III Georg.

Traduco qualche tratto del passo, dal Nar-
dozzi:

Là ne' boschi de 'l Selo e presso Alburno
Ombreggiato da negre ilici, vola
Uno sciame d'insetti
. ch'orridi per l'aere
Ronzano etc.
il resto alla parola Armenta.

AVIS

Significa - uccello - ed è femminile, ma è usato in senso più ristretto dei sinonimi: *ales* e *volucer* (v. alle rispettive voci). Questa parola sembra derivi da *ἄω* - *spiro*, *sibilo*.

Nelle Bucoliche non è ricordato alcun uccello, non così nelle Georgiche. Così, fin dalla prima legge al 156, che ben poco raccorrà dalle sue fatiche l'agricoltore che non

sonitu terrebis aves

e al 271 della stessa, dirà come sia pur lecito al villanello nei dì festivi
«tender lacci agli uccelli»

insidias avibus moliri,

e bello questo, un poco più innanzi al 422

hinc ille avium concentus in agris

Nella II legge al 60 questo accenno

et turpis avibus praedam fert uva racemos.

e al 209

antiquasque domos avium cum stirpibus imis

Il 320 poi della medesima G. parla di una
candida . . avis longis invisâ colubris

in cui tutti i naturalisti credono di dover
ravvisare la cicogna (v. *Ciconia*). E pochi
versi dopo al 328, canta il P.

avia tum resonant avibus virgulta canoris,

Sublime l'accento della III G. al 546, là
dove racconta come nelle campagne del
Giapido Timavo per l'aere maligno ogni
vita animale non resistesse, e così anche

*ipsis est aer avibus non aequos, et illae
praecipites alta vitam sub nube relinquunt.*

« esiziale è l'aria a l'augel
che l'anima abbandona
sott'alta nube e precipita giù!

Quasi dicesse: così, sol nell'azzurro im-
menso, ogni uccello dovrebbe incontrar la
morte.

E nella IIII G. raccomanda a Priapo che
allontani dagli alveari gli uccelli birichini

*et custos furum atque avium cum falce saligna
Hellespontiâci servet tutela Priapi.*

Così, rapiti al canto soavissimo d'Orfeo

multa in foliis avium se millia condunt,

Ma nell'Eneide ancora s'incontrano uccelli e precisamente nel V (v. 509) una colomba destinata al sacrificio nelle gare tra tiratori, gare (ludi) da Enea stabilite per onorare la memoria di Anchise

*ast ipsam miserandus avem contingere ferro
non valuit: nodos et vincula linea rupit,
quis innexa pedem malo pendebat ab alto;
illa notos atque alta volans in nubila fugit.*

inarrivabile espressione di rapidità!
E un po' più avanti al 542 è detto di Eurizio

quamvis solus avem caelo deiecit ab alto.

Al VI libro del Poema leggo il 311

*lapsa cadunt folia (nell' Averno)
quam multae glomerantur aves, ubi frigidus annus
trans pontum fugat et terris immittit apricis.*

Così nell' XI canto al 273

*et socii amissi petierunt aethera pinnis
fluminibusque vagantur aves.*

e ancora nell' undicesimo al 457 per similitudine

*haut secus atque alto in luco cum forte catervae
consedere avium*

Finalmente incontro nel Culex al 150

et quaqua geminas avium vox obstrepat aures,

MP

A large, ornate initial letter 'B' in a black and white woodcut style. The letter is filled with intricate floral and foliate patterns. In the lower loop of the 'B', there is a detailed illustration of an owl perched on a branch. The letter is surrounded by delicate vine-like flourishes and small flowers.

BALANTES

Participio presente plurale del verbo *Balo* = belare; sta quindi a significare: le pecore. Vergilio l'usa soltanto nel VII del Poema e precisamente così: parlando di tal Galeso, dice che aveva molti beni e fra l'altro

quinque greges illi balantum,

BLATTA

(*Blatta Orientalis* Lin.)

Questo lurido insetto che vive nei luoghi umidi e oscuri, è stato mal tradotto da moltissimi commentatori; chi l'ha tradotto per tignola, chi per tarlo roditore, mentre in realtà è la Blatta vera e propria o Sca-
rafaggio nero. Essendo divoratore dei pin-
gui favi, così lo stigmatizza il P. nel verso
243 della IV Georgica

lucifugis congesta cubilia blattis ;

BOCVLA o BVCVLA

È vezzezzeggiativo di *Bos* nel genere femminile, e corrisponde quindi alla nostra: vaccherella. Animale che ha ispirato al P. alcuni dei suoi versi più deliziosi. Udite quelli dell' VIII E. (85 e seguenti)

*cum fessa iuvenum
per nemora atque altos quaerendo bocula lucos
propter aquae rivom viridi procumbit in ulva,
perdita nec serae meminit decedere nocti,*

Ma ancor più sublime è il passo della I Georgica al verso 375

*bucula caelum
suspiciens patulis captavit naribus auras*

che vagamente ricorda, ma quanto più suggestivo il nostro, il carducciano

che guardi i campi liberi e fecondi

Viene infine il meraviglioso della Quarta G. all' 11

*errans bocula campo
decutiat rorem et surgentis atterat herbas.*

dove il P. dopo aver dipinta con pennellata maestra il mite animale, sembra pren-

dere a compassione la triste sorte dell'er-
ba tenerella (surgentis herbas) che, ba-
ciata una sol volta e appena dal sole, vien
tosto calpestata dal pesante bestione!

BOS

(*Bos Taurus Lin.*)

Naturalmente il Bue, è uno degli animali più citati dal nostro P., ma è curioso che i passi che a questo si riferiscono, siano assai poco interessanti.

Lo si incontra pertanto fin dai primi versi dell'intera opera vergiliana

« pascite ut ante boves,

nella prima Pastorale al verso 45.

Soave è il lamento di Mopso nella V E. al 24

*Non ulli pastos illis egere diebus
frigida, Daphni, boves ad flumina ;*

Si parla poi nella VI al 58 di
errabunda bovis vestigia ;

Nella I Georgica al 325 Vergilio lamenta come

*pluvia ingenti sata laeta boumque labores
diluuit ;*

mentre al 470 della II il P. riconosce tra le gioie più pure dell'agricoltore

mugitusque boum mollesque sub arbore somni

Narra poi nella III G. al 368, come sotto il rigido cielo della Scizia

stant circumfusa pruinis
corpora magna boum,

e un poco più avanti al 419 chiama
(*pestis acerba boum*)

il colubro che sta nascosto nelle stalle.
Un accenno leggesi nel II Canto del poema; parlando per via di similitudine di un incendio, chiama i campi, con delicatezza tutta vergiliana

sata laeta bovumque labores (306)

Diminuisce il merito all'uomo per darlo maggiore alla bestia che invero, nell'arare specialmente, dà tutta se stessa.

Nel III libro dice di una terra (v. 220)

laeta boum passim campis armenta videmus

Così nel V libro al 405 è detto che Entello gettò nel campo delle gare due «cesti» formidabili così contesti

tantorum ingentia septem
terga boum plumbo insuto ferroque rigeant.

e poco più avanti al verso 481 si narra poi come Entello alla fine della gara con un sol colpo del duro cesto

sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos

esametro di mirabile armonia imitativa, dove avvertiamo dapprima i lunghi e reiterati muggiti: em - um - hum della bestia ferita, infine tutta la pesantezza del misero bove che stramazza al suolo.

Al VII-790 si dice che sullo scudo di Turno figurava un' Io d' oro

iam saetis obsita, iam bos

Infine nell VIII al 183 il P. ci presenta Enea che con i suoi compagni se ne mangia allegramente un ben saginato bue

perpetui tergo bovis

Ma è tra il verso 193 e il 279 che si racconta l'esilarante favola di Caco predator d'armenti. La cosa andò così:

Era tornato appena Ercole dai suoi trionfi in Spagna su Gerione, seco guidando grandi tori, canta il Poeta, che tranquilli

vallemque boves amnemque tenebant.

quand'ecco Caco esce dalla sua spelonca e li rapisce e, perchè si perdessero *pedibus vestigia rectis*, tirandoli per la coda li trascina a ritroso nella vasta spelonca. Ercole sopramodo adirato e furioso va qua e là reclamando le bestie sue.

Già aveva egli condotto alla pastura i suoi
armenti e già s'udivano

*discessu mugire boves atque omne querellis
impleri nemus et colles clamore relinqui.*

Quando : Miser chi mal oprando si confida,
che ognor star debbia il maleficio occulto ;

*reddidit una boum vocem vastoque sub antro
mugit et Caci spem custodita fefellit.*

E come chiudere questa voce, senza ripetere
il superbo sonetto di Carducci ⁽¹⁾ ?
Rileggiamolo

T'amo, o pio bove ; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento
L'agil opra dell'uom grave secondi :
Ei t'esorta e ti punge, e tu co'l lento
Giro de' pazienti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aer si perde ;

(1) GIOSUÈ CARDUCCI - *Poesie - Rime Nuove* - Bologna,
Zanichelli.

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto
Il divino del pian silenzio verde.

* * *

In tutta l'opera vergiliana, ricorre poi due volte la parola Bos al femminile e precisamente: nell'Egloga I al v. 9 e nella III Georgica al 52; questi due ricorsi si leggeranno alla parola VACCA.

Completano questa voce: ARMENTA - BOCV-
LA - CAMVRVS - IUVENCVS - PECVS - TAVRV-
- VITVLVS - VACCA.

BVBO

(*Bubo Bubo Lin.*)

Il Gufo o Barbagianni, le Duc o Grand-Duc dei francesi, in questo passo la femmina. Il poeta così meravigliosamente lo ricorda nell'Eneide al libro IIII-462.

*solaque culminibus ferali carmine bubo
saepe queri et longas in fletum ducere voces ;*

medesimamente l'autore di questo lessico, intendeva echeggiare il suo lugubre reiterato verso, dall'alto delle rovine delle grandi officine di Adria-Werke (tra Monfalcone e la tetra palude del Lisert) sulle desolate regioni dove allora incombeva il regno della morte o vivevano uomini ad essa votati, ma per la grande causa della vittoria delle nostre armi. Giammai nella vita si ripercosse nel mio animo accento più disperato, tal che ancora nell'animo lo sento. In quell'ora cupa, quel lamento sembrava impersonare il lamento stesso dell'umanità dolorante.

BVCVLA vedi alla voce BocVLA.

BVFO

(*Bufo Vulgaris Lin.*)

È il Rospo, dal P. con tre parole fotogra-
fato nella sua buca

inventusque cavis bufo

così, nella prima Georgica al 184.



AMVRVS

Questa parola è un po' discussa dai commentatori; chi vuole sia una vera e propria razza di buoi, chi un aggettivo sostantivato o meglio sineddoche e precisamente una parte del bue: le corna attorte - *camuri cornus*, che determinavano una razza a sè, pregiatissima tra gli antichi per questa qualità esteriore. Vergilio così l'accenna nella III delle Georgiche al 55

et camuris hirtae sub cornibus aures.

e cioè per Lui, la vacca modello dovrebbe avere oltre misura: i fianchi larghi ed il piede grande, e vuole che tutto il resto in lei sia grande

ed abbia sotto corna attorte
orecchie irsute.

Il nostro contadino accetta le prime pro-
posizioni e non presta orecchio alle se-
conde.

CANCER

(*Carcinus Moenas* Lin.)

Nella IV Georgica al 48, leggesi un rapido accenno sull'arrossarsi del granchio sotto l'azione del fuoco

neve rubentis

ure foco cancos

CANIS ⁽¹⁾

(*Canis Familiaris* Lin.)

Se dovessimo desumerlo dalle fredde citazioni del P., in confronto delle traboccanti espressioni di tenerezza che usa per gli altri animali, dovremmo inferirne che Vergilio non nutrisse soverchia ammirazione per questi nostri amici a quattro zampe. Ma credo non si possa ammettere che il P. fosse meno sensibile alla grazia e alla fedeltà del cane, di quanto generalmente lo sia anche l'uomo più volgare; gli è innegabile che non lo poteva riconoscere come animale di grande utilità all'agricoltura; dico questo per le Georgiche e altrettanto deve dirsi per la poesia epica, nella quale pure non saprei che posto avrebbe potuto trovare.

Comunque il cane è frequentemente citato in tutte e tre le sue opere. Lo ricorda così fin dalla I Egloga al verso 22.

sic canibus catulos similes,

(1) Varrone dà al nome «Canis» questa curiosa etimologia: *a canendo, quod latratu dare signa solet.*

e nella III al 18

multum latrante Lycisca ?

e nella stessa un poco più avanti, per dire di cosa notissima, così si esprime

notior ut iam sit canibus non Delia nostris.

Bello nell' VIII al 107

et Hylax in limine latrat.

e dirà finalmente nella X al 56

*non me ulla vetabunt
frigora Parthenios canibus circumdare saltus.*

Un verso simile al precedente incontrasi nella prima Georgica al 140.

et magnos canibus circumdare saltus ;

Ricorderà nella III G. al 44

Taygetique ⁽¹⁾ canes

e al 345 della stessa dirà come il pastore libico dovendo vivere in quelle sterminate lande deserte, porta tutto con sè

Amyclaeumque canem

(1) Taigeto è un monte della Laconia, presso Sparta, celebre per le cacce e quindi per veltri, levrieri, segugi etc.

e poco più avanti al 371, narrando la peste del Norico dice che per prendere cervi od altri animali non è necessario ricorrere ai cani

hos non immissis canibus,

E finalmente tra i versi 404 e 413 della medesima terza Georgica si occupa espressamente del cane. Comincia così raccomandandosi

Nec tibi cura canum fuerit postrema,

ma purtroppo presto delude le nostre aspettative, perchè non indica poi quali debban essere queste cure; si limita soltanto a raccomandare all'agricoltore quelle razze che a lui possono essere più convenienti

sed una

*velocis Spartae catulos acremque Molossum
pasce sero pingui . numquam custodibus illis
nocturnum stabulis furem incursusque luporum
aut inpacatos a tergo horrebis Hiberos.
saepe etiam cursu timidos agitabis onagros
et canibus leporem, canibus venabere damnas;
saepe volutabris pulsos silvestribus apros
latratu turbabis agens montisque per altos
ingentem clamore premes ad retia cervom.*

È soltanto al 496 della stessa Georgica

dove manifesta qualche tenerezza per il nostro caro animale; con accento accorato esclama

hinc canibus blandis rabies venit,

e finalmente ancora in questa stessa, sempre là dove parla dell'aere maligno delle campagne del Timavo, che abbiamo più volte incontrato nel nostro lessico, al 540 dice al lettore: vedrai in quei paesi, i timidi cervi e le rapide damme

nunc interque canes et circum tecta vagantur.

Ma ancor incontransi frequenti accenni ai cani, nel gran poema; così nel IV libro, dove si racconta della caccia indetta da Didone per compiacere Enea, al 132 Virgilio semplicemente dice

et odora canum vis.

che il bello ma infedele Caro gode di tradurre:

altri con cani. Ha questi un gran molosso, Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file Van di segugi incatenati avanti.

descrizione questa bellissima, se vogliamo,

ma che non ha nulla a che vedere col testo virgiliano.

Nel V poi è posto in premio per le gare atletiche una clamide tessuta in oro dove era ricamato un cacciatore rapito dall'aquila di Giove cui, oltre i vecchi custodi

saevitque canum latratus in auras. (257)

E ancor nel VI pure al 257, leggo come all'arrivo della dea, poco prima di entrare nell'Averno, Enea ode

canes ululare per umbram

Il VII poi al 479 dapprima, e poi al 494 ci ricorda come la furia Aletto agitasse di rabbia le cagne che liete e tranquille seguivano a caccia il bel Julo

*hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
obicit et noto contingit odore,
ut cervom ardentem agerent ;*

un giorno infatti contro il mite cervo
*hunc procul errantem rabidae venantis Juli
commovere canes,*

Nell'VIII ecco il vecchio Evandro che avanza

*et gemini custodes limine ab alto
praecedunt gressumque canes comitantur erilem.*

così al 462.

Al libro IX verso 485, accomuna gli avvoltoi ai cani, quali biechi ministri di distruzione

canibus data praeda Latinis

E finalmente nel XII al verso 751 e seguenti, paragona Enea in battaglia, ad un cervo inseguito che

venator cursu canis et latratibus instat;

il misero animale « *mille fugit refugitque vias* »

at vividus Umber

*haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
increpuit malis morsuque elusus inani est.*

Notiamo ora qui i nomi dei cani evocati dal Poeta: Lycisca - Hylax - Umber; nomi di cani, io penso, o da lui posseduti o a lui ben noti e carezzati presso Augusto o Mecenate.

Chiusi i ricordi vergiliani, nessun lettore dimentichi il commovente episodio del cane Argo che si legge nel XVII canto dell'Odissea tra il verso 290 e il 327. Ulisse in compagnia di Eumeo, recandosi verso Itaca, stava per entrare nella sala di convito dei Proci, allorquando gli venne incontro

Argo il vecchio cane di Ulisse, il quale,
udendo qualcuno approssimarsi

La testa, ed ambo sollevò gli orecchi.
ἄν δὲ κύων κεφαλὴν τε καὶ οὐᾶτα κείμενος ἔσχει,
Nutrillo un giorno di sua man l'eroe,
Ἄργος, Ὀδυσσεύς, ταλασίφρονος, ὃν ῥά ποτ'
αὐτὸς

Ma corne, spinto dal suo fato a Troia,
δρέψε μὲν, οὐδ' ἀπόνητο, πάρος δ' εἰς Ἴλιον ἱρὴν
Poco frutto potè. Bensì condurlo
ᾔχετο. τὸν δὲ πάρουθεν ἀγίνεσκον νέοι ἄνδρες
Contro i lepri ed i cervi, e le silvestri
αἶγας ἐπ' ἀγροτέραις ἠδὲ πρόχαις ἠδὲ λαγωύς·
Capre solea la gioventù robusta.
ἠδ' τότε κεῖτ' ἀπόθεστος ἀποιχομένοιο ἄνακτος

Negletto allor giacea nel molto fimo
ἐν πολλῇ κόπρῳ, ἣ οἱ προπάρουθε θυράων
Di muli, e buoi sparso alle porte innanzi,
ἡμιόνων τε βοῶν τε αἶλις κέκνυτ', ὅφρ' ἂν ἄγοιεν
δμῶες Ὀδυσσεύς τέμενος μέγα κοπήσοντες

Ivi il buon cane,
ἐνθα κύων κεῖτ' Ἄργος ἐνίπλειος κυνοραιοτέων.

Di turpi zecche pien, corcato stava.

Com' egli vide il suo signor più presso,
δὴ τότε γ', ὥς ἐνόησεν Ὀδυσσεύα ἐγγὺς ἔοντα,
 E, benchè tra quei cenci, il riconobbe,
 Squassò la coda festeggiando, ed ambe
οὐρῇ μὲν ῥ' ὃ γ' ἔσηνε καὶ οὐατα κάμβλεν ἄμφω,
 Le orecchie, che drizzate avea da prima,
 Cader lasciò: ma incontro al suo signore
ἄσσον δ' οὐκέτ' ἔπειτα δυνήσατο οἷο ἄνακτος
 Mover, siccome un dī, gli fu disdetto.
ἐλθέμεν. αὐτὰρ ὁ νόσφιν ἰδὼν ἀπομόρξατο δάκρυ
 Ulisse, riguardatolo, s' asterse

Con man furtiva dalla guancia il pianto,

.

Ed Argo, il fido can, poscia che visto
Ἄργον δ' αὖ κατὰ μοῖρα λάβεν μέλανος θανάτοιο
 Ebbe dopo dieci anni e dieci Ulisse,
αὐτίκ' ἰδόντ' Ὀδυσῆα εἰκοστῷ ἐνιαυτῷ,
 Gli occhi nel sonno della morte chiuse.

.

In Orazio rilevo questi mirabili passi; nel
 VI Epodo al 5

qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,
Amica vis pastoribus,
Agam per altis aure sublata nives,
Quaecumque praecedet fera.

così, bellissimi sono gli archilochii del Libro II delle Satire v. 114

domus alta Molossis

Personuit canibus

espressione che si ricollega nella mia memoria a quella che leggo al Capitolo V del Manzoni, là dove Padre Cristoforo arriva trafelato al palazzotto di Don Rodrigo

« un de' bravi.... diede due picchi col martello. A quel suono risposer subito di dentro gli urli e le strida di mastini e di cagnolini; »

Qui mi par che valga la pena di trascrivere questo squarcio poetico che tolgo dal poemetto « Temora » del bardo Ossian (?) tradotto dal nostro Cesarotti. L'eroe Oscar cade in battaglia (canto primo 337)

Urla Brano al suo piè; liscialo e geme
L'oscuro Lua, ch'egli condotti spesso
Seco avea contro cervetti in caccia.

E in Ossian ancora interessa (vedi nel Comala alla scena prima)

Vedi là come siede
Comala abbandonata; a' suoi piedi

Stanno due grigi cani,
Che van crollando le pendenti orecchie
Addentando l' aurette.

Così Dante lo ricorda in magnifiche similitudini; nell' Inferno VI-28

Qual è quel cane, che abbaiando agugna
e si racqueta poi che il pasto morde,
chè solo a divorarlo intende e pugna;

e nella stessa cantica al XIII-124

Di retro a loro era la selva piena
di nere cagne bramose e correnti,
come veltri che uscisser di catena.

e infine, quanto dolorosamente vero, leggo
ancor nell' Inferno, XXI-67

Con quel furor e con quella tempesta
ch' escon i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s' arresta;

Ma non posso chiudere questa cara voce,
senza rinfrescare alla memoria del lettore
le due meravigliose stanze dell' Ariosto.

Al secondo Canto, stanza quinta, s' incontra il famoso

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,

Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che braccia rossi;
Indi a morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così etc. etc.

ma ancor più ammirevole e forse più originale, è la scena che tutti noi forse abbiamo osservato, e che troviamo alla stanza 105 del Canto X

Simil battaglia fa la mosca audace
Contro il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L'uno di spiche e l'altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

E piacerà certo al mio lettore ch'io qui gli trascriva i versi della 62 stanza del XXIV canto dell'Orlando

Come il veloce can che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta.
Ma quello attende ch'una volta inciampi;
Ma ormai

En mastinus abit contra ' bau bau ' que
frequentat
così canta il faceto Merlin nella sua seconda Macaronica al 157.

Nè dovrò qui trascurare la bella e notissima similitudine del Tasso che al canto VII della sua Gerusalemme dice

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani ;
E d'Annunzio in « La Muta » ⁽¹⁾
è già pronta la muta dei segugi,
de' bei segugi falbi e maculati
dall'orecchie biondette e molli come
foglie del fiore di magnolia passe.

D'Annunzio ha sui cani, precisamente sui levrieri da corsa, pagine davvero inimitabili, dalle quali stralcio alcune delle frasi più salienti; appartengono tutte al suo capolavoro « Il Fuoco ».

« I cani erano da presso, gravi e tristi,

(1) G. D'ANNUNZIO - *Laudi etc.*, II. Vol., Ed. Treves, MCMIV, pag. 411.

pieni di sonnolenza e di sogni, lontani dalle
pianure, dalle steppe e dai deserti, acco-
vacciati sul prato di trifoglio.....

.
.

“I levrieri si levarono, drizzarono le orec-
chie..... „.

.
.

S' interruppe all'improvviso, vedendosi cir-
condato di levrieri, e si mise ad imitare le
voci gutturali che manda l'uomo della muta
nei canili da caccia. I cani si fecero inquieti: i loro occhi malinconici si ravvivarono.
Due, che erano discosti, accorsero con lun-
ghi balzi sorpassando gli arbusti e si ar-
restarono dinanzi a lui secchi e lucenti co-
me viluppi di nervi ricoperti di seta.

— Ali-Nour! Crissa! Nerissa! Clarissa! Al-
tair! Helion! Hardicanute! Veronese! Hier-
ro!

Egli li conosceva tutti per nome, ed essi
chiamati parevano riconoscerlo per padro-
ne. V'era il levriere di Scozia, nativo delle
alte montagne, col pelo rude e spesso, più
duro e più folto verso le gote e il muso,

grigio come il ferro nuovo; v'era il levriere d'Irlanda distruttore di lupi, rossastro, robusto, il cui occhio bruno girando mostrava il bianco; v'era quello di Tartaria, brizzolato di giallo e di nero, originario delle immense steppe asiatiche, ove di notte custodiva la tenda contro le iene e i leopardi; v'era quello di Persia, biondo ed esiguo, dalle orecchie coperte di lunghi peli serici, dalla coda fioccuta, pallido su i fianchi e giù per le gambe, più grazioso delle antilopi che aveva ucciso; v'era il galgo spagnolo, migrato coi Mori, quello magnifico che il nano pomposo regge a guinzaglio nella tela di Diego Velasquez, istruito a raggiungere e ad abbattere nelle nude pianure della Mancia o nelle macchie della Murcia e di Alicante fitte di stipa; v'era lo sloughi arabo, l'illustre predatore del deserto, fosco la lingua e il palato, con tutti i tendini visibili, con tutta l'ossatura rivelata a traverso la pelle fina, nobilissimo animo fatto di orgoglio, di coraggio e di eleganza, abituato a dormire su' bei tappeti e a bere il latte puro in un vaso mondo. E, raccolti insieme come una mu-

ta, essi fremevano intorno a colui che sapeva risvegliare nel loro sangue intorpidito gli istinti primitivi dell'inseguimento e dell'uccisione.

— Chi di voi era il migliore amico di Gog? — domandò egli guardando via via i belli occhi inquieti che si fissavano in lui. — Tu, Hierro? Tu, Altair?

Il suo accento singolare eccitava le bestie sensitive che l'ascoltavano con un mugolio sommesso e interrotto. Ogni loro moto suscitava un'onda lucida nel pelame diverso; e le lunghe code, ricurve all'estremità in guisa d'uncini, battevano leggermente le cosce muscolose, i gartti bassi.

.

Ah, povero Gog! Aveva ucciso trentasette lepri. Possedeva tutte le virtù della grande razza: la celerità, la resistenza, una prontezza inaudita nelle volte, e il desiderio costante di uccidere la preda, e la maniera classica di afferrarla pel didietro correndole sopra in linea retta e facendo l'angolo con essa quasi sempre nel medesimo tempo.

.

Egli trasse a sè Donevan, si chinò a terra, e cominciò a palparlo con le mani esperte. — Non v'è una macchia più precisa e più possente per la sua destinazione nella natura. Il muso è aguzzo per fendere l'aria, è lungo perchè le mascelle possano fiaccare la preda al primo colpo. Il cranio è largo tra le due orecchie, per contenere il più gran coraggio e la più gran perizia. Le gote sono secche e muscolose, le labbra corte in modo che appena appena ricoprono i denti...

Con una sicura facilità egli aprì la bocca del cane che non tentò di resistere. Apparve la dentatura abbagliante, il palato segnato di larghe onde nere, la lingua sottile e rosea.

— Guardate che denti! Guardate come sono lunghi i canini e un po' ricurvi alla punta per meglio ritenere la presa. Nessun'altra specie di cani ha la bocca costruita per mordere in una maniera così perfetta.

.

— Le orecchie sono piccole e appiccate molto in alto, diritte nell'eccitazione, ma cadenti e aderenti al cranio nel riposo. Non

impediscono che il collare possa esser tolto e rimesso senza affibbiarlo : così.

Egli tolse e rimise il collare che cerchiava esattamente il collo.

– Collo di cigno, lungo e flessibile, che gli permette d'afferrare la selvaggina nella massima velocità senza perdere l'equilibrio. Ah, ho visto Gog una volta, fermare in aria una lepre che aveva spiccato un salto a traverso un fosso. Ma osservate ora le parti più importanti : la larghezza e la profondità del petto per la lunga lena, l'obliquità delle spalle proporzionata alla lunghezza delle gambe, la formidabile massa muscolare nelle cosce, i gartetti corti, la spina dorsale cava tra due fasci di muscoli solidi... Guardate !

Le vertebre di Helion sono visibili in rilievo : queste sono nascoste in un solco. I piedi somigliano a quelli dei gatti, con le unghie serrate ma non troppo, elastici, sicuri. E che eleganza nelle costole disposte in forma di bella carena e in questa linea rientrante verso il ventre interamente nascosto ! Tutto è inteso a un solo scopo. La coda, forte all'appiccatura e fine all'estre-

mità - guardate ! - quasi come quella d'un topo, serve di timone all'animale e gli è necessaria per girare quando la lepre fa un angolo. Vediamo, Donevan, se anche in questo tu sei perfetto.

Egli prese la punta della coda, la passò sotto la coscia, la tirò verso l'osso dell'anca, giunse a toccare con quella esattamente la sporgenza.

Perfetto ! Vidi un giorno un arabo della tribù d'Arbaa prendere questa misura sul suo sloughi. Ali-Nour, tremavi tu quando scorgevi il branco delle gazzelle?... lo sloughi trema quando scopre la preda, trema come una canna, e volge al suo signore due occhi supplichevoli e dolci per essere disciolto !... Terribile è in lui il desiderio d'uccidere, tutto il suo corpo è pronto a scattare come un arco ed egli trema ! Non di paura, non d'incertezza ; trema di quel desiderio... Su, Ali-Nour, torrente di rapidità nel deserto ! Te ne ricordi ? Ora tremi soltanto dal freddo...

Allegro e volubile, egli lasciò Donevan e prese fra le sue mani la testa serpentina dell'uccisor di gazzelle, lo guardò in fondo

alle pupille ove ondeggiava la nostalgia dei paesi torridi e silenziosi, delle tende spiegate dopo il viaggio illuso da meteore, dei fuochi accesi pel pasto della sera sotto le larghe stelle che sembrano vivere nella palpitazione del vento su la cima delle palme.

— Occhi di sogno e di malinconia, di coraggio e di fedeltà!

.
Di nuovo egli si mise ad imitare le voci gutturali che manda l'uomo della muta nei canili da caccia.

— Crissa! Nerissa! Altair! Sirius! Piuchebella! Helion!

I cani eccitati si agitavano: i loro occhi si riaccessero; i muscoli secchi guizzarono sotto il pelame fulvo, nero, bianco, plumbeo, macolato, misto; le lunghe cosce s'incurvarono su i garetti come archi pronti a distendersi per scagliare nello spazio l'ossatura più arida e più snella d'un fascio di frecce».

CANIS MARINVS

(probabilmente: *Squalus Carcharodon Rondeletii*)

Può essere che il P. scrivendo il verso 77 della VI Egloga volesse accennare al Pesce Cane, il terribile squalo che vive tuttora abbondante nei nostri mari, terrore dei pescatori e ancor più dei nuotatori, con la bocca armata di più file di formidabili denti triangolari e seghettati, e che talora raggiunge cinque o sei metri di lunghezza con relative proporzioni.

Comunque è di tali dimensioni che a Linneo balenò fino l'idea che potesse essere questo il pesce che inghiottì il profeta Giona.

È narrando la favola di Scilla e Niso che canta

*candida succinctam latrantibus inguina monstros
Dulichias vexasse rates et gurgite in alto
at timidos nautas canibus lacerasse marinis :*

CAPELLA

Vergilio ricorda molte volte la Capretta nelle sue Pastorali; ed è fin dalla prima che la nomina con accento accorato

*en ipse capellas
protenus aeger ago : hanc etiam vix, Tityre, duco.
hic inter densas corylos modo namque gemellos
spem gregis, a, silice in nuda conixa reliquit.*

quale inarrivabile grazia in quel « *spem gregis* »! questo al verso 15 e quindi al 74

*ite meae quondam felix pecus, ite capellae.
non ego vos posthac viridi proiectus in antro
dumosa pendere procul de rupe videbo ;
carmina nulla canam ; non me pascente, capellae,
florentem cytisum et salices carpetis amaras.*

Due volte ancora la cita nella II Egloga al 63

*sequitur, lupus ipse capellam,
florentem cytisum sequitur lasciva capella,*

Melodioso verso il 96 della III pastorale

*Tityre, pascentes a flumine reice capellas :
ipse, ubi tempus erit, omnis in fonte lavabo.*

E ancor nella IV al 21

*ipsae lacte domum referent distenta capellae
ubera,*

e così al terzo della VII Coridone ripeterà

Corydon distentas lacte capellas,

Insignificante del tutto è l'accento del 34 all' VIII, mentre al verso 23 Lycida ammonisce

*« Tityre, dum redeo (brevis est via) pasce capellas,
et potum pastas age,*

E ben tre volte ricorre nell'ultima pastorale; al settimo verso

dum tenera attendent simae virgulta capellae.

e un po' più avanti al 30

nec saturantur . . . fronde capellae »

ed è infine col famoso : ITE CAPELLAE, che il Poeta congeda dalle sue incantevoli dieci pastorali e precisamente

ite domum saturae, venit Hesperus, ite capellae.

Nella II Georgica poi è detto che se qualcuno intende applicarsi all'allevamento di armenti, di vitelli, agnelli e caprette, vada in cerca di ubertosi campi come ha la remota Taranto e Mantova mia cara, perchè, specie le caprette, sono così voraci che letteralmente, brucando, strappano, bruciano

ogni erba; per questo appunto al 196 il
P. le chiama

urentis culta capellas,

Non è così dimenticata anche nel poemetto Culex di argomento così deliziosamente pastorale. Uditelo dal verso 45

*propulit e stabulis ad pabula nota capellas
pastor et excelsi montis iuga summa petivit,
lucida qua patulos volebant gramina colles.
iam silvis dumisque vagae, iam vallibus abdunt
corpora, iamque omni celeres e parte vagantes
tondebant tenero viridantia gramina morsu.
scrupea desertas haerebant ad cava rupes,
pendula proiectis carpuntur et arbuta ramis
densaque virgultis avidae labrusca petuntur.
haec suspensa rapit carpente cacumina morsu
vel salicis lentae vel quae nova nascitur alnus,
haec teneras fruticum sentes rimatur, at illa
imminet in rivi, praestantis imaginis, undam.*

e ancora al 104

*et iam compellente vagae pastore capellae
ima susurrantis repetebant ad vada lymphae,*

mentre al 76 aveva detto

Illi (1) sunt gratae rorantes lacte capellae

(1) al pastore.

e infine al 154 canta

*at circa passim fusae cubuere capellae
excelsis sup̄ter dumis,*

Completano, queste voci: CAPER - CAPRA -
CAPREOLVS - HAEDVS - HIRCVS.

CAPER

Zoologicamente gli accenni al Capro che incontriamo nella III Egloga sono affatto insignificanti, così al verso 17

caprum

excipere insidiis,

e un po' più avanti al 22

mea carminibus meruisset fistula caprum?
si nescis, meus ille caper fuit;

E sul principiare della VII al settimo verso

vir gregis ipse caper derraverat;

ma tosto Dafni il rassicura

o Meliboe; caper tibi salvos et haedi;

La citazione forse più interessante è quella che incontriamo nella IX Egloga al proseguimento di quella riferita alla parola Capella

age, Tityre, te inter agendum
occursare capro (cornu ferit ille) caveo ».

Pur nella II Georgica incontro un altro accenno al 380; siccome il capro è ghiotto dei pampini,

*non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris
caeditur et veteres ineunt proscaenia ludi,*

Ma ancor nella terza delle Georgiche rac-
comanda, anzi comanda (è la prima volta
che il soave Poeta usa questa forte paro-
la: iubeo) al mandriano

*iubeo frondentia capris
arbuta sufficere et fluvios praebere recentis,*

Finalmente nell' ultimo Canto dell' Eneide
al 412, è ricordata una tal pianticella, *dit-
tamo* chiamata, che cercano i capri quando
sieno feriti; così, quando Venere scorse il
figlio suo, l'amato Enea, ferito

*dictamnium genetrix Cretaea carpit ab Ida,
puberibus caulem foliis et flore comantem
purpureo (non illa feris incognita capris
gramina, cum tergo volucres haesere sagittae):*

CAPRA e CAPREA

(*Capra Hircus Lin.*)

S'incontra in pochissimi passi ; nella II
Georgica al 374 leggo

capraeque sequaces

e nel poema trovo due richiami, uno al
152 verso del IV libro

*ecce ferae saxi deiectae vertice caprae
decurrere iugis ;*

ma come vedesi qui si tratta di capre sel-
vatiche, l'altro al 725 del decimo ricorre
in una similitudine

inpastus stabula alta leo

si forte fugacem

conspexit capream

Troppo bello il passo dantesco per dover-
lo qui tacere : lo trovi in Purgatorio,
XXVII-76

Quali si fanno ruminando manse

le capre, state rapide e proterve

sopra le cime, avanti che sian pranse,

tacite all'ombra, mentre che il sol ferve,

guardate dal pastor, che in su la verga

poggiato s'è, e lor di posa serve ;

CAPREOLVS

Nel significato di capretto e non di capriolo, ricorre una sol volta nell'opera vergiliana e precisamente al v. 41 della II Eglòga; con quanta grazia canta

*duo nec tuta mihi valle reperti
capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;*

CAPRIGENVIS

Enea coi suoi compagni è sospinto in una delle isole Jonie (Strofadi un tempo, ora Zante e isole circonvicine) quando

*ecce
videmus
caprigenumque pecus nullo custode per herbas.*

che perfettamente traduce il Caro

villosi armenti e greggi.

Accenno questo che incontrasi nel Libro III dell' Eneide al 221.

CASTOREVM

Al verso 58 della I Georgica incontrasi questo accenno veramente un po' strano e direi quasi inatteso

virosaque Pontus

castorea,

che va tradotto:

« e il Ponto (Eusino che produce) il fetidissimo castoro »

Perchè devesi sapere che il Castoro (Castor Fiber Lin.) il grazioso industrie roditore che abita le sponde dei fiumi ed è ricercatissimo per la sua preziosa pelliccia delizia delle dame, emana da certe parti segrete un odor amaro, acre e fetido, che si usava in medicina contro l'isterismo.

I romani conoscevano benissimo il grazioso animaluccio che frequentemente incontravano lungo le rive del Rodano, dell'Elba, del Danubio e in molti altri fiumi dell'Asia settentrionale, ma gli ignoranti li credevano provenienti esclusivamente dal Ponto, perchè era appunto sulle rive del Mar Nero (Pontus Euxinus) che sfociava tutto il commercio delle regioni settentrionali.

CATVLVS

Contrariamente a quanto sembrerebbe, *catulus* non è diminutivo di *Catus*, ma è parola assolutamente a sè stante. *Catus* ha significato di: scaltro, sagace, esperto e null'altro. *Catulus* invece ha per primo significato quello di «cagnolino», e quindi di «parto recente di qualsiasi animale». Certo che più comunemente si usa per i nati di canidi e felini e specialmente corrisponde alla parola greca «*κνυίδιον*» e quindi all'italiano: cagnuolo, cagnolino, cucciolo. Orazio però dice: *catuli cervae*, Fedro ha *catuli lacertarum*, Plinio *delphinorum*, Vergilio fino anche *catuli serpentum*! È insomma sinonimo di *Pullus*.

Strada facendo, Titiro confida a Melibeeo che egli immaginava Roma simile in tutto a Mantova dove era solito portare gli agnelletti, per lo meno simile,

sic canibus catulos

canta fin dalla prima Pastorale al verso 22. E così Vergilio l'usa ancor quattro volte e sempre con differenti significati: nella III G. al v. 245 per indicare i piccoli di una

leonessa; in esso dice che, quando una leonessa è presa dall'amore, dimentica fino i teneri nati

tempore non alio catulorum oblita leaena

e nella stessa al 405 ricorda come campioni di velocità i cuccioli di Sparta

velocis Spartae catulos

e un poco più avanti al 438 (*mirabile et horribile dictu*) descrive il serpe calabro (vedi ad *Anguis*)

*catulos tectis aut ova relinquens
arduus ad solem et linguis micat ore trisulcis.*

Lupatti o lupicini finalmente sono i «*catuli*» citati nella bellissima similitudine del II canto dell'Eneide al 357

*catulique relict
faucibus expectant siccis,*

CERVVS ⁽¹⁾

(*Cervus Elaphus Lin.*)

Vergilio doveva avere una simpatia tutta particolare per questo animale nobilissimo, sotto un certo aspetto anche più del cavallo, in quanto, se va superbo delle sue ramoso corna, le usa talvolta contro i suoi simili contro l'uomo mai. Lieto della sua libertà, superbo della sua bellezza e del suo portamento, rifiuta di lordarsi di sangue o di offendere, e preferisce fuggire o morire. Il cavallo per un nonnulla si irrita ed offende con calci e con morsi facilmente anche il padrone stesso. Che Vergilio dunque lo ammirasse, ce lo dicono le frequentissime e bellissime citazioni.

Fin dalla I Egloga al verso 59 li chiama

leves

così alla II - 29, leggo che Coridone volentieri inviterebbe Alessi

figere cervos

e in altro rapido accenno li ricorda alla V

(1) Tal nome sembra gli derivi da: «*τὰ κέρατα*» (le corna).

v. 60, ma è nella VII al 30 soltanto che veramente ce li presenta

et ramosa Micon vivacis cornua cervi.

Ma che anch'essi nell'amore siano terribili lo sa il Poeta; infatti nella III G. al 265

quid quae imbelles dant proelia cervi?

e sempre in quella desolante descrizione delle terre iperboree canta

*confertoque agmine cervi
torpent mole nova et summis vis cornibus extant.
hos non inmissis canibus, non cassibus ullis
puniceaeve agitant pavidos formidine pinnae,
sed frustra oppositum trudentis pectore montem
comminus obtruncant ferro, graviterque rudentis
caedunt, et magno laeti clamore reportant.*

e ancora al 414 della stessa G. leggo

*montisque per altos
ingentem clamore premes ad retia cervom.*

Ma assai più interessanti delle suddette sono i passi che incontriamo nel gran poema; così nel primo libro al 184, Enea scorge sul lido

*tris litore cervos
prospicit errantis; hos tota armenta secuntur
a tergo, et longum per vallis pascitur agmen.*

allor diè di piglio a saettarli

*ductoresque ipsos primum capita alta ferentis
cornibus arboreis sternit, tum volgus et omnem
miscet agens telis nemora inter frondea turbam;
nec prius absistit, quam septem ingentia victor
corpora fundat humi*

Felice il paragone che incontrasi nel quarto dell' E. al 69, dell' amore insinuatosi nell' animo di Didone

*qualis coniecta cerva sagitta,
quam procul incautam nemora inter Cresia fixit
pastor agens telis liquitque volatile ferrum
nescius, illa fuga silvas saltusque peragrat
Dictaeos, haeret lateri letalis harundo.*

Van quindi a caccia e il giovanetto Julo vede

*alia de parte patentis
transmittunt cursu campos atque agmina cervi
pulverulenta fuga glomerant montesque relinquunt.*

Fra gli altri premi delle gare atletiche narrate nel V dell' Eneide, era un drappo ricamato su cui

*intextusque puer frondosa regius Ida
velocis iaculo cervos cursuque fatigat*

così al verso 252, ma è tra il verso 477 e

il 504 del libro VII dove il sommo Poeta esplica tutta la tenerezza di cui era capace l'anima sua grande verso i miti compagni della nostra vita. Uditelo

quo litore pulcher

*insidiis cursuque feras agitabat Iulus,
hic subitam canibus rabiem Cocytia virgo
obicit et noto naris contingit odore,
ut cervom ardentes agerent; quae prima laborum
causa fuit belloque animos accendit agrestis.
cervos erat forma praestanti et cornibus ingens,
Tyrrhidae pueri quem matris ab ubere raptum
nutribant Tyrrhusque pater, cui regia parent
armenta et late custodia credita campi.
adsuetum imperiis soror omni Silvia cura
mollibus intexens ornabat cornua sertis
pectebatque ferum puroque in fonte lavabat.
ille, manum patiens mensaeque adsuetus erili,
errabat silvis rursusque ad limina nota
ipse domum sera quamvis se nocte ferebat.
hunc procul errantem rabidae venantis Iuli
commovere canes, fluvio cum forte secundo
deflueret ripaque aestus viridante levaret.
ipse etiam, eximiae laudis succensus amore,
Ascanius curvo derexit spicula cornu;
nec dextrae erranti deus afuit, actaque multo
perque uterum sonitu perque ilia venit harundo.
saucius at quadrupes nota intra tecta refugit
successitque gemens stabulis questuque cruentus
atque imploranti similis tectum omne replebat.*

Nel X libro poi al 725 s'incontra la similitudine che ho già citato alla voce: Capra, che così prosegue

aut surgentem in cornua cervom,

Medesimamente nel XII al verso 750 leggesi un'altra similitudine già da me citata alla parola Canis

*inclusum veluti siquando flumine nactus
cervom aut puniceae saeptum formidine pinnae
venator cursu canis et latratibus instat;
ille autem, insidiis et rupa territus alta,
mille fugit refugitque vias; at vividus Umber
haeret hians, iam iamque tenet similisque tenenti
increpuit malis morsuque elusus inani est.*

Fin qui le citazioni virgiliane, ma non voglio che il mio libretto manchi di questo prezioso gioiello oraziano. Di un cerbiatto preso forte dalla paura dice

Et corde et genibus tremit (Od. I-23)

E chi non ricorda il sospiro dell'anima di David e di tutti?

*quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum,
ita desiderat anima mea ad te, Deus.*

Il bardo Ossian lo cita assai di frequente,
ma specialmente piaccionmi questi passi;
nel Comala alla scena prima

Io vidi un cervo
Lungo il ruscel di Crona, e mi pareva
Per lo buio dell' ombre
Una parte del colle ;
Ma quei si scosse, e via fugginne a slancio,
Vapor focoso s' aggirava intorno
Alle ramose corna,

e più avanti nella stessa alla scena VI
Oimè ! la voce è spenta
Della bella di Galma cacciatrice ;
Nè più vedrolla ad inseguir con l' arco
I fugaci cervetti.

Grazioso anche questo nel canto primo di
Temora

spesso
Movemmo in Dora i nostri passi a caccia
Delle brune cervette :

E ancor questo al sesto canto dello stesso
poemetto

Lumon ricco di fonti, ecco tu sorgi
Sull' alma di Fonarre ; il Sole investe
I fianchi tuoi d' ispide piante ombrosi :

Per li tuoi folti ginestreti io scorgo
Balzare il cavriol; solleva il cervo
La ramosa sua fronte, indi s'inselva
Tremando, chè spuntar vede da lungi
Fra cespo e cespo l'inquiete nari
Del veltro indagator che lo persegue.

E nell'altro poemetto - La notte - dello
stesso Ossian

Il can dalla capanna ulula e freme,
Il cervo geme - sul musco del monte,
L'arborea fronte - il vento gli percote,
Spesso ei si scuote - e si ricerca spesso,
Entro d'un fesso - il cavriol s'acquatta.

E d'Annunzio nel II ditirambo dell'Alcione
così canta « il Cervo »

Il cervo d'unghia nera
si separa dal branco delle femmine
e si rinselva. Dormirà fra breve
nel letto verde, entro la macchia folta,
soffiando dalle cresse froge il fiato
violento che di mentastro odora.
Le vestigia ch'ei lascia hanno la forma,
sai tu? del cor purpureo balzante.

Nel III Ditirambo poi ci presenta insuperabilmente « la Morte del Cervo »

Il Centauro afferrato avea pei palchi
delle corna il gran cervo nella zuffa,
e prosegue

Erto alla presa della cornea chioma,
con le due zampe attanagliava il dorso
cervino, superandolo del torso
premendolo con tutta la sua soma.

Furente il cervo si divincolava
sotto, gli occhi riverso, il bruno collo
gonfio d'ira e di mugghio, in ogni crollo
crudo spargendo al suol fiocchi di bava⁽¹⁾.

(1) *Laudi del Cielo del Mare della Terra e degli Eroi.*
Milano, Treves MCMIV.

CETE

Seguian Nettuno a torme
Pistri e balene immani

immania cete,

— dice il P. all' 822 del V Canto del poema. I pistri sono animali favolosi, mentre i cetacei qui ricordati non possono essere altro che le balene. Sembra infatti che gli antichi di cetacei non dovessero conoscere che: i delfini e le balene. Ora i primi sono da Lui espressamente nominati in varii luoghi, dunque questi «Cete» sono o le sole balene, o ambedue questi strani mam-
miferi.

CHELYDRVS

Dalla radice $\chi\epsilon\lambda$ (perchè ha somiglianza con la tartaruga $\chi\acute{\epsilon}\lambda\upsilon\varsigma$) e $\upsilon\delta\omega\rho$ - acqua, perchè è un serpente anfibio, velenoso e puzzolente.

Nella II Georgica al 214, dice il P. che la terra tufacea è così arida, che ad altro non può servire se non di pasto ai chelidri

et tofus scaber et nigris exesa chelydris

Questi rettili schifosi, talor s'annidano nelle stalle; ad evitar questo, consiglia il Poeta nella III G. al 414

*Disce et odoratam stabulis accendere caedrum
galbaneoque agitare gravis nidore chelydros.*

CICADA

(*Lyristes Plebeius*, Scopoli)

« Queste care bestioline brune » come dice il Carducci, che briache di sole e di amore càntano a migliaia, quasi invisibili all'uomo, il loro inno immortale all'estate più ardente, hanno ispirato molti poeti. Vergilio le ricorda nel magnifico esametro della II Egloga 13

sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

e alla quinta verso 77, ripete l'immaginosa credenza degli antichi

pascentur . . . rore cicadae,

Infine nella III Georgica al 328 ricorre il bellissimo

et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae,

e bellissimo anche nel Culex al 153

argutis et cuncta fremunt ardore cicadis.

Fin qui la Cicala in Vergilio, i Greci poi l'esaltavano, come Anacreonte che così di lei scrive nella sua Ode famosa

Sei pur degna della rima,

Beatissima cicala,

Che degli alberi su in cima
delibando la rugiada,

Μακαρίζομέν σε τέτιξ,

ὅτι δένδρεων ἐπ' ἄκρων,

ἄλλην δρόσον πεπωκώς,

stai beata al par d'un re.	βασιλεὺς ὅπως αἰδεῖς.
Sei amica all'uom dei campi	Σὺ δὲ φίλος εἶ γεωργοῖς,
che per nulla tu danneggi,	ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων.
e tu dolce a noi mortali	οὐ δὲ τίμιος βροτοῖσιν,
profetizzi nuova estate.	θέρεος γλυκὺς προφήτης.
Te poi amano le Muse,	Φιλέουσι μὲν σε Μοῦσαι,
e da te lo stesso Apollo	φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός,
il tuo canto arguto apprese.	λιγυρὴν δ' ἔδωκεν οἴμην.
Tu vecchiezza non conosci,	Τό δὲ γῆρας οὐ σε τείρει,
della terra alunna saggia,	σοφεί, γηγενής, φιλυμνε,
senza duolo e senza sangue,	ἀπαθὴς ἀναιμό σαρκος.
senza corpo trasparente,	
vivi simile agli dei.	σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

Il frinire delle cicale, spiaceva invece agli uomini del Rinascimento (gusto? moda? vezzo o sentimento?) chè l'Ariosto esclama nell' VIII st. 20

Sol la cicala col noioso metro,
 Fra i densi rami del fronzuto stelo,
 le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.
 e quel mattoide di mio concittadino, il gran
 Merlin Cocai (Teofilo Folengo) con mirabile
 verso onomatopeico canta seccato

Sentis an quantae cicigant cigalae
 quae mihi rumpunt cicigando testam?

così nella sua prima Egloga al nono verso.

A me, quell'unico, acuto, incessante, inesausto grido nei gravi silenzi dei meriggi estivi, piace immensamente; sembra il crepitio della terra tutta crogiolata al fuoco del sole, solo in quei giorni tutta pervasa d'ardore.

CICONIA

(*Ciconia Alba Lin.*)

Quantunque Vergilio espressamente non la nomini, per comune consenso di tutti i commentatori nel passo

cum vere rubenti

Candida venit avis longis invisâ colubris,

della II G. 320, vuol riconoscersi la cicogna bianca.

Per gli antichi e specialmente in Oriente, la cicogna si riteneva annunziatrice della primavera, così anche in Sidonio Apollinare Ep. II 14-2 leggesi: *usque ad adventum ciconinum* per indicare appunto il giungere della primavera.

D'inimitabile verismo è questo delizioso quadretto dantesco in Purgatorio XXV-10

E quale il cicognin, che leva l'ala
per voglia di volare, e non s'attenta
d'abbandonar lo nido, e giù la cala ;

come l'altro pur bellissimo che leggesi nel Paradiso XIX-91

Quale sopr'esso il nido si rigira,
poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
e come quei ch'è pasto la rimira ;

CIRIS

Ciris (da *κείρω* - tondeo) è l'uccello in cui si sarebbe trasformata Scylla (vedi in questo lessico tal voce) uccello marino di incerta identificazione, ma che a noi interessa perchè argomento e titolo di un poemetto a Vergilio attribuito.

Alcuni invece dicono questo lavoro una semplice esercitazione letteraria giovanile del Poeta, e precisamente la traduzione in versi latini di un testo greco e cioè l'ultimo libro delle Metamorfosi di Partenio (leggi: Attilio Dal Zotto - Paternità e contenuto dell'Appendice Vergiliana - Mantova, la Provinciale s. d., ma 1930, pag. 18). Per la sua identificazione confronta la parola Scylla, comunque qui trascrivo la succinta descrizione dell'uccello quale leggesi nel Ciris stesso agli esametri 501-502

*puniceam concussit apex in vertice cristam;
at mollis varios intexens pluma colores*

COLVBER

È una specie di serpenti di piccole porzioni; tra noi vive specialmente: l'Elafe a quattro righe (*Elaphis quadrilineatus*); il Colubro a ferro di cavallo (*Periops hippocrepis*); il Colubro verde-giallo (*Zamenis atrovirens*) assai comune, infine il Colubro d'acqua (*Tropidonotus natrix*).

Al 320 della II G. Vergilio chiama la cicogna o comunque un trampoliere

longis invisā colubris,

Ma nella III poi avverte che: *saepe sub im-*
motis praesepibus si asconde la vipera (v. 418)
aut tecto adsuetus coluber succedere et umbrae,
(pestis acerba boum) pecorique aspergere virus
fovit humum. cape saxa manu, cape robora, pastor,
tollentemque minas et sibila colla tumentem
deice . iamque fuga timidum caput abdedit alte,
cum medii nexus extremaeque agmina caudae
solvuntur tardosque trahit sinus ultimus orbis.

Magnifica la similitudine che incontriamo nel II libro del Poema dal verso 471

qualis ubi in lucem coluber mala gramina pastus,
frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat,
nunc positis novos exuviis nitidusque iuventa
lubrica convolvit sublato pectore terga,
arduos ad solem, et linguis micat ore trisulcis.

COLVMBBA

(*Columba Livia* Lin.)

È la Colomba o il Piccione domestico o, ancora, il Colombo torraio, chiamata « Livia » dal sommo naturalista, perchè di un colore tra il grigio e il viola e talora d'ardesia con riflessi d'acciaio.

Nella nona Pastorale (13) il pastore Moeris paragona i suoi umili versi a colombe spaurite dinanzi al piombare di un'aquila possente

quantum
Chaonias dicunt aquila veniente columbas.

La incontriamo ancora nel II del Poema, verso 516, dove paragona Ecuba con le figlie raccolte attorno all'altare

praecipites atra ceu tempestate columbae,

Altra bella similitudine che prende per spunto l'uccello grazioso tanto caro a Venere, trovo al V Libro - 213

*qualis spelunca subito commota columba,
cui domus et dulces latebroso in pumice nidi,
fertur in arva volans plausumque exterrita pinnis
dat tecto ingentem, mox aere lapsa quieto
radit iter liquidum celeris neque commovet alas :*

Ma ecco che più avanti nel medesimo Libro leggesi che fra l'altro Enea indice una gara di tiro all'arco

*ingentique manu malum de nave Seresti (487)
erigit et volucrem traiecto in fune columbam,
quo tendant ferrum, malo suspendit ab alto.*

Ippocoonte figlio d'Irtaco scaglia la prima saetta, ma sol colpisce l'albero e spaura l'uccello; si prova quindi Mnesteo (che il Caro chiama Memmo) ma anch'egli soltanto

*nodos et vincula linea rupit, (510)
quis innexa pedem malo pendebat ab alto;
illa notos atque alta volans in nubila fugit.*

Eurizio allora pronto col suo arco scocea la freccia fatale

*iam vacuo laetam caelo speculatus, et alis
plaudentem nigra figit sub nube columbam.
decidit exanimis vitamque reliquit in astris
aetheriis fixamque refert delapsa sagittam.*

fin qui al verso 518 del Libro V.

Aveva appena Enea resi i dovuti onori all'insepolto Miseno, secondo i suggerimenti della Sibilla, allorchè

*geminae cum forte columbae
ipsa sub ora viri caelo venere volantes
et viridi sedere solo.*

son queste le dolci messaggere della sua
madre Venere, che con rotti voli indicano
al grande eroe la bocca dell' Averno ove
Enea desidera incontrarsi col padre suo;
esse dunque graziosamente

*pascentes illae tantum prodire volando,
quantum acie possent oculi servare sequentum. (200)
inde ubi venere ad fauces grave olentis Avernī,
tollunt se celeres liquidumque per aera lapsae
sedibus optatis gemina super arbore sidunt,*

che il Caro gode di tradurci così:

Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunser ove d' Averno era la bocca;
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratto l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posar sopra la gemella pianta.

leggesi questo tratto nel VI Libro. Ma finalmente al verso 722 dell' XI libro è descritta per paragone la breve impari lotta tra uno sparpiero e una colomba; ma questa l'ho già riferita alla voce: ACCIPITER.

Famosissimo è il meraviglioso passo dantesco che qui pure deve avere la sua sede; leggesi nell' Inferno, Canto V-82

Quali colombe dal desio chiamate
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vengon per l'aer dal voler portate ;
e quanto bello egualmente il passo del
Purg. al Canto II-124

Come quando, cogliendo biada e loglio,
li colombi adunati alla pastura,
queti senza mostrar l'usato orgoglio,

Se cosa appare ond'elli abbian paura,
subitamente lasciano star l'esca
perchè assaliti son da maggior cura ;

Delizioso poi questo quadretto del Paradi-
so XXV, 19

Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, e l'uno all'altro
pande

Girando e mormorando, l'affezione ;

Mai pittore meglio dipinse l'amorosa co-
lomba, di Torquato Tasso che nel XV
alla quinta stanza, per similitudine canta

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al Sol si tinge :

Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

CONCHA

Canta il Poeta al verso 102 della Ciris

*et candida Thesei
purpureis late ridentis litora conchis,*

il che ci suggerisce quanto fossero abbon-
danti i molluschi sui lidi dell' Attica.

CORNIX

(*Corvus Cornix* Lin.)

È questa certamente la Cornacchia, per noi, come per gli antichi, uccello del malaugurio, ed è appunto con questa frase detta dal pastore Moeris nella IX al verso 15, che entra in scena questo uccello

ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix,

Una seconda volta incontriamo la cornacchia nella prima Georgica al 388 e ancor qui la chiama *improba* con questi termini
*tum cornix plena pluviam vocat improba voce
et sola in sicca secum spatiat harena.*

CORVVS

(*Corvus Corax Lin.*)

Curioso: per questo uccello, pur così simile al precedente, il nostro P. usa invece espressioni così ricche di colore. In quaranta versi della I G. ben tre volte li nomina; li scrisse forse rincasando da una scampagnata in piena campagna romana, una soleggiata mattina di primavera; ecco al verso 381

*et e pastu decedens agmine magno
corvorum increpuit densis exercitus alis.*

e con quanta verità

*tum liquidas corvi presso ter gutture voces
aut quater ingeminant, et saepe cubilibus altis
nescio qua praeter solitum dulcedine lacti ⁽¹⁾
inter se in foliis strepitant; iuvat imbribus actis
progeniem parvam dulcisque revisere nidos:*

e ancora al 422

et ovantes gutture corvi.

(1) Simile espressione sublime userà cantando le Api nella IV G. al 55

CRABRO

È il calabrone o la vespa che il P. cita tra
gli intrusi parassiti dell'alveare

aut asper crabro inparibus se immiscuit armis,

traduci *armis* per pungiglioni; così al verso
245 della IV G.

CVLEX

(*Culex pipiens* Lin.)

È la zanzara che il P. non ricorda mai nelle sue opere maggiori; bensì è il titolo di un graziosissimo poemetto a Vergilio attribuito e comunque il migliore e il più attendibile dei lavori minori che si ornano del suo nome. Non posso esimermi dall'espore il contenuto di questo poemetto così deliziosamente pastorale.

Un pastorello aveva condotto ai lieti paschi il suo piccolo gregge, finchè dopo qualche ora un sopor mite tosto gli avvolse le membra e si abbandonò al più placido sonno; allorquando un serpe immane, che già l'aveva avvistato, desioso d'ombra anch'esso dopo tanto ardore di sole e curioso e bramoso di preda, roteando si andava accostando al misero pastorello. E l'avrebbe certo morso o soffocato se, un picciolletto alunno delle acque, una lievissima zanzara, con minima puntura non l'avesse risvegliato. S'accorge allora da qual pericolo l'insettuccio l'aveva avvertito e dato di piglio ad un nodoso bastone massacra la bestiaccia; ma intanto la misera zanzara,

nel primo moto nervoso del risveglio era stata da lui colpita a morte. Invano il pastorello la pianse; le eresse un tumulo, l'ornò di fiori e di ghirlande, e su di un sasso fe' scolpire questo distico

*Parve Culex, pecudum custos tibi tale merenti
funeris officium vitae pro munere reddit.*

L'infelice zanzara a costo della vita aveva salvata quella del pastorello e per tutta riconoscenza era stata uccisa dal suo stesso beneficato.

Quanta dolorosa verità in questo racconto! Al beneficio, corrisponde quasi sempre la più nera ingratitudine; la riconoscenza, dice un proverbio cinese, si getta ai pesci! Sebbene dunque a lui intitolato, pochissime volte ricorre in questo lavoro il nome dell'animaletto; lo si incontra al verso 3 in modo del tutto insignificante, al 7 a paragone di leggerezza

culicis levior

all' 83 poi chiama la zanzara

parvulus umoris alumnus

come dire, figlia dell'acqua, perchè da essa nasce (le madri infatti depongono le uova

nell'acqua stagnante, ove stanno a galla unite in una piccola massa concava a mo' di barchetta) e in essa vive e prospera. Il poemetto infine si chiude con quel distico sopra riportato.

Mi piace ancor ricordare quel che Orazio canta nella V Satira – libro I v. 14

*Mali culices ranaeque palustres
Avertunt somnos.*

CVRCVLIO

(*Calandra granaria* Lin.)

È il gorgoglione, punterolo o tarlo del grano, di cui il P. nella I G. al v. 185

*populatque ingentem farris acervom
curculio*

E Curculio è il soggetto di una commedia plautina, dove Curculio è il nome stesso del personaggio che rappresenta la parte di parassita.

CYCNVS

(*Cygnus Musicus Lin.*)

Vergilio esterna soddisfacentemente la sua ammirazione per questo sovrano del liquido elemento, che qual navicella candida solca le acque dei nostri laghi e dei nostri fiumi.

Fin dalla VII E. fa dichiarare dal pastore Coridone che la sua Nerina è

candidior cygnis,

e nell' VIII al 55 irrisoriamente

certent et cygnis ululae,

ma anche il verso 29 della IX Pastorale suona così

cantantes sublime ferent ad sidera cygni ».

Parla poi di cigni anche nella I Georgica al 383, così che a noi stessi, nel leggerlo, par di provare con loro la fremente voluttà di un violento tuffo freddo sulla nostra pelle

iam variae pelagi volucres et quae Asia circum

dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,

certatim largos umeris infundere rores :

*nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas
et studio incassum videas gestire lavandi.*

Il qual Caistro, per chi nol sappia, è un fiume che s'impaludava presso Efeso e precisamente presso il tempio famosissimo della Diana, talmente « ricco di cigni » che da quello i poeti li chiamarono per antonomasia: « Caystri volucres ».

È certamente con profonda nostalgia che il Poeta scrisse questi versi dolcissimi

*et qualem infelix amisit Mantua campum
pascentem niveos herboso flumine cygnos :*

e similmente un altro poeta infelice della stessa terra lamentava di non rivedere più sul suo lago, come un tempo

Non da' tortili colli vaghi cigni
Venir nuotando flessuosi a riva,
Mentre un sussurro lieve
Tra le canne pieghevoli si perde.

Nè il gran poema manca di magnifici passi relativi a questo uccello.

Così nel primo libro al 393 e seguenti, Venere per assicurare Enea esclama

*aspice bis senos laetantis agmine cygnos,
aetheria quos lapsa plaga Iovis ales aperto
turbabat caelo ; nunc terras ordine longo
aut capere aut captas iam respectare videntur :*

*ut reduces illi ludunt stridentibus alis
et coetu cinxere polum cantusque dedere,*

E tra i versi 698 e 702 del VII libro leggo questa similitudine

*ibant aequati numero regemque canebant,
ceu quondam nivei liquida inter flumina cycni,
cum sese e pastu referunt et longa canoros
dant per colla modos, sonat amnis et Asia longe
pulsa palus.*

e ancora al IX v. 563 m'incontro con un altro rapido accenno; narrando un corpo a corpo V. esce con questa similitudine

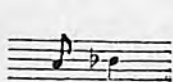
*qualis ubi aut leporem aut candenti corpore cycnum
sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis
quaesitum*

e dallo stesso soggetto trae il P. un altro mirabile paragone; siamo ancora in battaglia

*hic undique clamor
dissensu vario magnus se tollit in auras
haut secus atque alto in luco cum forte catervae
consedere avium piscosove amne Padusae
dant sonitum rauci per stagna loquacia cycni.*

e giacchè qui Vergilio chiama « roco » il canto del cigno, parmi cada opportuno rilevare come anzitutto è stato osservato, che

il cigno precisamente non canta, ma solo grida; grida però a dialogo. A mo' d'esempio: il maschio grida in tono grave



cui la femmina
risponde
in tono più acuto



e finalmente al v. 250 dell'ultimo libro narra come per prodigio i Latini videro d'un tratto tra un fitto stuolo di uccelli palustri un' aquila

*subito cum lapsus ad undas
cycnum excellentem pedibus rapit improbus uncis.*

ma che tosto fu rilasciato per l'accanita guerra che contro l'aquila mossero gli altri uccelli

Bella la similitudine che anche Omero trae dal superbo volatile acquatico nel II dell'Iliade al 459

*Τῶν δ', ὥστ' ὀρνίθων πετεηνῶν ἔθνεα πολλὰ,
Χηνῶν ἢ γεράνων ἢ κύκνων δουλιχοδείρων,
Ἄσις ἐν λειμῶνι, Καῦστρίου ἀμφὶ ῥέεθρα,
ἔνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερυγγεσσιν,
κλαγγηδὸν προκαθίζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν,
che con parole del Monti significa*

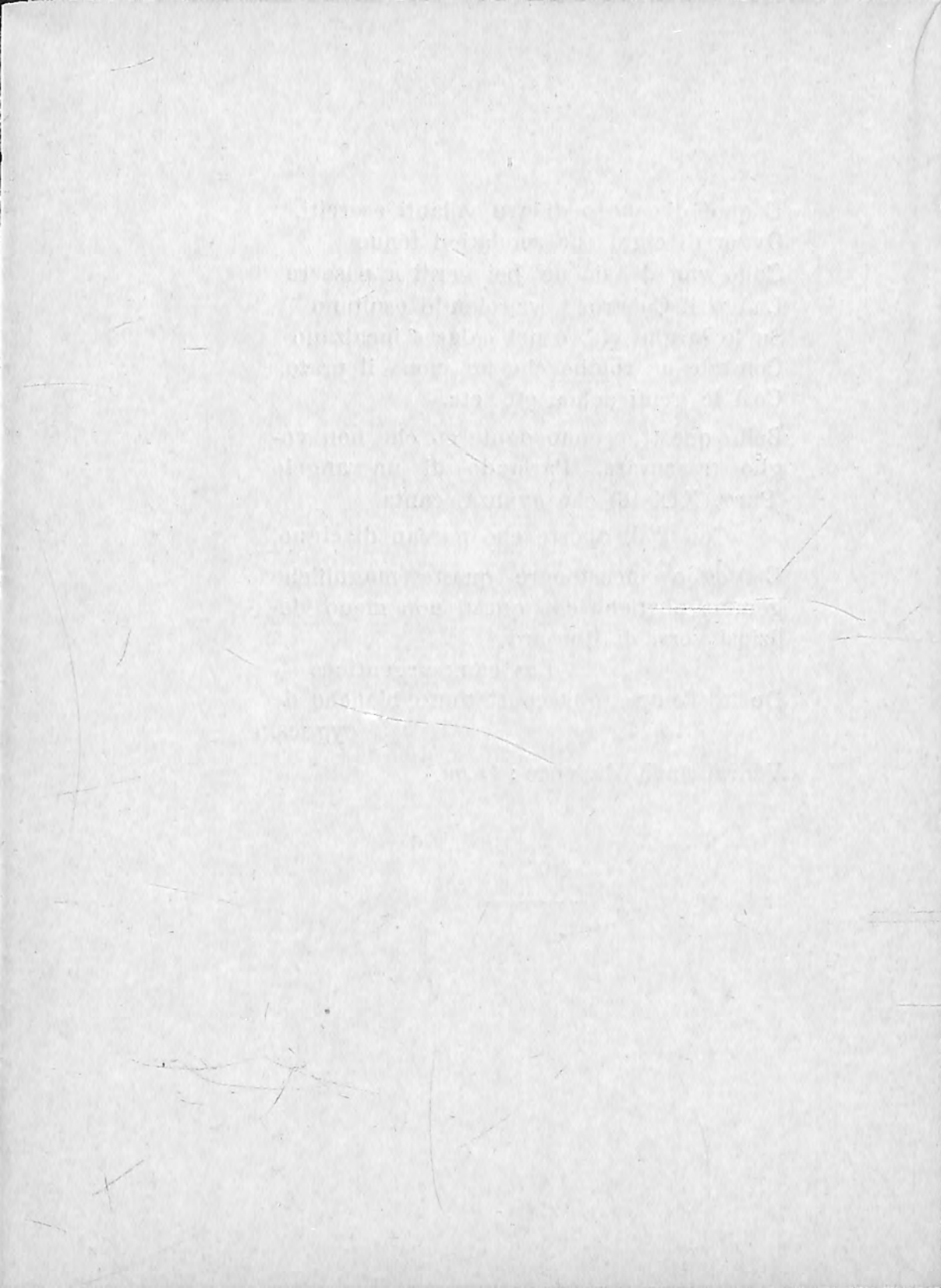
E qual d' oche o di gru volanti eserciti,
Ovver di cigni che snodati il tenue
Collo van d' Asia ne' bei verdi a pascere
Lungo il Caistro, e vagolando esultano
Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano
Con tale un rombo che ne suona il prato,
Così le genti achee etc. etc.

Bello quest' accenno dantesco che non voglio trascurare. Parlando di un angelo (Purg. XIX-46) che avanza, canta

Con l' ali aperte che parean di cigno,
E voglio incastonare queste magnifiche
gemme poetiche con questi non meno deliziosi versi di Ronsard

Les eaux argentines
De la Touvre qui court toute blanche de
cygnes.

Vedrai anche la voce : Olor.





(*Dama Dama Lin.*)

Accenna agli eleganti daini dapprima nell'ottava pastorale al verso 28; per dire che si vedranno in un tempo prossimo le cose più strane, così il P. si esprime

cum canibus timidi venient ad pocula dammae.

si noti, qui «damma» è maschile; così s'incontra solamente in Vergilio.

Nella I G. si trova al 308

tum figere dammas

e due volte nella III

canibus venabere dammas (410)

e ancora al 539 le chiama coi cervi

timidi dammae cervique fugaces

DELPHINVS e DELPHINES, is.
(*Delphinus Delphis Lin.*)

Ben quattro volte accenna Vergilio all'allegro delfino fedel compagno dei naviganti. S'augura il P. che il suo Titiro pastore possa gareggiare nel canto con Orfeo o

inter delphinas Arion.

nell' VIII E. al 56, e nel Quinto libro del poema, bellissimi versi, paragona i giovinetti che davanti Enea dan prova di combattimenti a cavallo, a delfini

*haut alio Teucrum nati vestigia cursu
impediunt texuntque fugas et proelia ludo,
delphinum similes, qui per maria umida nando
Carpathium Libycumque secant.* (595)

ma ancor più belli, trovo, i due esametri del Canto VIII al 673

*et circum argento clari delphines in orbem
aequora verrebant caudis aestumque secabant.*

ed ecco che nel IX al 118 al comando di Venere le navi troiane si staccano dalla riva

*et sua quaeque
continuo puppes abrumpunt vincula ripis
delphinumque modo demersis aequora rostris
ima petunt.*

Dante, nell' Inferno - XXII-19 ha quest' accenno

Come i delfini, quando fanno segno
ai marinari con l' arco della schiena,
che s' argumentin di campar lor legno;
perchè, secondo un' antica credenza, tal
vista è indizio di prossima burrasca.

Bella è questa descrizione che trovo negli
« Italienische Reise » di Goethe al giorno
1 Aprile 1787, quando la nave che conduceva il poeta era già in vista delle montuose coste sicule.

Eine Gesellschaft von Delphinen begleitete das Schiff an beiden Seiten des Vordertheils und schossen immer voraus. Es war lustig anzusehen, wie sie bald, von den klaren durchscheinenden Wellen überdeckt, hinschwammen, bald mit ihren Rückenstacheln und Flossfedern, grün-und goldspielenden Seiten sich über dem Wasser springend bewegten.



(*Elephas Africanus* o *Elephas Indicus* Lin.)

Vergilio ricorda il gran bestione soltanto per via di sineddoche, e precisamente: l'avorio per l'Elefante che lo produce.

Così nella III G. al 26 promette che al tempio ch'Egli erigerà a Cesare sul Mincio
*in foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam,*

cioè che: in saldo avorio ed oro (*attico more*) farà scolpire sulle porte le battaglie al Gange.

Nell'Eneide poi si legge che Eleno comanda ad Anchise che alle navi si apportino

dona dehinc auro gravia sectoque elephanto

così nel III Libro al 464; nel sesto infine

al verso 895 vi è detto che nel regno delle
ombre, le porte del Sogno sono due, delle
quali una è di corno

altera candenti perfecta nitens elephanto,

EQVVS

(*Equus Caballus* Lin.)

Del nobilissimo cavallo che dal sorgere dell'umanità, divide con l'uomo la gloria delle vittorie come le angosce delle sconfitte in guerra, che nei giorni di pace asseconda la gioia del giovane nell'ebbrezza della corsa e, dell'uomo maturo è vanto, sostegno, ricchezza, l'animo del P. fu replicatamente indotto a parlare nella sua opera con evidente, speciale compiacimento. Tanto che io sarei tratto a vedere il Poeta, sotto un aspetto, credo, del tutto originale, e precisamente, di un appassionato di cavalli.

Nell'opera Bucolica, può dirsi che veramente non ne parli, chè l'unico accenno dell'VIII egloga al 27, è del tutto insignificante.

Largamente invece ed in modo più che superbo, insuperabile, ne tratta nelle Georgiche e specialmente nella terza, di cui direi anzi è l'argomento principe.

Udiamolo intanto in questi tre versi meravigliosi coi quali chiude la I G.

*ut cum carceribus sese effudere quadrigae,
addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga, neque audit currus habenas.*

che senz'altro rivelano Vergilio quale attento ed assiduo spettatore del Circo, come del resto viene confermato da molti altri versi della III G. specie in quello: *nonne vides...* con quel che segue fino al 112 della stessa. Dove può leggersi una più viva, animata e appassionata descrizione di una corsa?

Ed ecco che nella II G. al 145 così si presenta il superbo destriero

hinc bellator equos campo sese arduus infert;

che amerei tradurre: ecco che altiero nel campo slanciasi.

Eminentemente ippica è anche la finale della II G. che, *sit venia verbo*, trovo un po' secentesca e forse anche inopportuna, tuttavia, come sempre, bellissima

et iam tempus equom fumantia solvere colla.

Quelle parti poi della terza G. che trattano del nostro animale, costituiscono un vero inno al sovrano di tutta la fauna.

Già al settimo verso ricorda

*umeroque Pelops insignis eburno,
acer equis ?*

che il mio buon traduttore, il Nardozzi, così traslata

acre agitator di fervidi polledri.

Quindi un poco innanzi Vergilio promette che in lode di Cesare, lunghesso il suo fiume, il Mincio,

centum quadriugos agitabo ad flumina currus.

e da questo «agitabo», vorrei legittimamente dedurre che il nostro P. non fosse ignaro di redini.

Al verso 44 rammenta

domitrixque Epidaurus equorum, (1)

al 49 poi canta

Seu qui Olympiacae miratus praemia palmae

pascet equos

corpora praecipue matrum legat.

che ricollega agli oraziani della I Ode famosa

Sunt quos curriculo pulverem olympicum

Collegisse iuvat metaque fervidis

Evitata rotis palmaque nobilis

Terrarum dominos evehit ad deos

(1) Città dell' Argolide.

Ma dove il P. entra in pieno argomento ippico, è al v. 72 proseguendo con inesauribile vena fino al 283. E così comincia

*Nec non et pecori est idem delectus equino.
tu modo, quos in spem statues summittere gentis,
praecipuum iam inde a teneris impende laborem.*

Chi segue questa smagliante descrizione del superbo animale

*continuo pecoris generosi pullus in arvis
altius ingreditur, et mollia crura reponit;*

cui il Nardozi

Erto alternando le molli ginocchia
pe' campi passeggia

*primus et ire viam et fluvios temptare minantis
audet et ignoto sese committere ponti,
nec vanos horret strepitus.*

« a vano romor non impaura »

*illi ardua cervix
argutumque caput, brevis alvos obesaque terga,
luxuriatque toris animosum pectus. (honesti
spadices glaucique, color deterrimus albis
et gilvo.)*

Qui ci occorre brevemente diffondersi sugli accennati mantelli del cavallo:

Spadix, è un termine tolto alla botanica e

corrisponde al colore dei datteri, è quindi il nostro baio.

Glaucus, significa sempre verde e nel presente caso ha messo in grave imbarazzo i commentatori; o riguarda al colore degli occhi del cavallo, talora verdi, o diversamente corrisponde al grigio.

Gilvus, giallo, è senza alcun dubbio il sauro chiaro o il color di sporco, che volgarmente diciamo: isabella. Mantello di cavallo tuttora spregiato; gli arabi, maestri di ippica, uccidevano i puledri con tal mantto, o ritenevano che portasse sfortuna al proprio padrone.

Circa poi l'albus, il bianco (a meno che qui il P. non intendesse parlare di cavalli molto vecchi) è invece tra noi molto ricercato (anzichè: deterrimus) tanto che corre tuttora il proverbio: cavallo bianco mai stanco.

*tum, siqua sonum procul arma dedere,
stare loro nescit, micat auribus et tremit artus,
collectumque premens volvit sub naribus ignem.
densa iuba, et dextro iactata recumbit in armo;
et duplex agitur per lumbos spina, cavatque
tellurem et solido graviter sonat ungula cornu.*

Poche volte io credo l'arte umana toccò
vertici più elevati!

Anche Orazio ha nel XVI Epodo un verso
somialtante all'ultimo di Vergilio:

et urbem

Eques sonante verberabit ungula,
E il Mantovano dunque prosegue

*talis Amyclaei domitus Pollucis habenis
Cyllarus et, quorum Grai meminere poetae,
Martis equi biuges et magni currus Achillei.
talis et ipse iubam cervice effundit equina
coniugis adventu pernix Saturnus, et altum
Pelion hinnitu fugiens implevit acuto.*

nuovo meraviglioso esametro; fin qui al
verso 94. Il P. quindi si rivolge all'allevatore ammonendolo che

Hunc quoque, ubi aut morbo gravis aut iam segnior
[annis

*deficit, abde domo nec turpi ignosce senectae,
quamvis saepe fuga versos ille egerit hostis
et patriam Epirum referat fortisque Mycenae
Neptunique ipsa deducat origine gentem.
frigidus in Venerem senior frustraue laborem
ingratum trahit, et siquando ad proelia ventumst,
ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis
incassum furit. ergo animos aevomque notabis
praecipue; hinc alias artis prolemque parentum,
et quis cuique dolor victo, quae gloria palmae.*

Ed ecco che il Nostro di bel nuovo ci riporta ad assistere ad un'altra più meravigliosa corsa, di puledri di gran lignaggio

*nonne vides, cum praecipiti certamine campum
corripuere ruuntque effusi carcere currus,
cum spes arrectae iuvenum, exultantiaque haurit
corda pavor pulsans? illi instant verbera torto
et proni dant lora, volat vi fervidus axis;
iamque humiles, iamque elati sublime videntur
aera per vacuum ferri atque adsurgere in auras;
nec mora nec requies; at fulvae nimbus harenae
tollitur, umescunt spumis, flatuque sequentum:
tantus amor laudum, tantaest victoria curae.*

Nessuno potrà mai scrivere qualcosa di meglio in materia; e quindi il P. narra

*primus Erichthonius currus et quattuor ausus
iungere equos rapidusque rotis insistere victor.
frena Pelethronii Lapithae gyrosque dedere
impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
insultare solo et gressus glomerare superbos.
aequos uterque labor, aequae iuvenemque magistri
exquirunt calidumque animis et cursibus acrem.*

Così siam giunti al verso 119.

Vergilio riprende quindi l'argomento interrotto dell'allevamento e prosegue

*His animum adversis instant sub tempus, et omnis
impendunt curas denso distendere pingu*

*quem legere ducem et pecori dixere maritum ;
florentisque secant herbas fluviosque ministrant
farraque, ne blando nequeat superesse labori
invalidique patrum referant ieiunia nati.
ipsa autem macie tenuant armenta volentes,
atque ubi concubitus primos iam nota voluptas
sollicitat, frondesque negant et fontibus arcant.
saepe etiam cursu quatiunt et sole fatigant,
cum graviter tunsis gemit area frugibus, et cum
surgentem ad zephyrum paleae iactantur inanes.
hoc faciunt, nimio ne luxu obtunsior usus
sit genitali arvo et sulcos oblimet inertis,
sed rapiat sitiens Venerem interiusque recondat.*

E poi raccomanda

*Rursus cura patrum cadere et succedere matrum
incipit. exactis gravidae cum mensibus errant,
non illas gravibus quisquam iuga ducere plaustis,
non saltu superare viam sit passus et acri
carpere prata fuga fluviosque innare rapacis.
saltibus in vacuis pascunt et plena secundum
flumina, muscus ubi et viridissima gramine ripa,
speluncaeque tegant et saxea procubet umbra.*

Dal verso 145 convienci ora per la nostra voce, saltare al 179 dove magistralmente tratta del modo di educare i nobili prodotti

*Sin ad bella magis studium turmasque ferocis,
aut Alpheae rotis praelabi flumina Pisae
et Iovis in luco currus agitare volantis :*

*primus equi labor est animos atque arma videre
 bellantum lituosque pati tractuque gementem
 ferre rotam et stabulo frenos audire sonantis ;
 tum magis atque magis blandis gaudere magistri
 laudibus et plausae sonitum cervicis amare.
 atque haec iam primo depulsus ab ubere matris
 audeat, inque vicem det mollibus ora capistris
 invalidus etiamque tremens, etiam inscius aevi.
 at tribus exactis ubi quarta acceperit aestas,
 carpere mœx gyrum incipiat gradibusque sonare
 compositis, sinuetque alterna volumina crurum,
 sitque laboranti similis ; tum cursibus auras
 provocet ac per aperta volans ceu liber habenis
 aequora vix summa vestigia ponat harena.*

E qui il gran poeta esce con una similitu-
 dine che, mi perdoni anche questa, a me
 sembra alquanto iperbolica e scusabile sol-
 tanto per l'immensa passione ippica che
 dimostra. Uditela

*qualis hyperboreis aquilo cum densus ab oris
 incubuit Scythiaequae hiemes atque arida differt
 nubila (tum segetes altae campique natantes
 lenibus horrescunt flabris, summaequae sonorem
 dant silvae, longique urgent ad litora fluctus),
 ille volat simul arva fuga simul aequora verrens.
 hinc vel ad Elei metas et maxima campi
 sudabit spatia et spumas aget ore cruentas,
 Belgica vel molli melius feret esseda collo.
 tum demum crassa magnum farragine corpus*

*crescere iam domitis sinito ; namque ante domandum
ingentis tollent animos prensique negabunt
verbera lenta pati et duris parere lupatis.*

E qui ritorna su di un argomento che sembra stargli a cuore sopra ogni altro, anche perchè insistendovi, intravede forse il beneficio che ne può derivare agli uomini stessi, anch'essi purtroppo esageratamente agitati dalla fiamma divoratrice dell'amore. Raccomanda quindi

*Sed non ulla magis viris industria firmat,
quam Venerem et caeci stimulos avertere amoris
sive boum sive est quoi gratior usus equorum.*

e infatti al 250 esclama

*Nonne vides, ut tota tremor pertemptet equorum
corpora, si tantum notas odor attulit auras ?
ac neque eos iam frena virum neque verbera saeva,
non scopuli rupesque cavae atque obiecta retardant
flumina correptosque unda torquentia montis.*

e al 266 dichiara

scilicet ante omnis furor est insignis equarum ;

e narra

*et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigae.*

(*illas ducit amor trans Gargara transque sonantem
Ascanium ; superant montis et flumina tranant.*)

e procede con acutissimo senso di osservazione

*continuoque avidis ubi subdita flamma medullis
(vere magis, quia vere calor redit ossibus) illae
ore omnes versae in zephyrum stant rupibus altis
exceptantque levis auras, et saepe sine ullis
coniugiis vento gravidae (mirabile dictu)
saxa per et scopulos et depressas convallis
diffugiunt, non, eure, tuos, neque solis ad ortus,
in borean caurumque, aut unde nigerrimus auster
nascitur et pluvio contristat frigore caelum.
hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt*

(è questa, io credo, una delle superstizioni più curiose dell' antichità)

*pastores, lentum destillat ab inguine virus,
hippomanes, quod saepe malae legere novercae
miscueruntque herbas et non innoxia verba.*

L' ultima volta che ricorda il cavallo è al 498 dove con tocchi impareggiabili che muovono a compassione fraterna, descrive la morte di un corsiere. Narrando di una delle più terribili epidemie di cui ci abbia tramandato il ricordo l' antichità, quella del Norico che devastò le regioni alpine,

così ricche di armenti, esce con questi commoventi e quasi disperati accenti

*labitur infelix studiorum atque immemor herbae
victor equos fontisque avertitur et pede terram
crebra ferit; demissae aures, incertus ibidem
sudor et ille quidem morituris frigidus, aret
pellis et ad tactum tractanti dura resistit.
haec ante exitium primis dant signa diebus;
sin in processu coepit crudescere morbus,
tum vero ardentes oculi atque attractus ab alto
spiritus, interdum gemitu gravis, imaque longo
ilia singultu tendunt, it naribus ater
sanguis, et obsessas fauces premit aspera lingua.*

Quando mai un poeta si espresse con maggior delicatezza e sensibilità parlando di animali?

* * *

Pagine di non minore bellezza, offre al nostro studio particolare sul re degli animali, il gran poema.

Già fin dal 156 del libro I, incontro la parola « equos », ma son quelli di Nettuno e a noi non interessano; al 471 poi leggo

*Tydides multa vastabat caede cruentus,
ardentisque avertit equos in castra, prius quam
pabula gustassent Troiae Xanthumque bibissent.*

e poco più innanzi al 476, la nostra voce riappare commista a un pietoso episodio che val la pena di trascrivere, perchè non è tra i più noti del poema; Troilo, troiano, garzoncello che aveva osato cimentarsi col grande Achille, *puer infelix*, cadde per sua mano

*fertur equis curruque haeret resupinus inani,
lora tenens tamen; huic cervixque comaeque*
[trahuntur
per terram, et versa pulvis inscribitur hasta.

cui il Caro mirabilmente aggiunge

Su la polve scrivea note di sangue.

Nel II libro ricorre la famosa favola del Cavallo di Troia, e noi fedeli al nostro programma, dovremmo trascurarla, ma siccome molti forse la cercherebbero anche nella nostra operetta, che vuol essere un prontuario, per non deludere la loro aspettativa per eccezione ve la citiamo. Racconta al verso 15

*instar montis ecum divina Pallade arte
aedificant sectaque intexunt abiete costas :*

il ben accorto Lacoonte ammonì i Troiani

che diffidassero di quel bestione ligneo e
primo scagliò con forza una grand'asta

*in latus inque feri curvam compagibus alvom
contorsit. stetit illa tremens, uteroque recusso
insonuere cavae gemitumque dedere cavernae.*

ma finalmente per l'inganno dell'astuto
greco Sinone, i miseri Troiani decidono di
trascinare il cavallo entro le loro mura,
ma siccome era colossale, *instar montis,*

*dividimus muros et moenia pandimus urbis.
accingunt omnes operi pedibusque rotarum (235)
subiciunt lapsus et stuppea vincula collo
intendunt. scandit fatalis machina muros
feta armis. pueri circum innuptaeque puellae
sacra canunt funemque manu contingere gaudent.
illa subit mediaeque minans inlabitur urbi. (240)*

et monstrum infelix sacrata sistimus arce.

il resto è troppo noto a tutti.

Al verso 476 è detto che

*et equorum agitator Achillis,
armiger Automedon,*

Nel terzo libro m'incontro dapprima con
un accenno quasi insignificante; mentre
Enea prepara il naviglio caricandolo dei
ricchi doni ricevuti

addit equos additque duces,

questo al verso 470; ma ecco che in vista ormai dell'Italia, i Troiani scorgono sul lido

*quattuor hic, primum omen, equos in gramine vidi
tondentes campum late, candore nivali.
et pater Anchises «bellum, o terra hospita, portas :
bello armantur equi, bellum haec armenta minantur.
sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadrupedes et frena iugo concordia ferre :
spes et pacis » ait.*

siamo con questi versi al 543. Al 704 del III Canto parlando di Agrigento la chiama

*Acragans
magnanimum quondam generator equorum ;*

E così siamo al famoso IV libro, là dove Didone appresta a Enea una gran caccia

*Massylique ruunt equites et odora canum vis. (132)
reginam thalamo cunctantem ad limina primi
Poenorum expectant, ostroque insignis et auro
stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.*

e un passo ancora avanti (156) quanto bello

*et puer Ascanius mediis in vallibus acri
gaudet equo, iamque hos cursu, iam praeterit illos,*

che ci fa ricordare l'oraziano (De Arte Poetica 161)

Imberbus juvenis

Gaudet equis canibusque

*Expectata dies aderat nonamque serena
Auroram Phaetontis equi iam luce vehebant,*

canta Vergilio al 104 del V libro, e non molto più avanti là dove si iniziano i giuochi in onore di Anchise, descrivendo le gare nautiche, paragona la velocità delle navi a quella delle bighe nel Circo, ripetendo così con parole nuove un concetto che a lui sembra sugli altri caro e tanto familiare

*non tam praecipites biuugo certamine campum
corripuere ruuntque effusi carcere currus,
nec sic immissis aurigae undantia lora
concussere iugis pronique in verbera pendent.*

Ma al P. gli tarda ormai di narrare le gare equestri che corrono nel poema dal verso 286 al 361. Scelto da Enea un bel prato erboso da ogni parte cinto da selve e di graziosi poggi, invita alla corsa alcuni giovani gagliardi, lor mostrando i magnifici doni che saran dati in premio ai vincitori; ecco che finalmente

locum capiunt signoque repente
 corripiunt spatia audito limenque relincunt,
 effusi nimbo similes; simul ultima signant.
 primus abit longeque ante omnia corpora Nisus
 emicat, et ventis et fulminis ocior alis;
 proximus huic, longo sed proximus intervallo,
 insequitur Salius; spatio post deinde relicto (322)
 tertius Euryalus;
 Euryalumque Helymus sequitur; quo deinde sub ipso
 ecce volat calcemque terit iam calce Dioreas
 incumbens umero, spatia et si plura supersint,
 transeat elapsus prior ambiguumque relinquat.
 iamque fere spatio extremo fessique sub ipsam
 finem adventabant, levi cum sanguine Nisus
 labitur infelix, caesis ut forte iuvenis
 fusus humum viridisque super madefecerat herbas.
 hic iuvenis iam victor ovens vestigia presso
 haut tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
 concidit immundoque fimo sacroque cruore,
 non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:
 nam sese opposuit Salio per lubrica surgens,
 illi autem spissa iacuit revolutus harena.
 emicat Euryalus, et munere victor amici
 prima tenet, plausuque volat fremituque secundo
 post Helymus subit, et nunc tertia palma Dioreas. (339)

Cui il Caro soggiunge

E tal fine ebbe il corso.

Segue la premiazione.

Prima di chiudere queste gare, Enea mo-

stra desiderio di veder torneare a cavallo i migliori giovinetti troiani; questa deliziosa ma lunga descrizione comincia al verso 545 e termina al 603. Noi riferiremo soltanto i passi principali.

Mirabile quadro!

*Incedunt pueri pariterque ante ora parentum
frenatis lucent in equis,
omnibus in morem tonsa coma pressa corona;*

Volevo qui abbreviare, ma non è possibile, è troppo bello!

*cornea bina ferunt praefixa hastilia ferro,
pars levis umero pharetras; it pectore summo
flexilis obtorti per collum circulus auri.
tres equitum numero turmae ternique vagantur (560)
ductores; pueri bis seni quemque secuti
agmine partito fulgent paribusque magistris.
una acies iuvenum, ducit quam parvos ovantem
nomen avi referens Priamus, tua cara, Polite,
progenies, auctura Italos; quem Thracius albis (565)
portat ecus bicolor maculis, vestigia primi
alba pedis frontemque ostentans arduus albam.
alter Atys, genus unde Atii duxere Latini,
parvos Atys pueroque puer dilectus Iulo.*

*.
extremus formaque ante omnis pulcher Iulus (570)
Sidonios in vectus equo, quem candida Dido
esse sui dederat monimentum et pignus amoris.*

*cetera Trinacrii pubes senioris Aestae
fertur equis.*

.
*postquam omnem laeti consessum oculosque suorum
lustravere in equis, signum clamore paratis
Epytides longe dedit insonuitque fragello.
olli discurrere pares, atque agmina terni (580)
diductis solvere choris rursusque vocati
convertere vias infestaque tela tulere.
inde alios ineunt cursus aliosque recursus
adversi spatiis, alternosque orbibus orbes
impediunt, pugnaeque cient simulacra sub armis ;
[(585)*

*et nunc terga fuga nudant, nunc spicula vertunt
infensi, facta pariter nunc pace feruntur.
ut quondam Creta fertur labyrinthus in alta
parietibus textum caecis iter ancipitemque
mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi (590)
frangeret indepressus et inremeabilis error :
haut alio Teucreum nati vestigia cursu
impediunt texuntque fugas et proelia ludo,
delphinum similes, qui per maria umida nando
Carpathium Libycumque secant (595)*

Ricorda poi il poeta come Ascanio rinnovò
questi giuochi quando cinse di mura Alba
Longa e che fino ai tempi suoi si commem-
morava l'anniversario di Anchise con quel
giostrar di giovinetti.

E che tanta fosse la passione di Vergilio

per i cavalli, ci viene dimostrato dalla descrizione di un angolo dell'immenso Elisio, dove egli assicura che nemmeno là le anime son prive di cavalli e di carri; e questo leggesi nel libro VI al 651 e seguenti.

*arma procul currusque virum miratur inanis.
stant terra defixae hastae, passimque soluti
per campum pascuntur equi. quae gratia currum
armorumque fuit vivis, quae cura nitentis
pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.*

Ma ecco che Anchise indica ad Enea il giovine Marcello, speranza di Roma

*«aspice, ut insignis spoliis Marcellus optimis (855)
ingreditur victorque viros super eminet omnis.
hic rem Romanam magno turbante tumultu
sistet, eques sternet Poenos Gallumque rebellem,
tertiaque arma patri suspendet capta Quirino»*

e lagrimando Anchise esclama

*« non illi se quisquam impune tulisset
obvius armato, seu cum pedes iret in hostem
seu spumantis equi foderet calcaribus armos.
heu miserande puer, siqua fata aspera rumpas,
tu Marcellus eris! »* (883)

Nel VII libro si racconta al 162 come all'appressarsi degli ambasciatori troiani alla città de' Latini ammirano

*ante urbem pueri et primaevo flore iuventus
exercentur equis domitantque in pulvere currus*

allorquando (166)

*— praevectus equo longaevi regis ad auris
nuntius ingentis ignota in veste reportat
advenisse viros.*

Dopo le accoglienze oneste e liete, il re Latino

*equos numero pater eligit omni
(stabant ter centum nitidi in praesepibus altis):
omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci
instratos ostro alipedes pictisque tapetis
(aurea pectoribus demissa monilia pendent,
tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum),
absenti Aeneae currum geminosque iugalis (280)
semine ab aetherio, spirantis naribus ignem,
illorum de gente, patri quos daedala Circe
supposita de matre nothos furata creavit.
talibus Aeneadae donis dictisque Latini
sublimes in equis redeunt pacemque reportant (285)*

Quindi non tarda a dichiararsi tra Latini e Troiani guerra aperta e tutti vi si preparano.

*pars arduus altis
pulverulentus equis furit; omnes arma requirunt.*
[(625)]

e un po' più innanzi al 639

ad iuga cogit equos *ille frementis*
(639)

fra i più acri nemici è Lauso

ecum domitor debellatorque ferarum, (651)

e similmente era Messapo

ecum domitor, (691)

così il bello Aventino

victoresque ostentat equos *per gramina currum*
(655)

nonchè Virbio figlio di Ippolito famoso

filius ardentis haut setius aequore campi
exercebat equos curruque in bella ruebat (781)

e finalmente bella, ardimentosa e fiera appare

Volsca de gente Camilla,
agmen agens equitum et florentis aere catervas,
bellatrix, non illa colo calathisve Minervae
femineas adsueta manus, sed proelia virgo
dura pati cursuque pedum praevertere ventos. (807)

L'VIII canto ci prepara ad assistere ad una gran battaglia e fin dal terzo verso leggiamo

utque acris concussit equos impulit arma,

verso però che taluno crede interpolato.
Più avanti poi ci presenta i Ciclopi affaccendati nelle loro spelonche a preparar armi per Enea e compagni.

*parte alia Marti currumque rotasque volucris
instabant,* (433)

e più avanti al 518 il vecchio Evandro ad Enea promette

*Arcadas huic equites bis centum, robora pubis
lecta dabo totidemque suo tibi munere Pallas ».*

e al 554

*Fama volat parvam subito volgata per urbem,
ocius ire equites Tyrrheni ad litora regis.*

Ed ecco una delle più meravigliose descrizioni di cavalleria avanzante, che abbia ogni letteratura

*Iamque adeo exierat portis equitatus apertis, (585)
Aeneas inter primos et fidus Achates,
inde alii Troiae procures, ipse agmine Pallas
in medio, chlamyde et pictis conspectus in armis :
qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,
quem Venus ante altos astrorum diligit ignis,
extulit os sacrum caelo tenebrasque resolvit.*

*stant pavidae in muris matres oculisque secuntur
pulveream nubem et fulgentis aere catervas.
olli per dumos, qua proxuma meta viarum,
armati tendunt; it clamor, et agmine facto (595)
quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.*

Presso il fiume Cerete, tra colli e selve i
Troiani pongono i loro accampamenti

*huc pater Aeneas et bello lecta iuventus
succedunt fessique et equos et corpora curant. (607)*

deliziosa pennellata cara a quanti son stati
cavalieri «equos..... curant» e cioè fanno
il governo ai loro cavalli trafelati e stanchi.

* * *

E così anche il libro nono è ricchissimo
di citazioni equestri; e comincia appunto
con un discorso che Iride, inviata da Giu-
none, dirige a Turno incitandolo a deci-
dersi di muovere omai guerra a' Troiani
*quid dubitas? nunc tempus equos, nunc poscere
[currus.*

rumpe moras

Egli alfin si decide

*iamque omnis campis exercitus ibat apertis,
dives ecum,*

così al verso 26, e poco più in là ecco
come il P. ci descrive il capo

*Turnus ut ante volans tardum praecesserat agmen
viginti lectis equitum comitatus, et urbi
improvisus adest; maculis quem Thracius albis
portat equos cristaque tegit galea aurea rubra.* (50)

e lanciata la prima asta per provocare il
nemico

*huc turbidus atque huc
lustrat equos muros aditumque per avia quaerit.*

ma dopo che i Rutuli udirono una voce
divina pel campo, si sgomentarono e

*conterritus ipse
turbatis Messapus equis,* (124)

Al verso 152 v'è un accenno trascurabile
al Cavallo di Troia e saltiamo allora sen-
z'altro al 269 dove Ascanio promette a
Niso se sarà vincitore

*vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
aureus; ipsum illum, clipeum cristaque rubentis
exicipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise.*

Quindi di piena notte Eurialo e Niso si
danno a menar strage nel campo nemico

*tris iuxta famulos temere inter tela iacentis
armigerumque Remi premit aurigamque sub ipsis*
[(330)]

nactus equis ferroque secat pendentia colla ;

ed Eurialo già si dirigeva ai compagni di
Messapo dove

*et religatos rite videbat
carpere gramen equos :* (353)

ma ormai diffondendosi la luce Eurialo ab-
bandona le ricche prede e desiste dalla
strage, epperò tolse con sè

*phaleras Rhamnetis et aurea bullis
cingula,* (359)

Interea praemissi equites ex urbe Latina, (376)

.
tercentum, scutati omnes, Volcente magistro.

e un po' più avanti

*obiciunt equites sese ad divortia nota
hinc atque hinc* (380)

Eurialo e Niso a quel sopravvenire si danno
alla fuga in un fitto bosco d'elci; allor-
quando Niso s'accorge di aver perduto
Eurialo nell'intrico della selva, ristette

audit equos, audit strepitus et signa sequentum.

La pietosa fine d'Eurialo a tutti è nota;
eccita intanto l'ira di Ascanio il discorso
millantatore del Rutulo Remolo, che fra
l'altro accenna come essi induravano i loro
figli ad ogni genere di esercizio fisico.

venatu invigilant pueri silvasque fatigant, (605)
flectere ludus equos et spicula tendere cornu.

non gli resse ad Ascanio di sopportare
tali insulti

nervoque obversus equino (622)
intendit telum

Fra gli altri troiani Turno uccide Creteo
che

semper equos atque arma virum pugasque canebat.

Molto più interessante del precedente è per
la nostra voce, il libro X, che fin dall'e-
sametro 21, ha un riferimento ippico

feratur
per medios insignis equis tumidusque

dice la bella Venere dell'altezzoso Turno.
Tra quelli che seguono Enea è il

pulcherrimus Astur, (180)
Astur equo fidens et versicoloribus armis.

Mentre più che mai ferve la battaglia tra Rutuli e Troiani, si svolge questo magnifico combattimento. Enea va vieppiù infuriandosi

quin ecce Niphaei (570)
quadriugis in equos adversaque pectora tendit.
atque illi longe gradientem et dira frementem
ut videre, metu versi retroque ruentes
effiduntque ducem rapiuntque ad litora currus.
interea biiugis infert se Lucagus albis (575)
in medios fraterque Liger; sed frater habenis
flectit equos, strictum rotat acer Lucagus ensem.
haut tulit Aeneas tanto fervore furentis:
inruit adversaque ingens apparuit hasta.
cui Liger (580)

« non Diomedis equos nec currum cernis Achillis
aut Phrygiae campos: nunc belli finis et aevi
his dabitur terris ». vaesano talia late
dicta volant Ligeri, sed non et Troius heros
dicta parat contra: iaculum nam torquet in hostem.
[(585)]

Lucagus ut pronus pendens in verbera telo
admonuit biiugos, proiecto dum pede laevo
aplat se pugnae, subit oras hasta per imas
fulgentis clipei, tum laevom perforat inguen:
excussus curru moribundus volvitur arvis. (590)
quem pius Aeneas dictis adjatur amaris:
« Lucage, nulla tuos currus fuga segnis equorum
prodidit aut vanae vertere ex hostibus umbrae:

*ipse rotis saliens iuga deseris ». haec ita fatus
arripuit biuugos ; frater tendebat inertis* (595)

infelix palmas, curru delapsus eodem :

*« per te, per qui talem genuere parentes,
vir Troiane, sine hanc animam et miserere precantis ».*

pluribus oranti Aeneas « haut talia dudum

dicta dabas. morere et fratrem ne desere frater »

[(600)]

tum latebras animae pectus mucrone recludit.

Mentre la battaglia continua furiosa, è detto
che Messapo uccise Cronio e Licaonio ed
Ericate

illum infrenis equi lapsu tellure iacentem, (750)

Enea uccide anche il giovinetto Lauso, il
cui padre Mezenzio è pur ferito; quando
questi seppe suo figlio ucciso, ancor più
gravemente ferito nell'animo che nel corpo,
si abbandonò ai più pietosi lamenti e quindi

*simul hoc dicens attollit in aegrum
se femur et, quamvis dolor alto vulnere tardet,*

haut deiectus ecum duci iubet. hoc decus illi.

hoc solamen erat : bellis hoc victor abibat

omnibus. adloquitur maerentem et talibus infit: (860)

« Rhæbe, diu, res siqua diu mortalibus ulla est,

viximus. aut hodie victor spolia illa cruenti

et caput Aeneae referes Lausique dolorum

*ultor eris mecum aut, aperit si nulla viam vis,
occumbes pariter; neque enim, fortissime, credo,*
[(865)]

*iussa aliena pati et dominos dignabere Teucros ».
dixit et exceptus tergo consueta locavit
membra manusque ambas iaculis oneravit acutis,
aere caput fulgens cristaque hirsutus equina.
sic cursum in medios rapidus dedit :* (870)

allorquando si incontra con Enea

ter circum astanlem laevos equitavit in orbes (885)
tela manu iaciens,

finchè l'eroe troiano stanco di questo furibondo attacco

multa movens animo iam tandem erumpit et inter
[(890)]
bellatoris equi cava tempora conicit hastam.

e qui assistiamo alla vivissima pittura di un cavallo che muore sul campo

*tollit se arrectum quadrupes et calcibus auras
verberat effusumque equitem super ipse secutus
implicat eiectoque incumbit cernuus armo.*

e presso il suo fido destriero per mano dello stesso Enea, cade trafitto l'infelice Mezenzio.

* * *

Dopo la gloriosa vittoria, il pio Enea offre
a Marte le opime spoglie dei vinti

addit equos et tela, quibus spoliaverat hostem

così leggesi al verso 80 dell'XI libro; tra
questi cavalli, «non so se il riso o la pietà
prevalga»

*bellator ecus positis insignibus Aethon
it lacrimans guttisque umectat grandibus ora.*

seguiva il suo vecchio padrone Acete e di
cui il Caro traduce

gemendo

In guisa umana e lagrimando andava.

il che, se ci può muovere al riso, pur ci
conferma l'estrema compassione che nu-
triva il poeta per gli animali in genere e
il cavallo in specie, cui attribuiva senti-
menti quasi umani.

Costrutta quindi la pira e collocativi sopra
i cadaveri dei nemici, com'era uso, Enea
tre volte a piedi e tre volte

lustrare in equis ululatusque ore dedere ; (190)

Bisogna quindi saltare al 492 per incontrarsi in una delle più brillanti similitudini di tutto il poema, che trae appunto il suo spunto dal superbo nostro animale. Il fiero Turno nuovamente si apparecchia all' armi

*qualis ubi abruptis fugit praesepia vinclis
tandem liber ecus campoque potitus aperto
aut ille in pastus armentaque tendit equarum
aut adsuetus aquae perfundi flumine noto, (495)
emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
luxurians, luduntque iubae per colla, per armos.*

allorchè gli si fa incontro la vergine Camilla

*obvia cui Volscorum acie comitante Camilla
occurrit portisque ab equo regina sub ipsis
desiluit, quam tota cohors imitata relictis (500)
ad terram defluxit equis; tum talia fatur:
« Turne, sui merito siqua est fiducia forti,
audeo et Aeneadum promitto occurrere turmae
solaque Tyrrhenos equites ire obvia contra.*

su labbra di donna non suonò forse mai linguaggio più cavalleresco e per questo l'ho riportato su queste pagine; nè del resto rechi meraviglia alcuna, dacchè Camilla

*hic natam in dumis interque horrentia lustra (570)
armentalis equae mammis et lacte ferino
nutribat, teneris inmulgens ubera labris.*

Tra Latini ormai e Troiani si decide una nuova, più aspra e decisiva battaglia

*At manus interea muris Troiana propinquit
Etruscique duces equitumque exercitus omnis,
compositi numero in turmas. fremit aequore toto
insultans sonipes et pressis pugnat habenis (600)
huc conversus et huc;*

e un po' più innanzi

adventusque virum fremitusque ardescit equorum.

e qualche verso più avanti

*subito erumpunt clamore furentisque
exhortantur equos; (610)*

ed esce quindi il poeta con questi fortissimi versi ove sembra rivelarsi un formidabile combattimento a cavallo

*continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
conixi incurrunt hastis primique ruina
dant sonitum ingenti perfractaque quadrupedantum
pectora pectoribus rumpunt; (615)*

Allora

*versique Latini
reiciunt parmas et equos ad moenia vertunt.*

la battaglia ormai sembra mare in tempesta

= 177

*et permixti caede virorum
semanimes volvuntur equi, pugna aspera surgit.*
[(635).

e qui con nuovi smaglianti colori Vergilio
ci dipinge un'altra volta la morte di un
cavallo in battaglia

*Orsilochus Remuli, quando ipsum horrebat adire,
hastam intorsit equo ferrumque sub aure reliquit.
quo sonipes ictu furit arduus atlaque iactat
volneris inpatiens arrecto pectore crura:
volvitur ille excussus humi.* (640)

Anche Camilla non desiste dal menar strage
tra le squadre dei miseri Troiani

*tum Lirim Pagasumque super: quorum alter
habenas [(670)
suffuso revolutus equo dum colligit, alter
dum subit ac dextram labenti tendit inertem,
praecipites pariterque ruunt.*

quindi si getta contro

*Ornytus armis
ignotis et equo venator Iapyge fertur,* (678)

che pure uccide; Camilla si trova ancora
davanti l'astuto figliuolo di Auno che la
provoca di scendere di cavallo e misurarsi
con lui a piedi, dicendole

*« quid tam egregium, si femina forti
fidis equo? dimitte fugam (706)*

la brava fanciulla di dolore accesa e di
sdegno, dismonta

*tradit eum comiti paribusque resistit in armis,
[(710)*

ma trattata in inganno il vil Troiano

*(haut mora) conversisque fugax aufertur habenis
quadrupedemque citum ferrata calce fatigat. (714)*

Camilla allora urlando come belva ferita

*et pernicibus ignea plantis
transit eum cursu frenisque adversa prehensis
congregitur poenasque inimico ex sanguine sumit :
[(720)*

Intanto dalla parte dei Latini Tarconte

fertur equo variisque instigat vocibus alas (730)

e per vieppiù incitarli alla lotta

*ecum in medios, moriturus et ipse,
conciat et Venulo adversum se turbidus infert
dereptumque ab equo dextra complectitur hostem
[(743)*

Arunte si propone di farla finita con Ca-
milla e la circuisce

furtim celeris detorquet habenas. (765)
hos aditus iamque hos aditus ommemque pererrat
undique circuitum

mentre attorno a lei faceva bella mostra
di sè un tal Cloro già sacerdote di Cibeles
spumantemque agitabat ecum, (770)

ma Arunte non perde di vista la nobile
fanciulla e al momento opportuno le con-
figge la sua asta nel seno. La descrizione
della sua fine, è una delle più belle di
tutte le letterature; prima di spirare rac-
comanda ancora ad Acca di vincere

simul his dictis linquebat habenas,
ad terram non sponte fluens. (828)

Estinta l'animosa Camilla tra le squadre
dei Rutuli succede il maggior scompiglio

et equis aversi ad moenia tendunt (871)

e si danno alla fuga

laxos referunt umeris languentibus arcus,
quadrupedumque putrem cursu quatit ungula cam-
[pum.

volvitur ad muros caligine turbidus atra
pulvis,

Turno avvertito della sconfitta esce dai suoi ripari e si decide a nuova più violenta battaglia allorchè scorge dall'altro lato avanzare Enea con l'esercito troiano

adventumque pedum flatusque audivit equorum.

Scende la notte e la battaglia è rimandata.

* * *

Anche nel XII ed ultimo Libro del poema immortale, ricorre assai sovente la voce: Equus, ecus; così magnifici sono gli esametri dall' 82 all' 86.

Turno dunque sorta appena la novella Aurora

*poscit equos gaudetque tuens ante ora frementis,
Pilumno quos ipsa decus dedit Orithyia,
qui candore nives anteirent, cursibus auras.
circumstant properi aurigae manibusque lacesunt
pectora plausa cavis et colla comantia pectunt.*

Nell' esercito latino

nec non mediis in milibus ipsi (125)
ductores auro volitant ostroque superbi,

tra questi era anche

Messapus, equom domitor,

Intanto anche i re scendono in campo

Interea reges, - ingenti mole Latinus (161)
quadriiugo vehitur curru,

e così

bigis it Turnus in albis,

Dopo aver tentato invano un accordo, un segno mirabile nel cielo li decide a proseguire la lotta ad oltranza

infrenant alii currus aut corpora saltu (287)
subiciunt in equos et strictis ensibus adsunt.

e Messapo

Tyrrehenum Aulesten, avidus confundere foedus,
[(290)

adverso proterret equo :

il misero inciampa all'indietro e allor Messapo

desuper altus equo graviter ferit

E Turno come vide anche Enea disposto a battaglia

poscit equos atque arma simul saltuque superbus
[(326)

emicat in currum et manibus molitur habenas.

e qui il P. lo assomiglia a Marte stesso che

furentis (332)

*bella movens immittit equos (illi aequore aperto
ante notos zephyrumque volant ;*

e poco più avanti soggiunge

*talis equos alacer media inter proelia Turnus
fumantis sudore quatit, miserabile caesis
hostibus insultans ; spargit rapida ungula rores
sanguineos, mixtaque cruor calcatur harena. (340)*

e nella furia Turno percosse anche Glauco
e Lade figli d'Imbraso che egli stesso
aveva nutriti in Lidi

*paribusque ornaverant armis,
vel conferre manum vel equo praevertere ventos (345)*

uccide anche Eumede che aveva osato in
premio di certo suo ardimento di preten-
dere

*Pelidae pretium sibi poscere currus ; (350)
illum Tydides alio pro talibus ausis
adfecit pretio, nec equis adspirat Achillis.*

quando Turno il vide

sistit equos biiugis et curru desilit (355)

e lo trafigge ; altri ancora ne uccide, fra
cui Timete che ferisce perchè

sternacis equi lapsum cervice (364)

«d'un suo restio cavallo era caduto»,
come ne detta il Caro.

A frenar tanta furia di strage, Fegeo

obiecit sese ad currum et spumantia frenis (372)
ora, citatorum dextra detorsit equorum.

ma il misero

cum rota praecipitem et procursu concitus axis
impulit effunditque solo,

e il feroce Turno gli troncò il capo.

Mentre che Enea viene amorosamente curato della ferita che aveva già riportata, la battaglia si fa di momento in momento ognor più spietata

subeunt equites, (408)

ma frattanto Enea viene miracolosamente guarito e con novelle energie ritorna a battaglia, sì che «pulverulenta fuga Rutuli dant terga per agros»; Giuturna allora

aurigam Turni media inter lora Metiscum
excudit et longe lapsum temone reliquit (470)
ipsa subit manibusque undantis flectit habenas,

quindi

per hostis
fertur equis rapidoque volans obit omnia curru (478)

Enea era deciso di farla omai finita con Turno, ma

*quotiens oculos coniecit in hostem
alipedumque fugam cursu temptavit equorum,
aversos totiens currus Iuturna retorsit.* (485)

e per poco anzi non era nuovamente ferito ma

*insidiisque subactus,
diversos ubi sensit equos currumque referri,* (495)

Turno intanto combatte a piedi con

equo deiectum Amycum fratremque Dioren,
[(509)]

Nel furor della mischia Murrano latino di gran lignaggio, è gettato a terra dal carro

*hunc lora et iuga subter
provolvere rotae, crebro super ungula pulsu
incita nec domini memorum proculcat equorum.* (534)

Ma ormai Turno

minus atque minus successu laetus equorum (616)

e allorquando vide e udì gran tumulto a Laurento

adductisque amens subsistit habenis. (622)
*atque huic, in faciem soror ut conversa Metisci
aurigae currumque et equos et lora regebat,*

egli resta così alquanto smarrito e dubbioso,
ma ecco che

medios volat ecce per hostis (650)
vectus equo spumante Saces, adversa sagitta
saucius ora, ruitque

magnifica espressione di concisione e rapidità di movimento.

Finalmente al verso 736 è l'ultimo accenno equestre di tutto il poema; è un ricordo di Turno.

fama est praecipitem, cum prima in proelia iunctos
conscendebat equos, patrio mucrone relicto,
dum trepidat, ferrum aurigae rapuisse Metisci.

* * *

Ma non basta; ancor nelle opere minori Vergilio ha un accenno ippico e precisamente nel Catalepton IX - 29

* * *

Ma non voglio chiudere questa bellissima voce, senza trascrivere qui per la gioia dei miei amici, alcuni dei passi relativi al superbo animale, usciti dalle penne più elette. Tra gli altri, sublime è il passo del Libro

di Giobbe al Capo XXXIX tra i versetti
19 e 25.

19 – Numquid praebebis equo fortitudinem,
[aut

*Sarai tu che darai forza al cavallo,
circumdabis collo ejus hinnitum? (1)
e la sua gola empierai di nitriti?*

20 – Nunquid suscitabis eum quasi locustas?
Lo farai tu saltellare come le locuste?
gloria narium ejus terror.

La maestà delle sue narici atterisce,

21 – Terra ungula fodit, exultat audacter:
Scalza la terra con la zampa, saltella con brio,
in occursum pergit armatis.
va incontro agli armati.

22 – Contemnit pavorem, nec cedit gladio.
La paura disprezza, non lo rattien la spada.

23 – Super ipsum sonabit pharetra, vibra-
[bit hasta
*Sente sopra di sè il rumor della faretra, il
et clypeus.*

vibrar delle lance, e il moto dello scudo

24 – Fervens et fremens sorbet terram,
Spumante e fremente si mangia la terra,

(1) Altri dall'ebraico qui credette di tradurre: *indues
collum ejus tonitru?*

nec reputat tubae sonare clangorem.
nè aspetta che suoni la tromba.

25 - Ubi audierit buccinam, dicit:

E sentita che l'abbia, dice:

Vah, procul odoratur bellum, exhorta-
[tionem

Bene sta. Sente da lungi l'odor di battaglia,
ducum, et ululatum exercitus.

le esortazioni dei capitani, e le strida delle
(milizie.

In Omero trovo a caso questo che mi piac-
que; nel X dell'Iliade (436) canta che Reso
re dei Traci possedeva

destrieri

di gran corpo ammirandi e di bellezza,
τοῦ δὴ καλλίστους ἵππους ἶδον ἡδὲ μεγίστους.
una neve in candor, nel corso un vento.
λευκότεροι χιόνος, θείειν δ' ἀνέμοισιν ὁμοῖοι.

Veniamo quindi ai poeti della Rinascenza che,
in carattere con la loro epoca fastosa e gioio-
sa, anzichè in battaglia, ci presentano i lor
cavalli in lizza, alla giostra o in torneo.
Così, nel suo Orlando Innamorato ⁽¹⁾, il
Conte Matteo Maria Boiardo ce ne dipin-
ge uno magnificamente

(1) Canto II - str. 33.

Più non si scorge sovra i nostri campi
Orma che stampi - volator destriero,
Nè il suon guerriero - del nitrito ascolto,
Freddo, e certo scritto da un poeta che
non vi saltò mai in groppa, è il sonetto
di Carducci: «A un cavallo» che leggesi
in *Juvenilia* ⁽¹⁾.

Appassionato invece e scritto con le lacrime
è il carme famoso di Pascoli: «La Cavalla
storna» ⁽²⁾.

Rileggiamone qualche distico:

.
I cavalli normanni alle lor poste
frangean la biada con rumor di croste

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,
nata tra i pini su la salsa spiaggia;
che nelle froge avèa del mar gli spruzzi
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

.
« O cavallina, cavallina storna,
che portavi colui che non ritorna;

.
« O cavallina, cavallina storna,
portavi a casa sua chi non ritorna!

(1) Ed. Zanichelli.

(2) *Canti di Castelvecchio* - L - Ed. Mondadori.

.
Ora i cavalli non frangean la biada:
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l'unghie vuote
dormian sognando il rullo delle ruote.

E dalla multiforme opera dannunziana,
stralcio questi passi della Leda senza ci-
gno, precisamente dalla Licenza, che è nella
seconda parte (Milano, Treves, MCMXVI).

« Riodo approssimarsi il galoppo delicato
dei puledri di gran lignaggio sul mio si-
lenzio che oggi è metà nell'ombra e metà
nella luce come la prateria liscia di Silvia
l'Italiana

Era l'ultimo spettacolo della vita leggera:
la gara breve della grazia e dell'ardore
ereditati per sangue. I puledri di due anni
ci parvero le più belle creature dell'Uni-
verso, alti su le gambe e senza ventre co-
me i miei levrieri senza
volgersi al ritmo delizioso che segnavano
gli zoccoli dei giovani cavalli partendo in
gruppo sul terreno sonoro e cedevole . . .
quell'impeto fresco, fresco e allegro come
il frullo d'uno stormo d'uccelli spiccatosi

da una frasca rinnovellata ; il quale era per risolversi in schiuma e in sudore fumanti giù per la pelle ove il fuoco delle vene palesi dava immagine di quella vibrazione silenziosa che la canicola crea contro le sabbie ignude.

Patetica ora di bellezza e di divinazione, perpetuata nella memoria come il frammento d'un fregio sopravvissuto a un tempio in rovina. Non era infatti men bello della cavalcata fidiaca quel grande stuolo di puledri «figli del vento» che non sembravano calpestare l'erba ma sorvolarla. Erano ventuno . . . E li cavalcavano fantini quasi fanciulli, dai visi netti, senza pur la prima lanugine, fratelli minori dei cavalieri ateniesi, sprovvisti della clamide e del cappello tessalico ma non della flessibile eleganza . . . Seguivamo quell'onda ardente e fremente, dal sole all'ombra, dall'ombra al sole, su la pista verde e azzurra a volta a volta . . . Attendevamo che del gruppo compatto come una sola bestia baia dalle zampe numerose irrompesse il vincitore certo, il campione designato . . ., quello che l'eccellenza della

struttura e la potenza del sangue annunziavano più formidabile nella lotta. E mi si ripresentava nella mente concitata quel meraviglioso corsiere britanno, prediletto della vittoria, che sul punto d'esser superato dal rivale si voltò furibondo e lo addentò al garrese per impedirgli di vincere

Il puledro vincitore era ricondotto a mano nel recinto del peso. Un che di fluido e di fermo, insieme: il tremolio dei muscoli sotto il sudore schiumante faceva pensare alla mobilità delle polle improvvise; ma i suoi tendini convenivano alla sua ossatura come le corde ai tenieri delle balestre. Dalla barbozza al nodello, dalla spalla all'anca, dalla punta del petto al fusto della coda, era tutto opera di stile ancor più concisa che quella scolpita nella metope attica. Ma tanta severità di forma non era destinata se non a governare la strapotenza della vita. Nelle narici e negli occhi gli spiriti del sangue bruciavano con la forza del fuoco che apparisce per gli interstizii del forno fusorio ».

Così mi piace anche tanto quell'accenno

ippico che leggo alle prime pagine del
« Forse che sì, forse che no »
« poledri villosi come orsatti, su le alte
gambe gracili ».

E di quel singolar fremito quando sembra
volersi rinnovare con una scrollatina che
agita il cavallo, D'Annunzio, non so in qual
sua opera, così si esprime

Fremè, dalle nari alla coda

E non voglio chiudere questa bellissima
ed ampia voce, senza ricordare la grazio-
sissima parola *Eqvvlvs*, quasi da nessuno
usata.

EXAMEN, EXAMINA

Sono gli sciami delle Api; la qual parola sembra dal verbo: *exire*, perchè, ben sovente, le api vedonsi appunto uscire dagli alveari, insieme ristrette e raggruppate. Nella VII Pastorale così canta armoniosamente il P. al verso 13, di quelle che ronzano lunghesso il suo Mincio

equae sacra resonant examina quaercu »

E nella IX al 30 il pastore Licida augura a Meri

Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos,

Dirà poi nella II Georgica al 452 come

in sen d'ilice bugia
o in cave scorze tesoreggian l'api
le cere e i favi spumeggianti

*nec non et apes examina condunt
corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alvo.*

E nella III G., tutta alle api dedicata, avverte l'apicoltore che deve impedire a tutt'uomo certi lor voli capricciosi

*At quom incerta volant caeloque examina ludunt
contemnuntque favos et frigida tecta relinquunt,
instabilis animos ludo prohibebis inani.* (105)

111P
e un poco più innanzi, del suo buon amico Coricio racconta che era (il fortunato!)

*examine multo
primus abundare et spumantia cogere pressis
mella favis :* (141)



Significa: animali in genere, e non, come in italiano, soltanto bestie feroci o selvagge. Incontro questa voce per la prima volta nella X Pastorale al 52

*certum est in silvis inter spelaea ferarum
malle pati*

canta il Poeta.

Alla I Georgica, verso 139, si legge come Giove, obbligando l'uomo a procacciarsi di che vivere, gli diè modo

laqueis captare feras

e al 330 della stessa dice come sotto un temporale estivo

fugere ferae

S' agita in tutti la divina furia d'amore,
esclama il Poeta nella III G. e precisa-
mente al 242

Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque
e così più avanti nella stessa G. al 480,
avverte come fu un tempo nel Norico in
cui si sviluppò una tremenda epidemia de-
vastatrice

et genus omne neci pecudum dedit, omne ferarum,
Nella IV G. poi è detto come Proteo in-
dovino, si presenta sotto le più diverse or-
ribili sembianze di belva

variae eludent species atque ora ferarum (406)

E nel Quarto dell'Eneide al 152 leggo
questo mirabile scenario alla caccia di
Enea con Didone

ecce ferae saxi deiectae vertice caprae
decurrere iugis ;

Nel VI canto al verso 7 è detto come i
Troiani, sbarcati appena a Cuma, si dessero
a cacciare

pars densa ferarum

tecta

e più avanti al 179 Enea

itur in antiquam silvam, stabula alta ferarum,

Nel VII s'incontra Aletto che dalle furie
spinto va

inter deserta ferarum

Troviamo poi un po' più innanzi al verso
478

*quo litore pulcher
insidiis cursuque feras agitabat Iulus,*

e così il giovane Lausus figlio di Mesenzio
era

ecum domitor debellatorque ferarum,

Al verso 551 del canto IX la parola *fera*
con probabilità ha significato di cinghiale
o di leone

*ut fera, quae densa venantum saepta corona
contra tela furit seseque haut nescia morti
inicit et saltu supra venabula fertur,*

e al 591 è detto che Ascanio col suo arco

ante feras solitus terrere fugaces

deciso è ormai di lanciare il suo giavel-
lotto contro il nemico.

Ma tra quelli che uccide Turno è
ferarum
vastatorem Amycum,
così al 772 dello stesso libro.

(*Camponotus Pubescens* Lin.)

inopi metuens formica senectae.

saepius et tectis penetralibus extulit ova (379)
angustum formica terens iter,

*velut ingentem formicae farris acervom
cum populant hiemis memores tectoque reponunt :
it nigrum campis agmen praedamque per herbas
convectant calle angusto, pars grandia trudunt
obnixae frumenta umeris, pars agmina cogunt
castigantque moras, opere omnis semita fervent.*

Aspeximus agmine longo
Grande onus exiguo formicas ore gerentes,
Rugosoque suum servantes cortice callem.

Qual studio diretto della natura ha portato
poi Dante, a scrivere questa mirabile terzina

così per entro loro schiera bruna
s'ammusa l'una con l'altra formica,
forse ad espiar lor via e lor fortuna.

(Purg. XXVI - 34)

E in Carducci «Rimembranze di scuola» ⁽¹⁾,
piaccionmi gli ironici

e ne le coniugazioni
In su la gialla pagina le file
quai di formiche ne la creta grigia.

(1) Poesie di G. Carducci, Ed. Zanichelli, pag. 657.

FVCVS

È l'Ape maschia che si distingue dalle femmine operaie per la sua grossezza e le ali più lunghe. Le Api maschie, unicamente destinate alla fecondazione dell'Ape regina, vengono quindi cacciate dall'alveare e condannate a morire miseramente, quando la stagione dei loro ufficii amorosi sia cessata. Nella quarta Georgica al 168, Vergilio li bolla d'infamia per la loro ignavia; le operaie

agmine facto
ignavom fucos pecus a praeseptibus arcent.

Se però gli sciami son deboli, i fuchi resistono alla violenza, e si godono il miele preparato dalle api operaie. Questo è mirabilmente espresso al 244

immunisque sedens aliena ad pabula fucus

FVLICA

(*Fulica Atra* Lin.)

È ricordata una sol volta in questi versi
della prima Georgica al 363

in sicco ludunt fulicae,
cumque marinae

Siccome la Folaga qui è detta « Marina »,
mentre vive sui laghi tranquilli e meglio
nelle paludi, la moderna critica (leggi:
d' Hérrouville pag. 18) vorrebbe qui si trat-
tasse del « Cormorano ».



ALLVS

Vergilio non lo nomina mai espressamente
in tutta la sua opera, ma al secondo verso
del Moretum, così lo chiama con una cir-
conlocuzione

excubitorque diem cantu praedixerat ales,

GREX, GREGES

Sinonimo di Armenta, se non che questa voce si usa per indicare piuttosto bestiame minuto, come pecore e capre, che bestiame grosso

spem gregis

deliziosamente chiama Melibeo due caprette gemelle abbandonate appena dalla madre sulla nuda pietra, al 14° verso della prima Egloga.

E al 30 della seconda Pastorale canta

haedorumque gregem viridi compellere hibisco!

Un accenno ancora è nella III E. al 32

De grege non ausim quicquam deponere tecum:

Al 33 della Quinta poi dirà il P. come pregio agli armenti sia il toro

ut gregibus tauri,

e al 55 della VI Pastorale incontro come un toro

tua aliquam in magno sequitur grege.

Notissimo è il secondo verso della settima
compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum,

e poco più innanzi al 7

vir gregis

è detto il capro, quasi «la forza stessa del gregge».

Finchè nella stessa Egloga, Tirsi promette a Priapo che invece di marmo gli erigerà un simulacro d'oro, però

si fetura gregem suppleverit,

Due volte famoso con la sua Ode al Clitumno, ha reso Carducci questo passo della II Georgica

hinc albi, Clitumne, greges

saepe tuo perfusi flumine sacro,

Romanos ad templa deum duxere triumphos.

e un po' più avanti, al 200, avverte come il suo dolce paese natio sia un vero paradiso per gli armenti,

non liquidi gregibus fontes, non gramina derunt;

canta il P. con nostalgia, volesse quasi suggerire ai pastori: «se volete impinguar i vostri armenti, ai freschi prati di Mantova accorrete!».

E ancora al 378 dice che tanto male non

fanno ai rami tenerelli le prime o le tor-
ride caldure estive

*quantum illi nocuere greges durique venenum
dentis et ad morsum signata in stirpe cicatrix.*

Trovo poi al verso 63 della terza G.

*interea, superat gregibus dum laeta iuventas,
solve mares;*

che il Nardoizzi così ben traduce

Or mentre in fiore
la cara gioventù ride all'armento,
slega i mariti;

e al 287 della stessa cantica dichiara che
ormai gli resta a dire come

lanigeros agitare greges hirtasque capellas.

e un po' più in là avverte il pastore che
al sopraggiungere della primavera

in saltus utrumque gregem atque in pascua mittes.

e raccomanda al 329

*ad puteos aut alta greges ad stagna iubebo
currentem ilignis potare canalibus undam;*

e quindi al 386

continuoque greges villis lege mollibus albos.

Ma ancor nel gran poema incontro questa
voce e precisamente nel libro settimo al
538; ivi è detto che il vecchio Galeso, una
delle prime vittime latine uccise di mano
troiana, era tanto ricco da possedere

quinque greges illi balantum,

E quanto mai adatto è l'aggettivo qualifi-
cativo scelto da Orazio nel III libro delle
Odi - XXVIII - 21

*Iam pastor umbras cum grege languido
Rivumque fessus quaerit et horrida
Dumeta Sylvani.*

Non meno idilliaco è l'epodo del Venosino
nel carme famoso:
anche beato è quegli che

*in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges.*

qual semplicità, quanta verità, quanta poe-
sia in queste sette sole parole armoniose!

GRVES

(*Grues Cineres Lin.*)

Ben quattro volte sono ricordate da Vergilio le Gru (nome certo onomatopeico) e precisamente: nella I Georgica al 120 citando quali siano gli uccelli dannosi all'agricoltura, accenna tra gli altri alle

Strymoniaequae grues

perchè questi trampolieri trovansi in gran copia sulle rive dello Strimone in Macedonia; al 307 della stessa, consiglia il villanello, per ammazzare il tedioso tempo invernale, di por

gruibus pedicas

e finalmente avverte che indizio sicuro di pioggia è il vedere

vallibus imis

aëriae fugere grues,

così al 375 della stessa Georgica.

All'XI canto del poema racconta poi come Camilla ancor fanciulla godesse di cacciare fra l'altro

Strymoniamque gruem

(580)

P.W.

E Dante al canto V dell'Inferno - 46

E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aer di sè lunga riga;

W. B.



AEDVS

È il tenero capretto. Questa voce ricorre fin dalla prima Pastorale al verso 22; l'ingenuo Titiro credeva Mantova simile a Roma così, come i capretti somigliano alla lor madre

*similes, sic matribus haedos
noram,*

e con quanta grazia è poi detto al 30 della seconda Egloga

haedorumque gregem viridi compellere hibisco!

Nella III Pastorale Menalca racconta all'amico che «bisque die» il padre gli contava

alter et haedos.

e all' 82 della stessa, Menalca dice a Dameta

depulsis arbutus haedis

e cioè: «grato è il corbezzolo ai capretti».

E nella VII poi al 9 Dafni dice a Melibeo

caper tibi salvos et haedi;

Nella IX infine Meri sdegnato esclama

hos illi (quod nec vertat bene) mittimus haedos.

e quanta dolcezza nelle parole di Licida a Meri

hic haedos depone, tamen veniemus in urbem. (62)

«qui, Meri, i tuoi capretti posa: per giunger in città c'è tempo ancora».

E qual quadretto più delizioso di quello che leggiamo verso la fine della II Georgica?

pinguesque in gramine laeto

inter se adversis luctantur cornibus haedi.

Incontro ancora questa voce al 398 della III G.

multi etiam excretos prohibent a matribus haedos

Qual pennellata maestra è poi quel

haedique petulci

petulanti cioè, insolenti, protervi, «lascivetti» come dirà il Nardozzi, che il P. raccomanda di tenere lontani dagli alveari, perchè non «*floribus insultent*» come Vergilio canta al 10 della IV G.

E qui mi sovviene anche del capretto oraziano (Carmina - L. III - XIII) cui spuntano appena i cornini e ama già tanto lottare

Cras donaberis haedo
Cui frons turgida cornibus
Primis et venerem et proelia destinat.

HINVLEVS (ORAZIO), HINVLVS (PLINIO)

È il Cerbiatto. Quanta grazia nella stessa parola latina. Nel pronunciarla par quasi di dire al tempo stesso: ninnolo, gingillo, gioiello, snello, o tutte queste quattro cose insieme.

Questa voce veramente è la mia unica licenza poetica, chè il Mantovano non l'usò mai; ma per l'amico, l'ha usata, e quanto inarrivabilmente, Orazio, in quella famosa odicina giovanile, che qui quasi integralmente trascrivo

*Vitas hinuleo me similis, Chloe,
Quaerenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum et silvae metu.*

*Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertae,
Et corde et genibus tremit.*

HIRCVS

È lo stesso del Capro, ma è così chiamato, quasi sempre in termine spregiativo e riguardo alle sue peggiori qualità.

Già nella terza Pastorale trovo questo accenno all'ottavo verso, passo invero di certa difficoltà

transversa tuentibus hircis,

che un ignoto poeta mi traduce, non so con quanta esattezza: «intanto che i capri ti guatavan bieco».

Al 91 poi della stessa Egloga il pastore Menalca dice scherzosamente

et mulgeat hircos.

Scultoria è la scenetta tutta racchiusa nell'esametro 395 della II Georgica:

et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram,

che tanti bassorilievi e medaglie classiche ci hanno tramandato.

Ma la citazione forse più interessante per questa voce è quella che si incontra dal verso 311 della III G.

*nec minus interea barbas incanaque menta
Cinyphii ⁽¹⁾ tondent hirqui saetasque comantis
usum in castrorum et miseris velamina nautis.*

HIRQVVS, lo stesso che HIRCVS.

(1) Popoli africani, della Libia.

HIRVND0

(*Hirundo Rustica* Lin.)

Nella rondinella vergiliana, il d' Hérrouville vede più che l' *Hirundo rustica*, le martinetti « *Chelidon Urbica* Lin. », che non è poi se non il nostro « Balestruccio ».

Nella voce Hī - rŭn - do, azzardo riconoscere un'etimologia onomatopeica; chi stando alla finestra di un primo piano veda passarsi dinanzi agli occhi qual freccia rapidissima una rondine, avverte dapprima un acutissimo stridio, così: hī - hī - hī, mentre fraintende lo scricchiolio leggero dell' ali che fendon l' aere, unitamente al sibilo leggero della stessa aria secata, il che produce un caratteristico suono leggerissimo: rŭn, rŭn. E così quanta onomatopeia nel « *garrula hirundo* » del nostro Poeta; osservate anche qui: Gār - rŭ - (la) - hī - rŭn (do).

Nel divin canto vergiliano ricorre dapprima nella prima *Georgica* al 377 qual nunzia della primavera

aut arguta lacus circumvolitavit hirundo

e ancor parlando della primavera balza

alla mente del P. nella IV G. al 307, in nuovo modo meraviglioso

ante novis rubeant quam prata coloribus, ante garrula quam tignis nidum suspendat hirundo.

Magnifica poi è la similitudine che leggesi nell' ultimo canto dell' Eneide tra il 473 e il 477

nigra velut magnas domini cum divitis aedes pervolat et pennis alta atria lustrat hirundo, pabula parva legens nidisque loquacibus escas, et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum stagna sonat :

qual soave dolcezza e commovente verità in quel verso : pabula parva legens nidisque loquacibus escas !

Completa questa voce : Prochne.

* * *

Gabriele D'Annunzio ha visto, sentito, cantato così delle rondini, in una prosa smagliante che vale assai più di mille e mille poesie.

Dice nell' Innocente - VII : ⁽¹⁾

« Come in sogno stava d'innanzi a noi

(1) Milano - Ed. Treves pag. 113 e segg.

la casa. Su la facciata rustica, per tutte le cornici, per tutte le sporgenze, lungo il gocciolatoio, sopra gli architravi, sotto i davanzali delle finestre, sotto le lastre dei balconi, tra le mensole, tra le bugne, dovunque le rondini avevano nidificato. I nidi di creta innumerevoli, vecchi e nuovi, agglomerati come le cellette di un alveare, lasciavano pochi intervalli liberi. Su quelli intervalli e sulle stecche delle persiane e sui ferri delle ringhiere gli escrementi biancheggiavano come spruzzi di calcina. Benchè chiusa e disabitata, la casa viveva. Viveva di una vita irrequieta, allegra e tenera. Le rondini fedeli l'avvolgevano dei loro veli, dei loro gridi, dei loro luccichii, di tutte le loro grazie e di tutte le loro tenerezze, senza posa. Mentre gli stormi s'inseguivano per l'aria in caccia con la velocità delle saette, alternando i clamori, allontanandosi e riavvicinandosi in un attimo, radendo gli alberi, levandosi nel sole, gittando a tratti dalle macchie bianche un baleno, instancabili, ferveva dentro ai nidi e intorno ai nidi un'altra opera. Delle rondini covaticce alcune rimanevano per

qualche istante sospese agli orifizi; altre si reggevano su le ali brillando; altre si introducevano a mezzo, lasciando di fuori la piccola coda forcuta che tremolava vivamente, nera e bianca su la mota giallastra; altre di dentro uscivano a mezzo, mostrando un po' del petto lustro, la gola fulva; altre, fino allora invisibili, si spiccavano a volo con un grido acutissimo, scoccavano. E tutta quella mobilità alacre ed ilare intorno alla casa chiusa, tutta quella vivacità di nidi intorno al nostro antico nido erano uno spettacolo così dolce, un così fine miracolo di gentilezza che noi per qualche minuto, come in una pausa della nostra febbre, ci obliammo a contemplarle ».

E qualche riga avanti;

« Le rondini garrivano sul nostro capo; e pure quel lieve stridore ci parve distinto come in un silenzio profondo ».

E ancora al IX, quanto bello!

« Cadendo il giorno le rondini aumentavano i clamori. L'aria s'era accesa e gli stormi veementi la fendevano luccicando ».

E quattro pagine avanti:

« Il crepuscolo cadeva, umidiccio. Qualche soffio di vento passava tra i cespugli imitando il fruscio che vi avrebbero messo animali veloci nel trascorrere. Ancora qualche rondine dispersa gettava un grido, rombando per l'aria come il sasso d'una fionda ».

Al XIX le rondini partono:

« Il giardino non aveva più le sue miriadi di grappoli turchinici, nè il clamore continuo delle sue rondini Eravamo giunti in tempo per salutare l'ultimo stormo.

Tutti i nidi erano abbandonati, vacui, esanimi. Qualcuno era infranto, e su gli avanzi della creta tremolava qualche piuma esile. L'ultimo stormo era adunato sul tetto lungo le gronde, e aspettava ancora qualche compagna dispersa. Le migratrici stavano in fila sull'orlo del canale, talune rivolte col becco altre col dorso, per modo che le piccole code forcute e i piccoli petti candidi si alternavano. E, così aspettando, gittavano nell'aria calma i richiami. E di tratto in tratto, a due, a tre, giungevano

le compagne in ritardo. E s'approssimava l'ora della dipartita. I richiami cessavano. Un'occhiata di sole languida scendeva su la casa chiusa, su i nidi deserti. Nulla era più triste di quelle esili piume morte che qua e là, trattenute dalla creta, tremolavano.

Come sollevato da un colpo di vento subitaneo, da una raffica, lo stormo si levò con un gran frullo di ali, sorse sull'aria a guisa d'un vortice, rimase un istante a perpendicolo su la casa; poi senza incertezze, quasi che davanti gli si fosse disegnata una traccia, si mise compatto in viaggio, si allontanò, si dileguò, disparve. Maria e Natalia, ritte in piedi su un sedile per seguire più a lungo con lo sguardo le fuggitive, tendevano le braccia e gridavano: — Addio, addio, addio, rondinelle!

.

e una pagina avanti ripete:

« Tutti i nidi erano abbandonati, vacui, esanimi. Le ultime ospiti erano partite. Un'occhiata di sole languida scende su la casa chiusa, su i nidi deserti. Nulla era

più triste di quelle esili piume morte che
qua e là, trattenute dalla creta, tremola-
vano ».

Credo non sia possibile scrivere meglio !

HYDRVS

Certamente sinonimo di «Chelydrus», ma mentre questo è anfibio, l'«Hydrus» è più appropriatamente un serpente d'acqua, l'idra insomma; nei poeti però sta anche a significare «serpente in genere».

Nella seconda Georgica, il P. metaforicamente dice come in Italia non sorse

satis immanis dentibus hydri,

(dai seminati denti d'immane serpe) orrida messe d'armati.

E nella III al 545 si legge come, nella terribile epidemia del Norico (vedi anche alla voce «Equus» e *passim*) anche questi serpenti morissero

et attoniti squamis adstantibus hydri.

Così la misera Euridice

*immanem ante pedes hydrum moritura puella
servantem ripas alta non vidit in herba.*

canta il P. al verso 458 della IV G., e inesorabilmente cadde vittima del morso fatale di uno di questi lubrichi animalacci. Nel settimo canto poi del poema al 447, le Furie furoreggiano e

tot Erinnyes sibilat hydri,



IVVENCVS

IVVENCI, IVVENCA,
IVVENCAE

Del bue giovane (osservate la radice stessa della parola « Iuven ») sembra che il Poeta parli sempre con un'intima commozione e una delicatezza tutta particolare, quasi in sè stesso provasse una profonda gratitudine verso questo mite animale che dona all'umanità quasi tutto sè stesso e così poco richiede dall'uomo.

E la prima volta che tratta di essi, li inquadra in una deliziosa scena di genere; scende la sera, e il pastorello Coridone, tormentato d'amore, esclama

Aspice, aratra iugo referunt suspensa iuveni,
così alla II Egloga verso il fine.

Quanta dolcezza ancora nell' altro esametro
della VII pastorale

huc ipsi potum venient per prata iuveni;

e nella stessa un po' avanti Tirsi canta

ite domum pasti, siquis pudor, ite iuveni.

Leggiamo nell'ottava, come al canto di
Damone e di Alfesibeo

*Immemor herbarum quos est mirata iuvenca
certantis,*

e nella stessa al verso 85 incontriamo un
passo a noi già noto per la voce «Bocula»;
così canta Alfesibeo

*Talis amor Daphnim, qualis cum fessa iuvenum
per nemora atque altos quaerendo bocula lucos
propter aquae rivom viridi procumbit in ulva,*

Bello il verso 206 della II Georgica

plura domum tardis decedere plaustra iuvenis.

e al 237 dice che certa terra va prepa-
rata con gran fatica e validi giovenchi

*glabas cunctantis crassaue terga
expecta et validis terram proscinde iuvenis.*

al 357 poi della stessa georgica dice che
il contadino, piantate appena le viti, do-

vendosi attorno sommuovere la terra, dovrà,
con arte tutta sua, guidar bene i difficili
giovenchi.

flectere luciantis inter vineta iuvenços ;

Avrà poi cura l'agricoltore che ai vigneti
non si accostino a pascolare

avidaque iuvencae.

dice al 375 della stessa.

Incontro ancora questa voce più avanti al
verso 515 dove il P. canta come l'agri-
coltore della terra

sustinet.... armenta boum meritosque iuvenços.

nonchè al 537 dove è ricordata la prisca
età beata

impia quam caesis gens est epulata iuvençis

E veniamo al verso 23 della III G. in cui
il P. manifesta tutta la profonda religio-
sità dell'animo suo

ad delubra iuvat caesosque videre iuvenços,

E poco più avanti, al verso 50 consiglia
l'allevatore così

*fortis ad aratra iuvenços,
corpora praecipue matrum legat.*

Al 219 poi, là dove parla degli amori liberi, ma forti e sani degli animali (!) esce con questa frase scultorea

pascitur in magna Sila formosa iuvenca :

Nè si può leggere senza commozione il soavissimo 518

*it tristis arator
maerentem abiungens fraterna morte iuvenum,
atque opere in medio defixa relinquit aratra.*

cui seguono questi dolorosi accenti d'una pietà sconfinata

*non umbrae alterum nemorum, non mollia possunt
prata movere animum, non qui per saxa volutus
purior electro campum petit amnis ; at ima
solvuntur latera, atque oculos stupor urget inertis,
ad terramque fluit devexo pondere cervix.*

e disperato esclama

*quid labor aut benefacta iuvant? quid vomere terras
invertisse gravis?*

Ma anche nella IV Cantica, dedicata alle Api soltanto, ricorre la nostra voce; così al 284 rammenta all'apicoltore che se gli morissero tutte le api, sappia che

*Arcadii memoranda inventa magistri
pandere, quoque modo caesis iam saepe iuvenis
insincerus apes tulerit cruor.*

Ci occorre ora saltare al libro V del Poema,
verso 97; Enea dinanzi al sepolcro di An-
chise

*caedit binas de more bidentis
totque sues, totidem nigrantis terga iuencos,*
imitato poi dai compagni che (v. 101)

maclantque iuencos,

Al 366 del medesimo canto Enea invita al
cesto e propone i premii, fra gli altri

victori velatum auro vittisque iuencum,

e ancora al 399 è ripetuto lo stesso con-
cetto; Entello dice che non è certo il pre-
mio che può spingerlo a battersi

*haut equidem pretio inductus pulchroque iuenco
venissem,*

infine al 477 del V canto sempre, Darete
per dar prova della sua forza con un
colpo di cesto stramazza a terra il gio-
venco dato in premio; ecco tutta la dram-
matica scena

*et adversi contra stetit ora iuveni,
qui donum astabat pugnae, durosque reducta
libravit dextra media inter cornua caestus,
arduus, effractoque inlisis in ossa cerebro:
sternitur exanimisque tremens procumbit humi bos*

Al Sesto, verso 38, una ministra di Diana
consiglia Enea di

nunc grege de intacto septem mactare iuencos
E al Nono canto Ascanio scaglia irato un
suo dardo, quindi a Giove promette, se
avrà vittoria

*et statuam ante aras aurata fronte iuencum (627)
candentem pariterque caput cum matre ferentem,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam ».* (1)

Nell'XI Canto, verso 679, tra i cavalieri
etruschi compare Ornito

*cui pellis latos umeros erepta iuenco
pugnatori operit,*

Finalmente nell'ultimo libro del poema al
718, il P. paragona la battaglia tra Tro-
iani e Latini a due tori cozzanti mentre

*stat pecus omne metu mutum mussantque iuencae,
quis nemori imperilet, quem tota armenta sequantur);*

(1) - verso che il P. ripete dalla sua Egloga III, v. 86.



LACERTA

e anche LACERTA

Qui Vergilio può parlare della Lacerta viridis (Laur.) che è il ramarro, come della Lacerta muralis, che è la più comune dell'intera famiglia e diffusa in tutta la penisola e gran parte dell'Europa.

Della lucertola perfettamente canta nell'E. II al nono verso

nunc virides etiam occultant spineta lacertos,

ma bisogna poi saltare alla IV G. per trovarla ancor ricordata e precisamente come esiziale agli alveari; consiglia il Poeta

*absint et picti squalentia terga lacerti
pinguibus a stabulis,*

Ma voglio ricordare qui anche l'accento del Venosino Ode XXIII - 6 - 7

seu virides rubum
Dimovere lacertae,

E giacchè siamo in argomento, magnifica
la terzina dantesca della Prima Cantica
XXV - 79

Come il ramarro sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par se la via attraversa;
che sembra tolto, da par suo sempre, da
Orazio

Rumpat et serpens iter institutum
Si per obliquum similis sagittae
Terruit mannos ⁽¹⁾
all' Ode III - XXVII 5 e segg.

(1) Significa « i ronzini ».

LANIGER, *a, um*

Aggettivo, talora sostantivato, che vale «lanuto» ma che più generalmente si applica al solo «agnello». Vergilio l'ha usato soltanto nel poema al libro VII-93; il re Latino

*centum lanigeras mactabat rite bidentis
atque harum effultus tergo stratisque iacebat
velleribus :*

E quanto bello, delicato, indimenticabile quel

Laniger contra timens :

della prima favola di Fedro.

E tolgo da D'Annunzio ⁽¹⁾ questo squarcio :
«Le pecore lanose camminando imitavano
il movimento delle onde»;

Bene ha scritto un autore moderno :

«un branco di pecore gonfie di lana timide
al passaggio d'una macchina, sicchè si
fermano sui margini della strada quasi di-
ventate di sasso».

Completano questa, le voci: AGNVS, GREX,
OVIS.

(1) Dal «*Fuoco*» Milano, Treves, 1901, pag. 317.

LEAENA

Già fin dalla soave seconda Egloga, ci appare la fiera leonessa in questo verso

torva leaena lupum sequitur,

La incontriamo ancora nella terza Georgica al 245

*tempore non alio catulorum oblita leaena
saevior erravit campis,*

e cioè, quando è invasa d'amore; quindi il P. esclama:

heu male tum Libyae solis erratur in agris.

La ricorda un'ultima volta nella IV G. al 408 dove leggo:

et fulva cervice leaena,

E riporterò anche questa bellissima similitudine dell'Ariosto al canto XVIII st. 14

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D'antiqua leonessa usata in guerra,
Perch'averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E nell'orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch'essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la
[pancia.

LEO

(*Felix Leo Lin.*)

Anche il Nostro Poeta dimostra la più grande ammirazione per la magnificenza e potenza del leone, non per nulla unanimamente dichiarato da tutti i popoli «Re degli animali». Non v'è del resto persona al mondo, che dinanzi a questo animale non provi quasi un senso di rispetto ammirandone la bellezza e la forza, nonchè l'incomparabile alterezza del capo dalle larghissime orbite che sembrano lampeggiare e il portamento grave e solenne che rende il suo incedere veramente maestoso e regale.

Meglio forse di ogni altro ha espresso questo concetto il cantore del Paradiso
sguardando

A guisa di leon quando si posa.

Già fin dall'Egloga profetica, il P. predice che nel novello regno di Saturno,

nec magnos metuent armenta leones.

Ed or ridiamo noi se, per la morte di Dafni, il pastore Mopso racconta come

Poenos etiam ingemuisse leones

Nelle georgiche lo incontro una sol volta
alla seconda, verso 151, dove dice che
l'Italia non alberga

saeva leonum

semina,

Numerose volte Vergilio ricorda il gran
felino nell'Eneide. E anzitutto al secondo
libro v. 722. Fuggendo da Troia, Enea
narra

veste super fulvique insternor pelle leonis,

e al III - 113 leggo

et iuncti currum dominae subiere leones.

dove si allude al carro di Cibeles.

Nel quarto al 159, Ascanio attende ansioso

fulvom descendere monte leonem.

Così nel V libro al verso 351, Enea dà in
premio al corridore Salio

*tergum Gaetuli immane leonis
dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.*

Lasciando il porto di Caieta, Enea e socii
passano lungo i lidi Circei donde intendon
da lungi

*gemitus iraeque leonum
vincla recusantum et sera sub nocte rudentum*

ma veramente, uomini trasformati dalla maga Circe in fiere, come si legge al verso 15 del VII libro. E più avanti al 666 questo libro ci presenta «pulcher Aventinus»

*tegimen torquens immane leonis,
horridus Herculeoque umeros innexus amictu,
terribili inpexum os saeta cum dentibus albis
indutus capiti,*

Diversi sono gli accenni leonini che troviamo nell' VIII libro e precisamente al 177; Enea è invitato a mensa coi suoi compagni dal re Evandro e viene ordinato venga disteso per tappeto

villosi pelle leonis

Si fanno poi feste solenni ad Ercole e i giovani cantano le sue lodi, fra l'altro

*tu mactas
et vastum Nemeae sub rupe leonem.*

così leggo al 295. E al 553 leggo che Enea si appresta a montare un palafreno

*quem fulva leonis
pellis obit totum, praefulgens unguibus aureis.*

Alcuni audaci giovani troiani, tra cui Ascanio, decidono di avviarsi al campo; Mnesteo dà a Niso

pellem horrentisque leonis
exuvias ;

così al 306 dal IX libro.

Ma finalmente il Poeta, stanco quasi di ricordarci soltanto la pelle e non il corpo del leone, al verso 339 dello stesso libro, esce con questa magnifica similitudine. Eurialo ed amici avevano sorpreso nelle gozzoviglie i Latini, ormai abbandonati al più profondo sonno; il fero Niso allora

inpastus ceu plena leo per ovilia turbans
(suadet enim vaesana fames) manditque trahitque
molle pecus mutumque metu, fremit ore cruento :

e mena strage nel campo avverso.

Altrettanto bella è un'altra similitudine leonina che troviamo al 792 e seguenti; paragona il Poeta Turno in un dato momento della battaglia a'

ceu saevom turba leonem
cum telis premit infensis, at territus ille,
asper, acerba tuens, retro redit, et neque terga
ira dare aut virtus patitur, nec tendere contra
ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque :

Leggo poi nel X al 157, che sotto il rostro della nave di Enea, vedevansi dipinti

*rostro Phrygios subiuncta leones,
imminet Ida super,*

e un po' più avanti nello stesso libro al 454, si presenta dinanzi a noi quella magnifica scena dell'assalto di un leone affamato sopra di una preda, soggetto tanto caro a tutti gli artisti dell'antichità assira, ebraica, greca e latina.

Siamo in battaglia; alla vista di Pallante, Turno è

*utque leo, specula cum vidit ab alta
stare procul campis meditantem in proelia taurum,
advolat :*

e similmente il Leopardi nella Canzone all'Italia

Come lion di tori entro una mandra

Or salta a quello in tergo e sì gli scava

Con le zanne la schiena,

Or questo fianco addenta or quella coscia;

e ancora al 723 di questo decimo libro leggiamo un'altra magnifica similitudine

*inpastus stabula alla leo ceu saepe peragrans
(suadet enim vaesana fames), si forte fugacem
conspexit capream aut surgentem in cornua cervom,
gaudet, hians immane, comasque arrexit et haeret
visceribus super incumbens, lavit improba taeter
ora cruor :*

così, prosegue il Caro, in tal sembiante,
Per mezzo dello stuol Mesenzio altero
S'avventa.

Non meno suggestiva è l'altra immagine
che il P. ci presenta al XII verso 4, di un
leone ferito.

Turno, ancorchè abbia vinti e domi già
due volte i Latini, ancor è implacabile nel
suo odio:

*Poenorum qualis in arvis
saucius ille gravi venantum volnere pectus
tum demum movet arma leo gaudetque comantis
excutiens cervice toros fixumque latronis
inavidus frangit telum et fremit ore cruento:*

Lo incontriamo infine nella Ciris (se è sua)
al 135, dove è detto che Amor fanciullo è
capace di domar leoni

Poenos domitare leones,

L'ultima volta questa, dove Vergilio ri-
corda nella sua opera il fierissimo felino.
Orazio l'accenna in quell'odicina XXIII
del libro I al verso 10; dice alla sua Chloe
che non abbia a temerlo se la perseguita

*Atqui non ego
Gaetulusve leo frangere persequor:*

Ma il poeta che più di tutti usa ed abusa
del leone, come termine di paragone, per
esprimere la forza e l'ira dei suoi eroi, è
Omero. Basti il dire che soltanto nel XVI
dell'Iliade in meno di cento versi (752-826)
lo cita ben tre volte. Fra i tanti ricorsi
dunque citerò questi sette passi, forse tra
gli altri più significativi.
Nel III dell'Iliade al 23

e quale

Il cor s'allegra di lion che visto
ὥστε λέων ἐχάρη μέγαν ἐπὶ σώματι κύρσας,
Un cervo di gran corpo o capriolo
εὐρών ἢ ἔλαφον κεράδν ἢ ἄγριον αἶγα,
Spinto da fame a divorarlo intende,
πεινάων μάλα γάρ τε κατεσθίει, εἵπερ ἂν αὐτὸν
E il latrar de' molossi e degli audaci
σεύωνται ταχέες τε κύνες θαλεροί τ' αἰζηοί·
Villan robusti il minacciar non cura;
ὥς ἐχάρη Μενέλαος Ἀλέξανδρον θεοειδέα
Tale alla vista del Troian leggiadro
ὀφθαλμοῖσιν ἰδών·
Esultò Menelao.

Così nel XI al 113

Come quando un lion nel covo entrato
ὥς δὲ λέων ἐλάφοιο ταχείης νήπια τέκνα

D'agil cerva, ne sbrana agevolmente
δηϊδίως συνέαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὁδοῦσιν,
I pargoli portati, e li maciulla
ἐλθὼν εἰς εὐνὴν, ἀπαλὸν τέ σφ' ἦτορ ἀπηύρα·
Co' forti denti e mormorando e sperde
ἢ δ' εἵπερ τε τύχῃσι μάλα σχεδὸν, οὐ δύναται σφιν
L'anime tenerelle; la vicina
χραιομεῖν αὐτὴν γάρ μιν ὑπὸ τρόμος αἰνὸς ἰκάνει
Misera madre, non che dar soccorso
καρπαλίμως δ' ἥϊξε διὰ δρυμὰ πικρὰ καὶ ὕλην
Compresa di terror fugge veloce
σπεύδουσ', ἰδρώουσα, κραταιοῦ θηρὸς ὑφ' ορμῆς·
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva;
Così etc.

E poco più in là al 173 dello stesso canto
leggo

E similianti a torma d'atterrite
ὥστε λέων ἐφόβησε μολῶν ἐν νυκτὸς ἀμολγῶ,
Giovenche che lion di notte assalta,
πάσας τῇ δέ τ' ἱγ' ἀναφαίνεται αἰπὸς ὄλεθρος·
Alla prima che abbranca ei figge i duri
τῆς δ' ἐξ ἀνχέν' ἔαξε, λαβὼν κρατεροῖσιν ὁδοῦσιν
Denti nel collo, e avidamente il sangue
πρωῶτον, ἔπειτα δέ θ' αἷμα καὶ ἔγκατα πάντα
[λαφύσσει·

Succhiatone, n'incanna i palpitanti
Visceri: e tale etc. etc.

Ma più originale ancora è la similitudine
che s'incontra al verso 473 dello stesso
libro

A quella guisa

ὥσεί τε δαφουνοὶ θῶες ὄρεσφιν

Che affamate s'attruppano le linci

ἀμφ' ἔλαφον κεραὸν βεβλημένον, ὅντ' ἔβαλ' ἀνὴρ

Dintorno a cervo di gran corna, a cui

ἰῶ ἀπὸ νευρῆς· τὸν μὲν τ' ἤλυξε πόδεσσιν

Fisse lo strale il cacciator nel fianco,

φεύγων, ὅφρ' αἷμα λιαρὸν καὶ γούνατ' ὀρώρη

E il ferito fuggì dal feritore

αὐτὰρ ἐπειδὴ τόνγε δαμάσσεται ὥκνς ὀϊστός,

Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede,

ὁμοφάγοι μιν θῶες ἐν οὔρεσι δαρδάπτουσιν

Ma domo alfine dallo stral nel bosco

ἐν νέμει σκιερῶ· ἐπὶ τε λῖν ἤγαγε δαίμων

Lo dismembran le linci, se guida

σίντην· θῶες μὲν τε διέτρεσαν, αὐτὰρ ὁ δάπτει·

Colà fortuna un fier lion, disperse

Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:

Molta turba così di valorosi etc. etc.

Piacemi anche tanto il passo del XVI canto
al 823

Come quando un liono alla montagna
 ὥς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβιήσατο χάρμη,
 Cinghial di forze smisurate assalta,
 ὥτ' ὄρεος κορυφῇσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον
 E l'uno e l'altro di gran cor fan lite
 πίδακος ἀμφ' ὀλίγης· ἐθέλουσι δὲ πιέμεν ἄμφω
 D'una povera fonte, al cui zampillo
 πολλὰ δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν.
 Veniano entrambi ad ammorzar la sete;
 Alfin la belva dai robusti artigli
 Stende anelo il nemico in sull'arena:
 Tal di Menezio etc. etc.

Bello pure al XVIII verso 318
 e cupi e spessi

I gemiti metteva, come talvolta
 πικρὰ μάλα στενάχων. ὥστε λῆς ἡϋγένειος,
 Ben chiomato liono a cui rapio
 ᾧ ῥά θ' ὑπὸ σκύμνους ἐλαφηβόλος ἀρπάσῃ ἀνῆρ
 Il cacciator nel bosco i lioncini
 ὕλης ἐκ πυνικῆς· ὁ δέ τ' ἄχνηται ὕστερος ἐλθὼν
 Crucciato il fiero del suo tardo arrivo,
 πολλὰ δέ τ' ἄγχε' ἐπῆλθε μετ' ἀνέρος ἔχνη' ἐρευνῶν,
 Tutta scorre la valle, e l'orme esplora
 εἰ ποθεν ἐξεύροι· μάλα γὰρ δριμύνει χόλος αἰρεῖ·
 Del predator, se mai di ritrovarlo
 In qualche lato gli riesca: e orrenda

Gli divampa nel cor la rabbia e l'ira:
Tal si cruccia il Pelide etc. etc.

Meraviglioso infine è il passo del XX canto,
cominciando dal 164, dove il Poeta para-
gona Achille che si appresta ad affrontar
Enea a

Truculento liono alla cui vista

λέων ὥς

Denso stuol di garzoni, anzi l'intero
σίντης, ὅντε καὶ ἄνδρες ἀποκτάμεναι μεμνάσιν
Borgo si scaglia: incede egli da prima
ἀγρόμενοι, πᾶς δῆμος· ὁ δὲ πρῶτον μὲν ἀτίζων
Sprezzatamente; ma se alcun de forti
ἔρχεται, ἀλλ' ὅτε κέν τις Ἀρηϊῶν αἰζήων
Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero,
δουρὶ βάλη, ἐάλη τε κανὼν, περὶ τ' ἀφροῶς ὀδόντας
Spalancando le fauci si rivolve
γίγνεται, ἐν δέ τέ οἱ κραδίη στένει ἄλκιμον ἦτορ,
Con la schiuma alle sanne; la gagliarda
οὐρῇ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
μαστίεται, ἐξ δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι.
Flagella colla coda, e sè medesimo
γλανκίωων δ' ἰθὺς φέρεται μένει, ἣν τινα πέφνη
Alla battaglia irrita: indi repente
ἀνδρῶν, ἣ αὐτὸς φθίεται πρῶτον ἐν ὁμίλῳ.

Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.

Dante, oltre quello già citato al principio
di questa voce, ha fin dal primo canto
della Divina Commedia quest' accenno su-
blime

la vista che mi apparve, d' un leone. (45)
Questi pareva che contro a me venesse
con la testa alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l' aer ne temesse:

* * *

Piacemi anche molto la stanza 83 nel canto
VIII della Gerusalemme

Così leon ch' anzi l' orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro imperò;
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie
[ch' hanno
Tanto in sè forza, insuperbire il fanno.

LEPVS

(*Lepus Timidus* - Miller)

Il Poeta ricorda la lepre, due volte nelle
Georgiche e una volta nel gran poema.
Quale emistichio scorrevole ispira a Vergilio
questo grazioso animalletto

auritosque sequi lepores,

dice al verso 308 della prima, e nella III
G. al 410 trovo quest'altro accenno fugace

agitabis

et canibus leporem,

finalmente nell'Eneide la s'incontra in una
similitudine

qualis ubi aut leporem

sustulit alta petens pedibus Iovis armiger uncis

così al canto IV - 563.

Ricordo l'espressivo nome che le dà Omero:

πρώξ.

Delizioso il quadretto di Leopardi, tolto da
«La vita solitaria» v. 70

O cara luna, al cui tranquillo raggio

Danzan le lepri nelle selve;

notizia ch'egli apprese dalla Cynegetica
V-4 di Senofonte.

D'Annunzio la mette nella triade degli «animali dai begli occhi» con il levriere e la gazzella; e tre pagine dopo, sempre nel «Fuoco», Stelio domanda:

«Avete mai vista una lepre, di mattina, uscire dai solchi freschi dell'aratro, correre per un tratto sull'argento della brina, poi arrestarsi nel silenzio, sedersi sulle zampe di dietro, drizzare le orecchie, guardare l'orizzonte? Sembra che il suo sguardo pacifichi l'Universo. La lepre immobile che contempla i campi fumanti, in una tregua della sua perpetua inquietudine! Non si potrebbe immaginare un più certo indizio di perfetta pace all'intorno. In quell'istante, è un animale sacro che bisogna adorare» (1).

(1) D'ANNUNZIO «*Il Fuoco*», Milano, Ed. Treves 1901, pag. 338.

LVPVS

(*Canis Lupus Lin.*)

Il lupo è uno degli animali più ricordati dal P. e non va esclusa la ragione che ai tempi suoi, era assai più diffuso nella nostra regione, che non lo sia adesso, confinato come è, in pochi branchi, a vagare per le più alte montagne dell'Abruzzo.

Già fin dalla seconda pastorale al 63, per dire che la voluttà trascina irresistibilmente verso l'oggetto dei proprii desiderii, così si esprime

torva leaena lupum sequitur, lupus ipse capellam;

e nella III il pastore Dameta consiglia di sopportare le ire della bella Amarillide come

Tristis lupus stabulis,

e alla quinta dirà (60) Menalca

Nec lupus insidias pecori

Così alla settima, verso 52 Thyrsi dice che non calcola il freddo

quantum

aut numerum lupus

cioè, il numero delle pecorelle che vorrebbe mangiare.

E ancor nell' VIII Egloga pure al 52

Nunc et ovis ultro fugiat lupo,

e un poco più avanti al 97

his ego saepe lupum fieri

Moerim,

e cioè, con certe erbe magiche.

Siamo così alle Georgiche e cominciando dal I libro leggo al verso 130 che Giove

praedarique lupos iussit

e al 486 della stessa incontro l' onomatopeico

et altae

per noctem resonare lupis ululantibus urbes.

Diverse volte ricorre questa voce anche nella III G. e precisamente al 264 là dove il P. magistralmente parla degli amori delle bestie

quid . . . et genus acre luporum ?

e al verso 406 chiama fortunato il mandriano che possiederà dei cani,

numquam custodibus illis

nocturnum stabulis furem incursusque luporum

e più avanti nella stessa al 537 descrivendo quella terribile pestilenza già più volte citata, che in epoca antichissima inferì nel Norico, assicura che là, ironia della sorte,

*non lupus insidias explorat ovilia circum
nec gregibus nocturnus obambulat :*

La IV G. offre al nostro studio il verso 435 già riferito alla parola « Agnus »

auditisque lupos acuunt balatibus agni,

Ed ora sfogliamo le pagine del poema immortale ; quasi subito trovo al 275 del primo libro che Romolo, invece di un manto, andrà lieto

lupae fulvo nutricis tegmine

Nel secondo canto leggo che, come Enea e compagni si videro perduti

unde lupi ceu (355)

*raptores atra in nebula, quos improba ventris
exegit caecos rabies catulique relict
faucibus expectant siccis,*

si avventarono disperati sui Greci.

Nel VII libro al 18 leggo che passando le navi di Enea sotto il Monte Circello, udirono nella notte

magnorum ululare luporum,

o meglio, uomini trasformati dalla maga
Circe in bestie feroci.

Tra le schiere latine vi erano alcune di
Anagni che

*fulvosque lupi de pelle galeros
tegmen habent capiti,*

trovo nello stesso al 688.

Sullo scudo scolpito da mirabile cesello
che Venere offre in dono al figlio suo, vi
è rappresentato in finissimo rilievo

*viridi fetam Mavortis in antro
lupam, geminos huic ubera circum
ludere pendentis pueros et lambere matrem
impavidos, illam tereti cervice reflexa
mulcere alternos et corpora fingere lingua.*

Così incontro all' VIII libro, verso 631;
come nel canto seguente, IX al 59 sono
sorpreso da questa bellissima similitudine.
Paragona il P. Turno attorno agli steccati
troiani

*veluti pleno lupo insidiatus ovili
quom fremit ad caulas, ventos perpessus et imbris
nocte super media (tuti sub matribus agni
balatum exercent, ille asper et improbus ira
saevit in absentis, collecta fatigat edendi
ex longo rabies et siccae sanguine fauces):*

Nel libro undecimo poi, al 680, l'etrusco Ornito appare in battaglia con questo superbo cimiero

*caput ingens oris hiatus
et malae texere lupi cum dentibus albis,*

e finalmente, poco più avanti nel medesimo libro all' 811, con un'altra vivissima, spirante similitudine, paragona Arunte che di sua mano aveva ardito di colpire a morte l'intrepida Camilla

*velut ille, prius quam tela inimica sequantur,
continuo in montis sese avius abdidit altos
occiso pastore lupus magnove iuvenco,
consciis audacis facti, caudamque remulcens
subiecit pavitantem utero silvasque petivit :*

Così Vergilio ha visto il lupo, e Orazio, mentre pensava alla sua Lalage, s'imbattè naso a naso con un loro parente (Libro I, Ode XXII)

Namque me silva lupus in Sabina,

*.
Fugit inermem ;*

e, dal contesto dell'ode è palese, ci tiene ad assicurarci che non ne prese paura; «Perchè, dice lui, quando si ha la coscienza pura, come me, «*Integer vitae scelerisque purus*», nulla v'è da temere al mondo». E, se lo dice lui, . . . possiamo crederci.

LYNX, LYNCEs

(*Lynx Vulgaris* Lin.)

Anche le linci trovano il loro posticino nei poemi virgiliani.

quorum stupefactae carmine lynces,

e cioè «attonite udendo le canzoni leggiadre di Damone e Alfesibeo», afferma il P. nell' VIII Pastorale, verso terzo. Del resto, se noi osserviamo, a nessun animale più della lince o lupo cerviere è appropriato quell'aggettivo di «*stupefactae*», per quelle orecchie dritte ed appuntite terminanti con un ciuffetto di peli, che dà loro l'aspetto di essere in un continuo stato di fisso stupore.

Li ricorderà ancora in quelle famose pagine sull'amore belluino che trovansi nella III G. al 264

quid lynces Bacchi variae . . . ?

«di pel macchiato» traduce il Nardozzi, concetto che il P. poi ripete al 323 del I Canto del poema così

et maculosae tegmina lyncis

M.P.



(*Mergus Merganser* Lin.)

Come lo suggerisce la radice della parola stessa « Merg », che deriva certamente da « mergere », qui si tratta senza dubbio di un uccello acquatico. Ma quale poi esso sia, i commentatori e i naturalisti non vanno d'accordo.

Vergilio così li dipinge nella I Georgica al 361

*medio celeres revolant ex aequore mergi
clamoremque ferunt ad litora,*

e il grande commentatore di Vergilio, Servio, crede che il P. intendesse alludere allo stesso uccello quando, nel IV dell' Eneide

al 254, narra che Mercurio se ne vola lungo
il lido libico

*avi similis, quae circum litora, circum
piscosos scopulos humilis volat aequora iuxta.*

Ma li incontriamo ancora al V canto verso
128

*Est procul in pelago saxum spumantia contra
litora, quod tumidis submersum tunditur olim
fluctibus, hiberni condunt ubi sidera cori;
tranquillo silet immotaque attollitur unda
campus et apricis statio gratissima mergis.*

Alcuni lo credono dunque il Marangone, il
Caro con il Nardoizzi stanno per lo Smergo,
al D' Hérrouville, come all' autore di questo
lessico, pare essere all' evidenza « la mou-
ette » e cioè il nostro « Gabbiano ».

MEROPS

(*Merops apiaster* Lin.)

Nel libro IV delle Georgiche al verso 14
è semplicemente ricordato così

meropesque

Questo uccello che è sedentario tra noi, è tra i più belli d'Europa (dice il Viviani pag. 285-v. Biblio.) ed ha la grossezza di un merlo ma più svelto di forme. Di color fulvo sul dorso, sul petto e sul ventre è d'un oltremare vivissimo; sotto il collo di un giallo carico, contornato di nero. In alcuni luoghi d'Italia è chiamato Dardo, Grottaione, in altri, il Gruccione, a Genova, Serena! È così ghiotto delle api che ghermisce a volo, che in Francia per questo lo chiamano Guêpier, ed è per questa infausta ghiottoneria che il P. raccomanda all'apicultore di tenerlo lontano ad ogni costo dagli alveari.

MONSTRA

Come la nostra fantasia ama accarezzare mondi nuovi fra gli astri infiniti, così l'accesa fantasia degli antichi popolava di esseri strani od immani, i misteriosi intrichi delle selve o le profondità del mare ch'essi credevano senza confine. È da questa fantasia nutrita dall'ignoranza e non poco dalla paura, dal terrore anzi, che gli antichi credettero alle sirene, alle pistrici immani, a Scilla, a Cariddi ed altri mille mostri.

Così Vergilio, divinamente asserendo nel VI libro dell'Eneide che per l'universo intero « *Spiritus intus alit* » (e cioè uno Spirito divino, che dopo aver creato il mondo animato ed inanimato, vivifica ciò che appare e ciò che a noi è nascosto) afferma, che questo stesso Spirito divinamente soffia e soffierà

et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus

Con l'aggettivo « *marmoreus* » esprime tutta l'impenetrabilità dell'oceano; nella parola « *monstra* », dunque, l'infinita varietà degli abitatori degli abissi marini.

MVLA

Non nell'opere maggiori, ma tra le minori e precisamente in quella magnifica parodia che è il Catalepton X al verso 19, trovo ricordata la mula in questo fugace accenno

strigare mula

I Romani adoperavano molto questi animali ibridi del resto molto resistenti e sobri; fra l'altro li attaccavano per tradizione al « Carpentum », specie di carro funebre, anche per accompagnare personaggi di rango e imperiali, come può vedersi sulle monete di Agrippina minore, Domitilla e Giulia di Tito.

MVREX

(*Murex Brandaris* Lin.)

Mollusco fornito di alcune glandole che secermono un succo violetto, a differenza delle seppie che ne emettono uno simile, ma di color nero inchiostro che, con un dato trattamento, dava un bellissimo color rosso chiaro, «*suavis*» lo chiama infatti il P., col quale si tingevano le toghe. Vergilio incidentalmente lo cita nella famosa IV Bucolica al 44; nell'ultima età predetta dalla Sibilla di Cuma fra l'altre meraviglie

*nec varios discet mentiri lana colores,
ipse sed in pratis aries iam suave rubenti
murice, iam croceo mutabit vellera luto ;*

Questi murici anche si mangiavano, e a questo proposito cito per i ghiottoni gli oraziani

*Sed non omne marest generosae fertile testae :
Murice Baiano melior Lucrina peloris,*

cibo però dunque non molto ricercato, ma comunque così si legge nelle satire, libro IV - 31.

MVS

(*Mus Campestris Lin.*)

Il topolino; il « *ridiculus mus* » di oraziana memoria, che dappertutto s'insinua, fa capolino anche nell'opera vergiliana. Infatti nella I G. al 181, raccomanda all'agricoltore di allontanarlo dall'aia, non solo, ma insultandolo come « *pestis* » addirittura

*saepe exiguus mus
sub terris posuitque domos atque horrea fecit,*

E qui non posso a meno di ricordare, o invitare a leggere o rileggere l'incomparabile favoletta del Venosino, che è nel secondo libro delle Satire tra il 79 e il 117 della VI. Ma non so trattenermi dall'accennarla almeno per sommi capi

*« olim
Rusticus urbanum murem mus paupere
[fertur*

Accepisse cavo,

Il poveretto dava del suo meglio all'ospite, ma questi premuto il cibo appena « dente superbo », arricciava il naso,

Tandem urbanus ad hunc «quid te iuvat»
[inquit, amice,
Praerupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris praeponere
[silvis?

Carpe viam, mihi crede, comes,

.
Vive memor, quam sis aevi brevis». Haec
[ubi dicta

Agrestem pepulere,
ambo propositum peragunt iter, urbis aven-
[tes

Moenia nocturni subrepere.

Ed entrarono finalmente

In locuplete domo vestigia,

E già se la godeva il rustichello, allorquando
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.

i miseri s'aggirano come pazzi per ogni
stanza, già a loro par di morire tanto lor
batte il cuore, mentre tutta la casa è ri-
svegliata dal latrar insistente dei grossi
molossi.

Tum rusticus: Haud mihi vita

Est opus hac » ait et « valeas: me silva
[cavusque

Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo ».

E in Pascoli piacemi

Il musino aguzzo del topo
È apparito ad uno spiraglio
È sparito, per venir dopo (1).

(1) PASCOLI - *Canti di Castelvecchio - La servetta di monte.* - Ed. Mondadori.



ATANTES

vedi PISCIS

NISVS

(*Falco Nisus Lin.*)

Nota è la favola di Niso e Scilla, ma non posso esimermi dal ripeterla su queste pagine, per una più esatta interpretazione del passo virgiliano che lo ricorda.

Era Niso re di Megara, assediata allora dal re Minosse di Creta; Scilla figlia di Niso, perdutamente innamorata di Minosse, per accontentarlo decise di strappare al padre un fatale capello d'oro da cui dipendeva la vita; compiuto il suo delitto la città di Megara cadde in potere del nemico, Niso fu convertito in falco e Scilla nell'uccello Ciris o Scylla dagli smaglianti colori.

Il Niso è un uccello rapace, il noto Falchetto, terrore di tutti gli uccelletti, dei passeri in specie. Primo lo avverte il fringuello. Il Niso, acutissimo di vista, si solleva nelle regioni più elevate dell'atmosfera, esplora inosservato il soggiorno della turba imbelle e improvvisamente piomba loro addosso, facendoli sua preda. Vergilio

ritiene il suo apparire segnale di pioggia
e così dice ai versi 404 - 409 della I G.

*apparet liquido sublimis in aere Nisus,
et pro purpureo poenas dat Scylla capillo :
quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,
ecce inimicus atrox magno stridore per auras
insequitur Nisus ; qua se fert Nisus ad auras,
illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis.*

coi quali ultimi quattro magnifici versi,
termina anche il poemetto Ciris; inseriti
certamente da qualche interpolatore.

NOCTVA

(*Athena Noctua* (Scop.)

È la civetta a Minerva sacra, per cui Atene
va famosa, anch'essa vi è citata una sol
volta come indizio certo di pioggia, perchè,
canta il P. nella I Georgica al 402

*solis et occasum servans de culmine summo
nequiquam seros exercet noctua cantus.*



L O R

Non è che il vero termine latino, ma quanto più dolce e liquido, della parola «Cycnus», semplice traduzione della voce greca «Κύκνος»; sia però il nostro P. che ogni altro autore latino, usò di preferenza il nome derivato dall'idioma greco.

Infatti, col termine di «olor», tre sole volte Vergilio lo ricorda, in confronto di sette in cui usa l'altra parola «cycnus». Ricorre la prima volta nella nona Pastorale dove per non ripetere il nome greco-latino poco prima menzionato, fa dire argutamente a Lycida

sed argutos inter strepere anser olores.

così al verso 36 di quella.

= 273

E occorre poi saltare senz'altro al X del poema, verso 187, dove è detto che sul cimiero di Cunaro duce dei Liguri:

olorinae surgunt de vertice pinnae,

All' XI infine verso 580; Camilla, fanciulla, più d'una volta

album deiecit olorem.

Vedi dunque ancora: «Cycnus» e «Ales».

ONAGER

(*Equus Onager* Lin.)

L'onagro, od asino selvatico, ricorre pure nell'opera vergiliana, quantunque sia animale che non cresce nè in Italia, nè in Europa, ma il P. lo introduce una sol volta, relativamente a un passo di caccia, forse soltanto per aggiungere vivacità e novità alla descrizione; canta infatti nella III G. al 409

saepe etiam cursu timidos agitabis onagros

OSTRIFERI

Canta il P. alla I Georgica, 207

ostriferi fauces temptantur Abydi.

il che ci suggerisce che le rive di Abido, città dell'Ellesponto, fossero abbondanti di ostriche. Nè Orazio le dimentica in quella IV Satira del libro secondo, che è come il codice della buona cucina antica (non so quanto sarebbe di mio gusto) e dichiara che al suo palato, erano graditissime: Ostrea Circeis, le ostriche cioè del Circello.

OVIS

Chi 'l crederebbe? Vergilio nomina più la proterva capretta che la mite pecorella.

Però, fin dalla I Pastorale al 21 mette sulla bocca di Titiro queste parole

*quo (a Mantova) saepe solemus
pastores ovium teneros depellere fetus.*

Quindi ancora al terzo verso della III egloga Menalca esclama

Infelix o semper ovis pecus !

e al quinto

hic alienus ovis custos bis mulget in hora ;

e ancor Menalca al verso 94 canta

*Parcite, oves, nimium procedere : non bene ripae
creditur ;*

finchè al 98 dice

*Cogite oves, pueri ; si lac praeceperit aestus,
ut nuper, frustra pressabimus ubera palmis.*

Al principio della sesta poi, leggo

*« pastorem, Tityre, pinguis
pascere oportet ovis, deductum dicere carmen ».*

e la stessa pastorale così si chiude

*cogere donec oves stabulis numerumque referri
iussit et invito processit Vesper Olympo.*

E così si apre la settimana; Coridone e Tirsi
pecorelle e caprette han radunato in un
sol gregge

Thyrsis oves,

Insignificante per noi il v. 52 dell' VIII

Nunc et ovis ultro fugiat lupus,

Finalmente nella misteriosa Egloga X al
16, il P. canta di Gallo che giacea sot-
t'erma rupe morto d'amore cui però

stant et oves circum (nostri nec paenitet illas :

e subito al verso susseguente è detto

et formonsus ovis ad flumina pavit Adonis),

Nè dimentica il P. le sue pecorelle nel-
l'opera Georgica, e così incontro nella se-
conda al 375 che l'agricoltore deve al-
lontanare dalle siepi novelle

oves avidaeque iuvencae.

La terza poi è in gran parte un trattato
di zootecnica relativo alle pecore e alle
capre e così comincia al 295; con una pre-
mura, dirò, materna, raccomanda al pastore,

chi più di lui pastore nel più alto senso
della parola,

*Incipiens stabulis edico in mollibus herbam
carpere ovis, dum mox frondosa reducitur aestas,
et multa duram stipula felicumque maniplis
sternere subter humum, glacies ne frigida laedat
molle pecus, scabiemque ferat turpisque podagras.*

e al 441 della III ancora avvertirà il pa-
store

turpis ovis temptat scabies,

E si riferiscono alla pecorella ancora i
versi della III che vanno dal 464 al 469 ;
commovente

*quam procul aut molli succedere saepius umbrae
videris aut summas carpentem ignavius herbas
extremamque sequi, aut medio procumbere campo
pascentem et serae solam decedere nocti,
continuo culpam ferro compesce, priusquam
dira per incantum serpent contagia vulgus.*

Vuole infine nella IV G. che dall'alveare
siano allontanate le pecore

*neque oves
floribus insultent*

perchè è da essi che le api traggono il
miele. Questa voce poi ricorre un'ultima

volta nel VII Canto del poema all' 87 ;
dice il P. che il sacerdote di Fauno

*et caesarum ovium sub nocte silenti
pellibus incubuit stratis*

E quanto bello anche l'asclepiadeo oraziano (Car. III - 9 - 12)

*Dicunt in tenero gramine pinguium
Custodes ovium carmina fistula
Delectantque deum, cui pecus et nigrae
Colles Arcadiae placent.*

* * *

Ma rileggiamo le mirabili terzine dantesche ;
sembrano un quadro del Segantini

Come le pecorelle escon del chiuso
ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e il muso ;
e ciò che fa la prima e l'altre fanno,
addossandosi a lei s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno :
(Purg. III - 79)

Completano questa, le voci : AGNVS, GREX,
LANIGER.



ALVMBES

(*Columba palumbus* Lin.)

È la colomba selvatica di cui il Poeta:

*nec tamen interea raucae tua cura palumbes
gemere*

(sottinteso) cesseranno, dice alla prima Pastorale verso 57, e nella III al 69, con qual grazia soave, Dameta avverte Menalca che già ha pronti i doni da offrire a Galatea dolce sua fanciulla; « ho notato, egli dice, ho notato da tempo il luogo preciso

aeriae quo congessere palumbes.

dove, cioè, gli aerei colombi han fatto il nido ».

E vedi anche COLVMBA

PANTHERA

(*Felis pardus* Lin.)

Vergilio dipinge il vecchio Evandro avvolto
in una pelle di pantera

demissa ab laeva pantherae terga retorquens.

(AE. VIII-460)

che il Caro si diverte a tradurre

di pantera

una picchiata pelle

* * *

Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta, Dante
incontra

una lonza ⁽¹⁾ leggera e presta molto,
che di pel maculato era coperta:

e un po' più avanti, ricorda ancora

di quella fera alla gaietta pelle,

versi che, come è noto, leggonsi al canto
primo della Divina Commedia.

(1) Così nel medioevo era chiamata la pantera.

PECVS, *pecoris* - al plurale PECORA

Tra i sinonimi: ARMENTA (grosso bestiame), GREX (bestiame minuto, idest: pecore, capre, cervi et similia) Pecus, *pecoris*, vale bestiame in genere; a questo proposito si ricordi il versetto biblico: *bestia et universa pecora*. Tuttavia anche queste definizioni non vanno prese in senso assoluto. A causa del significato così lato, questa parola è frequentissima in tutta l'opera vergiliana; e così fin dalla prima Egloga al 50 incontro

nec mala vicini pecoris contagio laedent.

e più avanti, al verso 74, quanto è mesto l'addio di Melibee al suo gregge

ite meae quondam felix pecus, ite capellae.

E leggo al verso 20 della seconda E.

*despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,
quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans:*

Così all'inizio della III Pastorale Menalca interroga

Dic mihi Damoetas, cuium pecus?

e subito al terzo verso

Infelix o semper ovis pecus!

canta Menalca che così chiude il suo dire

*hic alienus ovis custos bis mulget in hora ;
et sucus pecori et lac subducitur agnis.*

e al 34 della medesima

bisque die numerant ambo pecus,

infine al 101 il pastore Dameta vedendo
il suo toro magro anch'esso per amore,
esclama

idem amor exitium pecori pecorisque magistro.

mentre all'83 della stessa egloga aveva
detto che dolce, grato è

lenta salix feto pecori,

Nella Quinta Pastorale ancora, al verso 43,
Dafni è chiamato

formonsi pecoris custos, formonsior ipse ».

e canta ancora il P. che dopo la morte di
Dafni

Nec lupus insidias pecori

mediterà. E nella VII al 47 Coridone canta
*solstitium pecori defendite : iam venit aestas
torrida,*

L'ottava pastorale ci offre questa deliziosa
descrizione della mattina

*Frigida vix caelo noctis decesserat umbra,
cum ros in tenera pecori gratissimus herba :*

La X infine ci offre questo accenno che sembra però interpolato

nec te paeniteat pecoris, divine poeta

Fin dal principiar dell' opera Georgica, Vergilio avverte che nella sua terza, tratterà

qui cultus habendo

sit pecori,

e al verso 444 della prima raccomanda che si fugga il vento Noto perchè

Notus pecorique sinister

Nella II G. al 223 parlerà delle diverse qualità delle terre, dichiarando che è

facilem pecori

e cioè di pascoli ferace, la terra che dà anche buone viti (dissentono veramente i moderni agricoltori da questo concetto) come sono, dice il P., i campi della ricca Capua; mentre un poco più avanti dirà di altro terreno

*rarum pecorique et vitibus almis
aptius uber erit ;*

e al 371 raccomanda che

pecus omne tenendum

lontano dalle siepi che cingono i vigneti.

Ancora, al verso 434 leggo

*salices humilesque genistae
aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram
sufficiunt*

Al 517 della stessa è detto come l'agricoltore non s'arresta nel suo lavoro finchè l'anno non gli apporti ricco parto di lanuto gregge

aut fetu pecorum

infine il verso 529 così inneggia

*te libans, Lenaeae, vocat, pecorisque magistris
velocis iaculi certamina ponit in ulmo,
corporaque agresti nudant praedura palaestrae.*

Nel verso 72 della terza G. così fissa il suo argomento

Nec non et pecori est idem delectus equino.

e al 125 dice che l'allevatore di cavalli spii il momento utile per

*quem legere ducem et pecori dixere maritum;
floquentisque secant herbas fluviosque ministrant
farraque, ne blando nequeat superesse labori
invalidique patrum referant ieiunia nati.*

Al 159 della stessa, dove tratta della cura da porsi ai vitelli raccomanda di distinguere

quos aut pecori malint summittere habendo

E poi parlando delle pecorelle, dice che occorre stendere a piene mani, paglia e manipoli di felci sul terreno duro

perchè il verno crudo
nuocer non possa ai delicati corpi

molle pecus, scabiemque ferat turpisque podagras.

aggiunge al 299, e poi al 326 ripete il dolcissimo, quanto è bello, vero, umano, sotto il velo dell'ingenuità, questo ritornare su sè stesso (come la mamma bacia e ribacia la propria creatura, come la capretta mangia e rimangia di gusto la vellutata foglietta del salice amaro)

et ros in tenera pecori gratissima herba.

Bello pure è nella IV G. al 401

*medios cum sol accenderit aestus,
cum sitiunt herbae et pecori iam gratior umbrast,*

Insignificante nel finale della stessa (559)

Haec super arborum cultu pecorumque canebar

Nel poema ancora incontriamo qualche

volta questa voce, così al III Canto verso 221 è detto come Enea scorgesse per la terra di un' isoletta

caprigenumque pecus nullo custode per herbas.

Al verso poi 158 del libro IV è detto che Ascanio

pecora inter inertia

agogna di misurarsi anche con qualche cinghiale o leon fulvo. E ancora al IX il P. esce con questa bella similitudine (730)

immanem veluti pecora inter inertia tigrim.

Incontro ancora con fugace accenno la nostra parola al Canto XII v. 718, in quella bella scena di combattimento tra due tori; «la torma tutta ammutisce e guarda attonita»

stat pecus omne metu mutum

PECVS

pecudis - al plurale - *PECVDES*

A differenza della precedente voce omonima, « *Pecus, pecudis* » significa al singolare « ogni singolo capo di bestiame »; al plurale naturalmente, significa: « animali in genere » e più specificatamente, come ce lo indica Vergilio stesso in quell'emistichio del XII libro dell'Eneide « *pecudes pictaeque volucres* » = animali terrestri.

Bello nella seconda Egloga l'ottavo esametro

nunc etiam pecudes umbras et frigora captant ;

e

laetae pecudes

le chiamerà nella prima Georgica al 423 ;
e al 150 della seconda, dirà come soltanto
nella nostra bella Italia gli animali possono
partorire anche due volte all'anno

bis gravidae pecudes,

Meravigliosa poi la descrizione della prima
primavera del mondo

cum primae lucem pecudes hausere,

= 289

« bevvero la luce », che leggesi nella II G. al 340.

Incontro poi tre volte questa voce nella terza Georgica. Nella desolante descrizione della Scizia asserisce il P. al verso 368 che là tra quelle terre ghiacciate

intereunt pecudes

e un po' più avanti al 383 dirà come gli Sciti abitanti in quella regione hanno

i corpi

Ravvolti in ferine ispide pelli.

et pecudum fulvis velatur corpora saetis.

E dolorosamente avverte al 470

*Non tam creber agens hiemem ruit aequore turbo,
quam multae pecudum pestes;*

E così nella tragica descrizione della famosa peste norica canta al 480

et genus omne neci pecudum dedit,

Diverse volte poi ricorre nell' Eneide. Così nel III libro al 120, Enea sacrifica

nigram Hiemi pecudem,

e cioè « una pecora nera alla Tempesta ». E si tratta ancora di pecore nel passo

dello stesso libro al verso 642, là dove il
gigante Polifemo

cavo *in antro*
lanigeras claudit pecudes atque ubera pressat,

Al IIII canto incontriamo il succitato, al
525 ove il P. così describe la notte

cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,

Nel V, Anchise avverte Enea che, s'egli
vuole visitare i campi Elisi guidato dalla
Sibilla, gli è d'uopo

nigrarum multo pecudum te sanguine (736)

e là nel VI dove Anchise spiega a suo fi-
glio l'origine dell'universo, leggesi che
certo una Mente Somma creò e mantiene
in vita anche

pecudumque genus (728)

Così al canto VIII descrivendo la notte
dice

alituum pecudumque genus sopor altus habebat: (27)

Tra gli Etruschi che seguirono Enea, Ver-
gilio ricorda Asila sacerdote abilissimo nel-
l'interpretare

pecudum fibrae

così nel libro X al verso 176.

E nel canto seguente il pio Enea tra gli altri riti funebri

in flammam iugulant pecudes, (199)

Ma ecco che ancor nel XII libro al singolare significa: pecora, anzi, agnella; i Troiani prima di attaccar battaglia

*intonsamque bidentem
attulit admovitque pecus flagrantibus aris.*

canta il P. al 171; e destinano le stesse al sacrificio segnandole alle tempie

*et tempora ferro
summa notant pecudum*

dice al 174; infine poco più innanzi al 214 ripete il verso 199 nel canto XI, così

*tum rite sacralas
in flammam iugulant pecudes et viscera vivis
eripiunt cumulantque oneratis lancibus aras.*

Dalle quali ultime citazioni io sarei indotto a credere che il plurale «pecudes» designasse quasi costantemente, le vittime, più specialmente le pecore, destinate al sacrificio.

PHILOMELA

(*Philomela Luscinia Lin.*)

È l'usignolo, il cui stesso nome latino significa « amico, appassionato, ebbro di canto ». Secondo gli antichi anch'esso incarnava una creatura umana e precisamente Philomela cognata di Tereo che da lui oltraggiata, gli diede da mangiare suo figlio e quindi fu mutata in usignuolo. Sotto questo aspetto mitologico Vergilio ha un accenno nella VI pastorale al verso 79. Ma è nella quarta Georgica al 511 che il P. esce con un sublime volo lirico che è tra i migliori di tutta la sua opera.

Con felice paragone il P. assomiglia Orfeo che a guisa di forsennato fa echeggiare del suo pianto disperato gli antri dello oscuro Averno invocando la sua perduta Euridice

*qualis populea maerens philomela sub umbra
amissos quaeritur fetus, quos durus arator
observans nido implumis detraxit; at illa
flet noctem ramoque sedens miserabile carmen
integrat et maestis late loca questibus implet.*

E qui ricordo Chateaubriand che nel suo

Génie du Christianisme - I Partie, liv. V,
chap. V, chiama il soave usignuolo
« Cet Homère des oiseaux ».

* * *

L'Ariosto ha questo delizioso accenno al
canto VI st. 22 che così dipinge il giar-
dino incantato di Alcina

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con le lor spese om-
[brelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.

Ed or udite come Gabriele D'Annunzio
intende il canto dell'usignolo ⁽¹⁾

« L'usignuolo cantava. Da prima fu come
uno scoppio di giubilo melodioso, un getto
di trilli facili che caddero nell'aria con un
suono di perle rimbalzanti su per i vetri

(1) G. D'ANNUNZIO « *L'Innocente - IX* », Milano, Treves,
p. 138.

di un'armonica. Successe una pausa. Un gorgheggio si levò, agilissimo, prolungato straordinariamente come per una prova di forza, per un impeto di baldanza, per una sfida a un rivale sconosciuto. Una seconda pausa. Un tema di tre note, con un sentimento interrogativo, passò per una catena di variazioni leggere, ripetendo la piccola domanda cinque o sei volte, modulando come su un tenue flauto di canne, su una fistula pastorale. Una terza pausa. Il canto divenne elegiaco, si svolse in un tono minore, si addolcì come un sospiro, si affievolì come un gemito, esprese la tristezza di un amante solitario, un deslo accorato, un'attesa vana; gittò un richiamo finale, improvviso, acuto come un grido di angoscia; si spense. Un'altra pausa più grave. Si udì allora un accento nuovo, che non pareva uscire dalla stessa gola, tanto era umile, timido, flebile, tanto somigliava al pigolio delli uccelli appena nati, al cinguettio d'una passeretta; poi, con una volubilità mirabile, quell'accento ingenuo si mutò in una progressione di note sempre più rapide che brillarono in volate di trilli,

vibrarono in gorgheggi nitidi, si piegarono in passaggi arditissimi, sminuirono, crebbero, attinsero le altezze soprane. Il cantore s'inebriava del suo canto. Con pause così brevi che le note quasi non finivano di spegnersi, effondeva la sua ebrietà in una melodia sempre varia, appassionata e dolce, sommessa e squillante, leggera e grave, e interrotta ora da gemiti fiochi, da implorazioni lamentevoli, ora da improvvisi impeti lirici, da invocazioni supreme. Pareva che anche il giardino ascoltasse, che il cielo s'inchinasse su l'albero melancolico dalla cui cima un poeta, invisibile, versava tali flutti di poesia. La selva dei fiori aveva un respiro profondo ma tacito. Qualche bagliore giallo s'indugiava nella zona occidentale; e quell'ultimo sguardo del giorno era triste, quasi lugubre. Ma una stella, spuntò, tutta viva e trepida come una goccia di rugiada luminosa».

PHOCA

(*Vitulus Marinus Lin.*)

Parrà strano che nella fauna vergiliana figurì anche questa fantastica, maestosa, viscida bestiona acquatica comune abitatrice delle regioni polari; tuttavia diversi naturalisti accertano che accidentalmente (ed ora ancor più di rado) la Foca entra nel Mediterraneo e anche nell'Adriatico e che anzi, non è molto, frequentava le coste di Galatone in terra d'Otranto e, in stagione propizia, compare ancor oggi in Sardegna. Nulla quindi ci vieta di credere che Vergilio stesso le abbia qualche volta osservate sui nostri lidi. Egli infatti così le ricorda nella III Georgica al 543

insolitae fugiunt in flumina phocae.

che letteralmente si tradurrebbe « le foche si lanciano in fiumi da loro non usati » e meglio: « dove solitamente non usano entrare ».

Dice poi nella IV G. al 695 che Nettuno
et turpis pascit sub gurgite phocas.

e al 432 della stessa trovo questo quadretto
sternunt se somno diversae in litore phocae;

PISCIS

Anche gli abitanti delle acque sono qualche volta ricordati nell'opera del Poeta, ma per verità sempre in accenni insignificanti. Così nella seconda Egloga al verso 60 è detto in tono scherzoso

freta destituent nudos in litore pisces ;

Bella, per dire cosa che durerà eternamente, la perifrasi

fluvios dum piscis amabit,

che trovasi al 76 della quinta Egloga.

Con queste due parole, compendierà poi tutti i pesci della III Georgica al 243

genus aequoreum

Leggo poi al 430 della stessa che il « malus Calabris anguis » che vive nelle acque stagnanti

*hic piscibus atram
improbis ingluviem ranisque loquacibus explet ;*

E sempre là dove narra la peste esiziale nel Norico più volte ricordata (III G. 541) esce con queste felici espressioni e parafrasi

*iam maris immensi prolem et genus omne natantum
litore in extremo ceu naufraga corpora fluctus
proluit ;*

Nella IV Georgica al verso 234 trovo

piscis aquosi

che però si riferisce alla costellazione dei
Pesci. Un po' più avanti, e precisamente
al 430, bella questa originale descrizione

*vasti circum gens umida ponti
exultans rorem late dispersit amarum.*

Nel poema infine incontro al canto XI
verso 457 quest'altro accenno

piscosove amne Padusae

Il Poeta ricorda poi singolarmente questi
pesci: *CANIS MARINVS, DELPHINVS,*
PHOCA.

E Dante, quanto bello ; leggi questa simi-
litudine al canto V del Paradiso

Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
traggonsi i pesci a ciò che vien di fuori,
per modo che lo stimin lor pastura ;

* * *

Ed or ridiamo un po' con quell'allegro
Ariosto.

Siamo al Canto sesto dell'Orlando Furioso
tra la 35 e la 41^{ma} stanza. Narra Astolfo
come dalla maga Alcina fosse convertito
in mirto.

uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch'uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito che volea.

Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche a balene
Escon dal mar con mostruose schiene.

Veggiam una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse;

Undeci passi e più dimostra fuore
De l'onde salse le spallaccie grosse.

.
Ch'ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l'un da l'altro estremo.

Finse la maga di non accorgersi del cavaliere, guardatolo quindi, subito gli piacque il suo aspetto e cortesemente fra l'altro dissegli

Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo
E saran più che non ha stelle il cielo.

Alcina invogliò quindi Astolfo di mostrargli una vera Sirena ma questa volta fu il misero Astolfo che abboccò all'amo

E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennava, e similmente
Dudon, ch'io non v'andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse

La balena, all'ufficio diligente,
Nuotando se ne andò per l'onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

PORCA

La troia, che si sacrificava davanti all'altare di Giove nell'atto di stringere patti ed alleanze, fa la sua comparsa tra le mirabili sculture dello scudo donato da Venere ad Enea, con queste parole

et caesa iungebant foedera porca,

così al libro VIII del poema verso 641.

PROCNE

(*Hirundo rustica* Lin.)

Sotto tal nome, il Poeta ricorda certamente ancora la Rondine comune, che si distingue dalle due altre specie, convien qui ripeterlo, che noi generalmente confondiamo; e precisamente dal Rondone (*Cypselus apus*) che è più grosso e dal Balestruccio, che è più piccolo, perchè

et manibus Procne pectus signata cruentis;

come si legge al quindicesimo verso della IV G., è tra gli uccelli che debbono essere tenuti lontani dagli alveari. E che infatti questa rondine abbia « colorata il petto con man cruenta » è stato sempre osservato, scorgendosi appunto tra la gola e il petto che è piumato di bianco, una macchia rosso bruniccia che sembra prodotta da recente ferita che attorno abbia diffuso il color di sangue stanco.

Perchè poi la rondine dunque sia esiziale alle api spiega Vergilio stesso al verso 17 della stessa G.

Omnia nam late vastant, ipsasque volantis

(le misere api !)

ore ferunt, dulcem nidis inmitibus escam.

Con quanta tristezza il P. sembra cantare così ! Occorrerà dirlo : la mitologia, la favola, è tutt'uno, narra che Procne era figliuola di Pandione Re di Atene e moglie di Tireo Re dei Traci ; essendo un giorno inseguita dal marito col ferro in mano, per compassione fu dagli dei mutata in Rondine.

Sullo stipite interno di quella marmorea porticina che certo non sfigurerebbe in Paradiso, e che la divina Isabella d' Este lasciò a Mantova per la gioia dei visitatori del Palazzo Ducale, osservasi un disco di finissimo intaglio ov'è raffigurata una rondinella di profilo ad ali chiuse, posata su di un drappo su cui son graffite queste parole

XAIPE IPOXNH

che vale : « Salve Rondinella ». Saluto gentile che sembra rivolto all'ospite che varca quell'incantevole soglia, e suona quale invito augurale, così : « ti raccomando, a questo nido torna - sì come fa la rondinella al proprio ».

= 305

PVLLVS

Parola inusitata dal nostro Poeta, ma che corrisponde al nato di qualsiasi animale; talora potrebbe ben tradursi con la voce: rampollo.

Avverte il P. che qualora il pastore, anche in ariete candido riscontrasse la lingua ne-reggiante sotto l'umido palato

reice (esclama), *ne maculis infuscet vellera pullis nascentum*,

questo l'unico accenno che trovasi nella III G. al 389.



VADRVPEDANS

Participio del verbo inusitato «Quadru-
pedo» che, sebbene già usato da Plauto
nei suoi «Captivi», potrebbe dichiararsi
parola assolutamente virgiliana, tanto Egli
la nobilitò e rese famosissima. Vuole per
sè esprimere questo concetto «quattuor
pedibus incedens» e quindi la parola può
estendersi a tutti i quadrupedi in genere;
ma Vergilio volle consacrarla al solo ca-
vallo, di cui è divenuta ormai sinonimo.
Chi non ricorda infatti, sia pur di mediocre
cultura, l'inimitabile esametro

it clamor et agmine facto
quadrupedante pulrem sonitu quatit ungula campum.
che s'incontra nell' VIII libro al 596?

Verso che farebbe tremare qualsiasi più
ferrato traduttore e che il migliore ha così
debolmente voltato

e lo squadron già mosso
A scalpitare de la ferrata torma
Fà il campo rintronar tremante e trito.

Cui mi sia permesso questo commento
estetico - musicale. Io ho pensato che il
segreto, la chiave di questa mirabile ar-
monia imitativa, consista nell'eccezionale
divisione del verso in cinque trisillabi tutti
dattili, con forte accento acuto finale, coi
quali il P. volle certamente esprimere la
celerità della torma, così

qua-dru-pé
dan-te-pù
trem-so-nì
tu-qua-tit
un-gu-la .

meno l'ultimo bisillabo, rapidissimo

cam-pum.

che sta ad indicare come la torma si è
già allontanata e scomparsa nel denso pol-
verone che l'ha involta. Non basta: si os-

servi ancora, come nel terzo e quarto trisillabo l'accento acuto cade sull'i finale di

soni
quati

precisamente nel mezzo dell'esametro, quasi per farci intendere qualche acuto nitrito lanciato di mezzo alla torma galoppante.

Insomma, il complesso del verso mirabilmente rende il rimbombo del terreno sotto il calpestio delle ferrate zampe; i trisillabi dattili accentati ci danno la sensazione precisa della cadenza del galoppo, che è appunto di tre tempi e quindi l'impressione della celerità, i due í acuti, l'idea del nitrito. Esametro dunque fra quanti perfetto! Vergilio stesso tanto si compiacque di quel suo verso che ancor nel libro XI al 614, usa felicissimamente questa voce in una mirabile scena di battaglia, così:

continuo adversis Tyrrhenus et acer Aconteus
conixi incurrunt hastis primique ruina
dant sonitum ingenti perfractaque quadrupedantum
pectora pectoribus rumpunt:

altro strapotente emistichio! Forse la parola umana non saprà mai esprimersi meglio!

QVADRV PES

È usato dal Poeta talora come termine generico, talora specifico.

Canta il P. nella V Egloga al 25

nulla neque amnem

libavit quadrupes,

nè stilla d'acqua

quadrupede libò,

Si riferisce invece a cavalli, nel passo del III libro del poema, verso 542; Anchise vedendo dapprima quattro cavalli bianchi pascersi sul lido italico, ne trae sinistro augurio, perchè cavalli significano guerra, ma si corregge quindi esclamando

*sed tamen idem olim curru succedere sueti
quadrupedes et fraena iugo concordia ferre:
spes et pacis' ait.*

Sta poi per cervo nel VII libro dell'Eneide; il cerbiatto allevato con tanto amore e tante cure da Silvia, è ferito dal giovinetto Julo, il misero

*saucius at quadrupes nota intra tecta refugit 500
successitque gemens stabulis questuque cruentus
atque imploranti similis tectum omnes replebat.*



A N A

(*Rana Esculenta* Lin.)

È certamente rievocando le rane mantovane, da Gabriele d'Annunzio dichiarate «insuperabili», tante volte ascoltate da fanciullo nelle afose notti d'estate là dove il Mincio s'impaluda, che al 377 della prima Georgica Vergilio canta

et veterem in limo ranae cecinere querellam.

e nella III G. 431 avverte che l'angue calabro, a tutto spiano ingolla pesci

ranisque loquacibus

ma ancor nel Culex la ricorda, così

*hac querulae referunt voces quis nantia limo
corpora lympha foveat;* (151)

Ma il P. dottissimo di lettere greche, dovè aver certo presente il famoso passo dei *Βατράκοι* di Aristofane al 209 e seguenti

*βρεκεκεκεξ κοᾶξ κοᾶξ,
βρεκεκεκεξ κοᾶξ κοᾶξ.*

Cui il coro delle rane risponde :

*Λυμναῖα κρηνῶν τέκνα,
ξύναυλον ὕμνων βοᾶν
φθεγγώμευ', εὐγερρον ἐμὲν ἀοιδὰν,
κοᾶξ κοᾶξ.*

Idest :

Palustris fontium soboles,
tibiarum cantu permixtum clamorem eda-
[mus,
sonoram meam cantilenam,
coax, coax.

parola questa che talmente si diffuse per l'Urbe, che non tardò a passare dalle scene ai mercati e divenire espressione verbale : coaxo, as, coaxare, che precisamente corrisponde al nostro : gracidare.

Sono troppo belle tre similitudini dantesche per non ricordarle su queste pagine ; trovansi tutte e tre nell' Inferno ; al Canto IX-76

Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin che alla terra ciascuna s'abbica ;
e nel XXII al 25 con qual meraviglioso
verismo

E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso ;
infine nel XXXII-31

E come a gracidar si sta la rana
col muso fuor dall'acqua,

Comes to the same result as before
Please see I report in the same way
the other side of the same subject
a net XXII of 25 points, which is the
version

I come to the same result as before
Please see I report in the same way
the other side of the same subject
a net XXII of 25 points, which is the
version



CYLLA

Come la voce « Niso », così questa non andrebbe tradotta essendo voce mitologica e quindi immaginaria. Comunque dovrebbe essere un uccello col requisito di un ciuffetto rossiccio sul capo; in tal caso, nel vecchio mondo non esistono che due specie di tal genere: la Sgarza grande o Egretta, della famiglia degli Aironi, che sulla schiena, sulla testa e sul petto ha piume lunghe e sfilate, e una specie di Lodola, precisamente l'Alauda cristata, che sul capo porta un ciuffo erigibile di penne. Comunque il P. nostro solo l'accenna al 405 della prima Georgica così:

*et pro purpureo poenas dat Scylla capillo:
quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,
ecce inimicus atrox etc.,*

il resto alla parola Nisus.

SERPENS

È il nome generico che si dà a tutti questi rettili striscianti. Vergilio lo ricorda frequentemente, ma la prima volta nella misteriosa quarta Egloga al verso 24, dove si legge

*occidet et serpens, et fallax herba veneni
occidet; Assyrium volgo nascetur amomum.*

al che potrebbe anche darsi un'interpretazione biblica nel senso che, dato che il P. nei primi versi di quest'E. intenda cantare una Virgo e la «nova progenies coelo demittitur alto», nulla vieta di pensare che qui si accenni al dannato serpente pieno di malizia schiacciato dalla Vergine Augusta, che tramuterà l'erba velenosa del male «in amomo di Assiria». Vien fatto di credere che Vergilio abbia anche letto il Cantico dei Cantici: «quale cinnamomum et balsamum dedit suavitatem odoris».

E così pure denso di profondo significato è quel passo della I G. dove, dopo aver accennato alla beata condizione dell'uomo nell'epoca d'oro del regno di Saturno (il nostro Paradiso terrestre, è dunque insito

nell'animo umano il sentimento della nostra decadenza dal pristino stato di beatitudine terrestre) esclama

ille (Giove) malum virus serpentibus addidit atris

E nella II G. al 215 è detto che le terre tufacee o cretose

*negant alios aequae serpentibus agros
dulcem ferre cibum et curvas praebere latebras.*

Bellissima la similitudine che s'incontra al 273 e seguenti del V libro dell'Eneide

*qualis saepe viae deprensus in aggere serpens,
aerea quem oblicum rota transit aut gravis ictu
seminecem liquit saxo lacerumque viator;
nequiquam longos fugiens dat corpore tortus,
parte ferox ardensque oculis et sibila colla
arduus attollens, pars vulnere clauda retentat
nixantem nodis seque in sua membra plicantem:*

tali etc.

Il serpente vi è ancor ricordato in un'altra bellissima similitudine dell'XI del poema al 753, ma questa fu già riportata alla voce « Aquila » e a quella rimando.

Ma, se è di Lui, certo che è la più smagliante descrizione di serpente, quella che leggiamo nel delizioso poemetto pastorale

« Culex », già più volte citato ; e cominciamo dal verso 157

*Pastor, ut ad fontem densa requievit in umbra,
mitem concepit proiectus membra soporem,
anxius insidiis nullis, sed lentus in herbis
seculo pressus sommo mandaverat artus : (160)
stratus humi dulcem capiebat corde quietem,
ni Fors incertos iussisset ducere casus.
nam solitus volvens ad tempus tractibus isdem
immanis vario maculatus corpore serpens,
mersus ut in limo magni subsideret aestu, (165)
obvia vibranti carpens, gravis aere, lingua
squamosos late torquebat motibus orbes :
mollibant aurae venientis ad omnia nisus.
iam magis atque magis corpus revolubile volvens
attollit nitidis pectus fulgoribus, ecce (170)
sublimi cervice caput, cui crista superne
edita, purpureo lucens maculatur amictu,
aspectuque micant flammaram lumina torvo.
metabat sese circum loca ; cum videt ingens
adversum recubare ducem gregis, acrior instat (175)
lumina diffundens intendere et obvia torvos
saevius arripiens infringere, quod sua quisquam
ad vada venisset. naturae comparat arma.
ardet mente, furit stridoribus, intonat ore,
flexibus eversis torquetur corporis orbis, (180)
manant sanguineae per tractus undique guttae.
spiritibus rumpit fauces. cui cuncta paranti*

il resto è noto : una puntura di zanzara

risveglia di soprassalto il pastorello che vi-
stosi dinanzi l'orrido serpente

*tum torva tenentem
lumina respexit serpentem comminus ; inde* (190)

dapprima tenta di fuggire, quindi

*et validum dextra detraxit ab arbore truncum
(quam casus sociarit opem numenne deorum
prodere sit dubium, valuit sed vincere talis
horrida squamosi volventia membra draconis)* (195)
*atque reluctantis crebris foedeque petentis
ictibus ossa ferit, cingunt qua tempora cristae.
quem postquam vidit caesum languescere, sedit.*

SONIPES

Felicissima sineddoche di quasi sicura creazione vergiliana e che sta (è necessario dirlo?) per « cavallo »; noi saremmo tentati di tradurlo: « la ferrata unghia sonora ». Ricorre dapprima nel IV dell'Eneide al verso 135; alla porta della reggia pronto ora per la caccia il cavallo della regina Didone

*ostroque insignis et auro
stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit.*

E ancor bellissimo l'accento dell'XI Canto del poema al 600

*fremit aequore toto
insultans sonipes et pressis pugnat habenis
huc conversus et huc;*

Questo passo è tradotto dal Caro a modo suo e precisamente come quei pittori che dipingevano Madonne e Santi in abiti cinquecenteschi; lo vedrei meglio così traslato

Lo scalpitar delle sonore zampe
Fà rimbombar la campagna tutta
E con le briglie strette i cavalieri,
Or qui, or là, rivolgono i destrieri.

STELIO

(*Platydactylus Muralis* Lin.)

È la tarantola, serpentello somigliante alla
lucertola, di un colore bianchiccio; altri,
lo crede una sorte di ragno velenoso, la
« lycosa tarentula »; la incontriamo tra gli
ospiti ingordi degli alveari al verso 242
della IV G.

nam saepe favos ignotus adedit

stelio

che il Nardozzi traduce

Quante volte e quante

La nascosta tarantola divora

I pingui favi!

SVS

(*Sus Domesticus* Lin.)

Incontriamo il maiale la prima volta nella
I Georgica al verso 400

non ore solutos
imundi meminere sues iactare maniplos.

che con tanto colore traduce il Nardozzi:

e più non pensa il porco
Col grugno immondo a sparpagliar lo stra-
[me.

e nella II leggo al 72, ironicamente

glandemque sues fregere sub ulmis.

e più avanti al verso 520 ammiriamo tutta
una scena in quattro parole

glande sues laeti redeunt,

Ma chi 'l crederebbe? Uno per me dei più
sublimi tocchi vergiliani, pieno d'ardire e
di novità, sarei tentato a dire «novecen-
tista», è nella III G. al 255 là dov'egli
ci fotografa un verro tormentato dall'amo-
re; uditelo!

ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus
et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
atque hinc atque illinc umeros ad vulnere durat.

e al 497 della stessa G., con quali dolorosi accenti descrive la loro morte!

*et quatit aegros
tussis anhela sues ac faucibus angit obesis.*

Per il solo interesse dell'aggettivo, cito qui ancor l'accento della IV G. 407, dove è detto che Proteo talora assume anche la forma di un

sus horridus

che il Nardozzi interpreta « irto cinghiale ».

Nè manca il P. di ricordarlo diverse volte ancora nel poema immortale; così nel III libro al 390 e seguenti, si narra come giunto Enea coi suoi sulle coste dell'Epiro, si ritrovò col re Eleno troiano che gli predisse che là avrebbe trovato l'Italia, dove

*ingens inventa sub ilicibus sus
triginta capitem fetus enixa iacebit
alba, solo recubans, albi circum ubera nati,*

E nel V Canto è detto che al sepolcro di Anchise vennero sacrificati con cinque pecore

totque sues (97)

Ha certamente significato di - cinghiali - il

passo del VIII libro, verso 17, dove è detto che le navi di Enea veleggiando sotto il monte Circeo «sera sub nocte» tra gli altri versi orrendi odono anche terribili grugniti di

saetigerique sus

che sono altrettanti uomini mutati in fiere dalla maga Circe coi suoi incantesimi.

Questa voce ricorre ancora due volte nel canto VIII e precisamente, la prima al 43; Enea, già presso alle foci del Tevere, si addormenta e in sogno gli appare Tiberino, il dio del luogo, che fra l'altro l'avverte che «ormai è giunto alla riva del fiume promessogli, ove

*ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa, iacebit,
alba, solo recubans, albi circum ubera nati.*

Aveva appena così detto, che il Padre Tiberino si rituffò nelle sue stesse onde, e tosto sul far del dì, dinanzi agli occhi di Enea «*mirabile monstrum*» gli si offerse:

*candida per silvam cum fetu concolor albo
procubuit viridique in litore conspicitur sus.*

Nell'XI al 198 è detto che Enea e il buon Tarconte dopo la battaglia eressero un'alta pira ai caduti, mentre intorno alla catasta si mettono ad ardere tra gli altri animali anche

saetigerosque sues

E ancora nel XII al 170 si tratta di nuovo sacrificio in cui ne va di mezzo, il meschinello,

saetigeri fetum suis

un bel roseo porcellino.



ALPA

(*Talpa Europaea* Lin.)

Di questo animaluccio tanto ricercato per la sua morbida pelliccia, il P. ne parla una sol volta così, nella prima Georgica al 183

aut oculis capti fodere cubilia talpae,
ripetendo l'antica leggenda che sia cieca.

TAVRVS

(*Bos Taurus Lin.*)

Con una pennellata vigorosa Vergilio ci presenta il buon bestione fin dalla III Pastorale al verso 86; Menalca dice a Dameta

*pascite taurum,
iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam.*

e un po' più avanti Dameta esclama

Heu heu, quam pingui macer est mihi taurus in ervo!

Nella IV ancora è detto che verrà giorno che inutile sarà aggiogar buoi

robustus quoque iam tauris iuga solvet arator ; (41)

E alla VII Egloga, 39, leggo questi deliziosi versi pastorali:

cum primum pasti repetent praeseptia tauri,

Diverse volte poi il P. lo ricorda nelle Georgiche, come nella I al 210, dove però ha piuttosto significato di giovenchi

exercete, viri, tauros

comanda all'agricoltore. Nella II G. al 140 canta dell'Italia

*haec loca non tauri spirantes naribus ignem
invertere*

e pochi esametri dopo leggiamo quei versi immortali

*hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deum duxere triumphos.*

Dichiara poi al verso 58 della III G. che
nello sceglier le madri a lui non dispiacciono
quelle che

et faciem tauro propior,

Quando poi sia giunto il tempo degli amori,
consiglia sempre nella stessa Georgica

*tauros procul atque in sola relegant
pascua post montem oppositum et trans flumina*
[lata,

*aut intus clausos satura ad praesaepia servant
carpit enim viris paulatim uritque videndo (215)
femina, nec nemorum patitur meminisse neque herbae
dulcibus illa quidem inlecebris, et saepe superbos
cornibus inter se subigit decernere amantis.*

e al 515 della stessa con meravigliosi versi
ci fa assistere alla pietosa fine di un gio-
venco sotto l'aratro

*ecce autem duro fumans sub vomere taurus
concidit et mixtum spumis vomit ore cruorem
extremosque ciet gemitus.*

E chi non ha portato via dalla scuola al-
meno questo verso del II libro del poema?

*Lacoon, ductus Neptuno sorte sacerdos,
sollemnis taurum ingentem mactabat ad aras. (202)*

e un poco più avanti al 223, leggo questo vivo paragone che mi fa credere vi abbia assistito diverse volte il P. stesso
*qualis mugitus, fugit cum saucius aram
taurus et incertam excussit cervice securim.*

Non sfuggì invece al sicuro colpo del *victimarius* il povero toro del III libro votato al supremo Tonante

nitentem
mactabam in litore taurum.

e un poco più avanti Enea ancor sacrifica
taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo, (119)

Nel V Canto è posto a premio del *cesto* un giovenco, che un po' più innanzi (382) Darete

laeva taurum cornu tenet

ma che dopo la prova però vien dato ad Entello

palmam Entello taurumque relincunt. (472)
hic victor, superans animis tauroque superbus
' nate dea . . ., inquit,

E siamo così all' VIII libro dove trovo questi accenni, al 180 leggo che Evandro invita a mensa Enea e tra l' altro gli offre gli opimi avanzi dei sacrifici, come ad esempio

viscera tosta . . . taurorum

e al 207 si racconta come Caco dalla madre di Evandro

*quattuor a stabulis praestanti corpore tauros
avertit*

Ricco di accenni taurini, è anche il libro X e precisamente al 454 e seguente che leggerai alla voce LEO, e quindi al 483 è detto che un dardo lanciato da Turno trapassò lo scudo di Pallante nonostante che

*tot ferri terga, tot aeris,
quom pellis totiens obeat circumdata tauri,*

ma anche un altro scudo, sebben contesto anche di taurine pelli, non resistette all'ira di Enea

*per orbem
aere cavom triplici, per linea terga tribusque
transit intextum tauris opus* (785)

il che ci suggerisce che in tali casi «taurus», può anche perfettamente tradursi «cuoia». Ma finalmente ecco nel XII Canto al 103 e seguenti un bellissimo squarcio vergiliano

*mugitus veluti cum prima in proelia taurus
terrificos ciet irasci in cornua temptat,
arboris obnixus trunco, ventosque lacessit
ictibus aut sparsa ad pugnam proludit harena.*

come al 716 dello stesso dinanzi al nostro sguardo si offre questo terrificante spettacolo

*ac veluti ingenti Sila summove Taburno
cum duo conversis inimica in proelia tauri*

*frontibus incurrunt (pavidi cessere magistri
stat pecus omnes metu mutum mussantque iuvencae,
quis nemori imperitet, quem tota armenta sequantur);
illi inter sese multa vi volnera miscent
cornuaque obnixi infingunt et sanguine largo
colla armosque lavant ; gemitu nemus omne remugit:*

Ed ora per incontrarci ancora con questa voce dobbiamo saltare all'ultimo componimento del P., stando all'edizione che abbiamo creduto bene di seguire, e precisamente al Catalepton XIV, secondo altre VI, al verso 7; il P. dice che se gli sarà concesso di compire il suo poema, a Citerea Pafia offrirà

*corniger-haud aries humilis, sed maxima taurus
victima sacrato sparget honore focos,*

il che un po' si riallaccia al concetto già dal P. espresso nella Georgica seconda, là dove sogna che i candidi armenti destinati alle trionfali pompe romane, scendano ad abbeverarsi nell'onde sacre del limpido Clitumno che rispecchia i salici penduli.

TESTUDO

(*Testudo Graeca* Lin.)

Alla tartaruga, meglio alla corazza della tartaruga tanto pregiata e usata nell'arte decorativa, si riferisce l'accento del II libro delle Georgiche al v. 463. Contrappo-
nendo alle oneste, pure, libere e grandi gioie dell'agricoltore, i fastosi palazzi dei grandi impostati su archi superbi, canta anche

varios inhiant pulchra testudine postes

le porte risplendenti di ornati fatti con tartarughe preziose, quali egli aveva forse ammirati nel palazzo di Mecenate e di Augusto. La notizia che qui ci dà Vergilio, è più che mai interessante, perchè è l'unico autore antico che ci ricordi l'uso lussuoso di ornare anche le porte con tale materia preziosa, con la quale invece si intagliavano, comunemente, letti, mobili del triclinio ed altre suppellettili della casa. Tutte queste decorazioni erano cavate da certe grandi testuggini che vivono specialmente sulle spiagge dell'Etiopia e che s'incontrano in genere lungo tutte le coste del Mar Rosso.

TIGRIS

(*Felis Tigris* Lin.)

Il primo accenno al ferocissimo felino, si incontra nella V Egloga - 29, dove è detto che

*Daphnis et Armenias curru subiungere tigris
instituit,*

Nella II G. al 151 il P. nell' inno sublime all' Italia, dirà che da essa

rabidae tigres absunt

e nella III G. la chiamerà al 248

pessima tigris:

e ancor nella IV è ricordata con quest' altro aggettivo al verso 48

atraque tigris

Più avanti nella stessa IV Geor. v. 510, è detto che Orfeo in riva allo Strimone faceva echeggiare gli antri del suo dolore, così «da intenerir le tigri»

mulcentem tigris.

Ma non manca nemmeno diverse volte nel gran poema; così, tremenda è l' espressione

dell'infuriata Dido contro Enea che l' ha abbandonata (v. 367 - IV)

*Perfide (esclama) sed duris genuit te cautibus
horrens
Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.*

Nella VI cantica dirà il P. all' 805 che Augusto è più potente ancora d' Alcide (Ercole) chè:

« A le tigrì di Nisa il giogo impose »
agens celso Nysae de vertice tigris.

Nel parapiglia di una battaglia, si paragona l'eroe troiano Pandaro a
immanem veluti pecora inter inertia tigrim.

così al libro IX, 730

Narra infine all' undecimo canto v. 576, qual fosse l'abito succinto della fanciulla Camilla

*pro longae tegmine pallae
tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.*

E ancor nella Ciris v. 136 si legge che il fanciullo Amore è capace di

vires mansuescere tigris ;

TINIA

(*Tinea Granella* Lin.)

aut dirum tiniae genus,

chiama il Poeta la deleteria stirpe d'ogni
genere di verme roditore, tignola, tarlo,
tarma che sia, esiziale comunque agli al-
veari, nella G. III al 246.

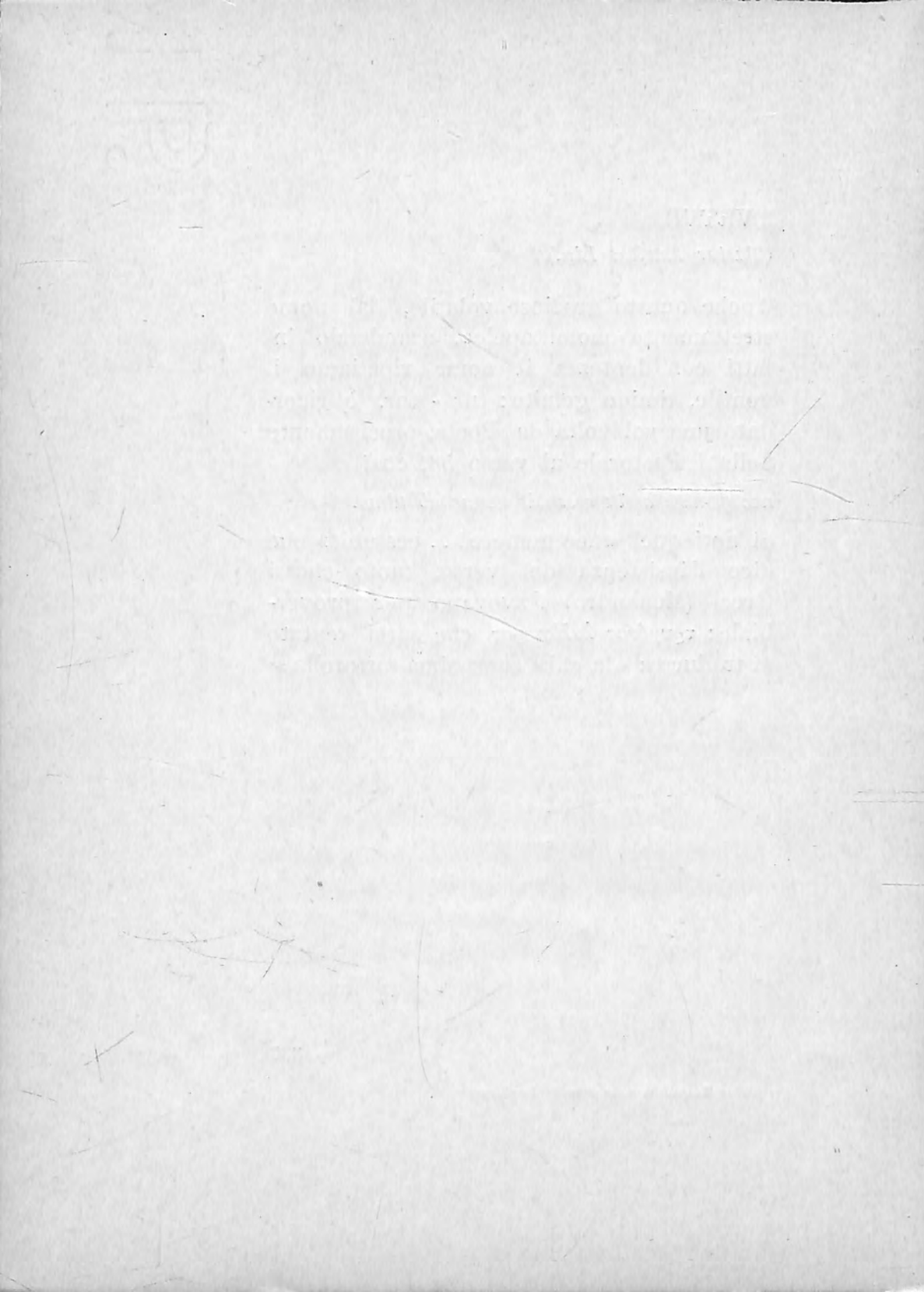
TVRTVR

(*Turtur Auritus* Lin.)

Anche questo grazioso volatile, dal nome strettamente onomatopeico, scandendo infatti con lentezza il nome ripetiamo il gentile, timido gemito: tur - tur, è ricordato una sol volta dal Poeta, precisamente nella I Pastorale al verso 58, così

nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo.

Si noti quel «nec gemere... cessabit» che dice l'insistenza del verso, tanto che i Greci (Menandro) l'avevano per proverbiale: *τρυγόνος λαλίστερος*, che sarei tentato di tradurre: «la chiaccherissima tortorella»





LVLA

È il gufo, una sol volta ricordato nell' VIII
P. al verso 55 in questo rapido accenno

certent et cynis ululae,

Servio, il primo e gran commentatore di
Vergilio, osserva l'onomatopeismo anche
di questo nome e scrive:

«A graeco sermone: ὀλολύζειν, id est a fletu
nominatae».

VRSVS

(*Vrsus Arctos Lin.*)

L'orso è anzitutto citato nella III G. al 246; dice il P. che non fecero tante stragi gli orsi, quante fa l'amore nel mondo

nec funera volgo
tam multa informes ursi stragemque dedere
per silvas;

Nel V dell'Eneide al v. 37 è detto come Aceste era coperto di una pelle di orsa Libica

et pelle Libystidis ursae,

Tra gli animali in cui Circe si compiaceva di tramutare i naviganti che le capitavano tra l'ugne, erano anche gli orsi; onde sul far del dì dal mare udivansi, da dietro il monte, anche

in praeseptibus ursi

saevire

verbo che in questo caso, non si può diversamente tradurre che: « un grugnir d'orsi nelle stalle ».

È prezzo dell'opera, ch'io poi non trascuri a questa voce, quanto ci narrano Donato

e Aulo Gellio, biografi del Poeta. Specialmente quando il Sommo Vate stava componendo le sue Georgiche, egli andava ripetendo agli amici:

*« parere se
versus more atque ritu ursino. Nam ut illa bestia
fetum ederet ineffigiatum informemque, lambendo
id postea quod ita edidisset conformaret et fingeret,
proinde ingenii quoque sui partus recentes rudi
esse facie et imperfecta, sed deinceps tractando
colendoque reddere eis se oris et vultus lineamenta ».*

Troppo bella per doverla trascurare su queste pagine è la settima stanza del XIX canto dell'Orlando Furioso; canta l'Ariosto

Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce e la ritira
A riguardare i figli in mezzo l'ira.

VRVS

(*Bos Primigenius Lin.*)

È una delle voci più indefinite della fauna vergiliana. Non può essere il Bufalo e tanto meno il Bisonte, sconosciuti in Europa al tempo di V., quantunque il Royds (v. Bibliografia App. A) afferma essere il Bisonte europeo (*Bison Bonasus*) ancor diffuso nella Lituania e nel Caucaso; io piuttosto credo all'asserzione del Viviani (v. Biblio.) che vede negli Uri, quei buoi selvaggi che al tempo del P. vagavano ancora allo stato libero nelle più impenetrabili selve d'Italia, come di immense esistevano lungo le rive del Po che il Nostro tante volte traversò. Il P. dunque dovè vederli e così li ricorda nelle Georgiche. Nella II al 374 li chiama appunto

silvestres uri

e al verso 532 della III G. incontro ancora

et uris
imparibus ductos alta ad donaria currus.



ACCA

Contrariamente a quanto si potrebbe credere, la vacca non è molto citata nell' Opera di Vergilio. La troviamo ricordata specie per il suo niveo, spumeggiante, denso e saporito prodotto.

Così alla IX Pastorale, v. 31, Lycida canta
sic cytiso pastae distendant ubera vaccae.

Nella II G. al 524 leggo

ubera vaccae

lactea demittunt,

e similmente alla III G. v. 178

nec tibi fetae

*more patrum nivea implebunt mulctraria vaccae,
sed tota in dulcis consumunt ubera natos.*

Abbiamo finalmente un accenno nel IV famoso libro dell'Eneide, al verso 61. Tra gli altri sacrificii la «pulcherrima Dido, dextra tenens pateram »

candentis vaccae media inter cornua fundit.

VITVLVS - VITVLA

Vergilio dimostra una particolare preferenza per questi animali così miti.

Così fin dalla III Pastorale v. 29, Dameta promette al miglior cantore

*ego hanc vitulam (ne forte recuses,
bis venit ad mulctram, binos alit ubere fetus)
depono :*

alla stessa offerta v'è un accenno al v. 48
si ad vitulam spectas, nihil est quod pocula laudes.

insiste Dameta. E nella stessa Egloga al 77, Menalca riprende

cum faciam vitula pro frugibus, ipse venito.

e cioè: quando per ottenere belle biade, offrirò la vitella, vieni tu stesso; e ancor Dameta all'85 esclama

Pierides, vitulam lectori pascite vestro.

finchè Palemone, che funge da giudice del canto, dichiara

et vitula tu dignus et hic.

Ed or per trovare nuovi accenni, occorre saltiamo alla III G. dove si tratta del modo di allevare gli animali, e già al 157 leggo

tutti questi cari consigli, espressi con delicatezza impareggiabile

*Post partum cura in vitulos traducitur omnis,
continuoque notas et nomina gentis inurunt,
et quos aut pecori malint summittere habendo
aut aris servare sacros aut scindere terram (160)
et campum horrentem fractis invertere glaebis.*

.
*tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
iam vitulos hortare viamque insiste domandi,
dum faciles animi iuvenum, dum mobilis aetas. (165)
ac primum laxos tenui de vimine circlos
cervici subnecte; dehinc, ubi libera colla
servitio adsuerint, ipsis e torquibus aptos
iunge pares, et coge gradum conferre iuencos;
atque illis iam saepe rotae ducantur inanes (170)
per terram, et summo vestigia pulvere signent;
post valido nitens sub pondere faginus axis
instrepat, et iunctos temo trahat aereus orbis.
interea pubi indomitae non gramina tantum
nec vescas salicum frondes ulvamque palustrem, (170)
sed frumenta manu carpes sata; nec tibi fetae
more patrum nivea implebunt multraria vaccae,
sed tota in dulcis consument ubera natos.*

ma dove il nostro grande poeta esplica maggiormente il suo grande amore per questi cari animali, è nei due immortali

*hinc laetis vituli volgo moriuntur in herbis
et dulcis animas plena ad praesepia reddunt; (494)*

Nel Canto poi dell'Api al 299, il P. seguendo la scienza del suo tempo consiglia che occorra uccidere

*tum vitulus bima curvans iam cornua fronte
quaeritur; huic geminae nares et spiritus oris
multa reluctanti obstruitur, plagisque perempto
tunsa per integram solvontur viscera pellem.*

dalla cui corruzione si otterranno sciami novelli. Infine un' ultima volta li ricorda in una similitudine della stessa IV G. al 433.

*velut stabuli custos in montibus olim,
vesper ubi e pastu vitulos ad tecta reducit,*

VIPERA

(*Vipera Aspis* Lin.)

Qual nemica del Sole, ci presenta la vipera
insidiosa

*saepe sub immotis praesepeibus aut mala tactu
vipera delituit caelumque exterrita fugit,*

nella III G. al 417. Il rabbioso rettile ri-
compare alla fine della stessa G. dove de-
scrive la più volte ricordata pestilenza del
Norico al 544

*interit et curvis frustra defensa latebris
vipera*

Tra la rassegna dei capitani latini che si
narra al Canto VII del gran poema, figura
un sacerdote e capitano insieme ardito e
forte della Gente Marruvia, che fra l'altre
qualità aveva anche quella di saper in-
cantare i serpenti, così

*vipereo generi et graviter spirantibus hydri
spargere qui somnos cantuque manuque solebat
mulcebatque iras et morsus arte levabat. (755)*

VOLANTES

Participio sostantivato del verbo « Volo »
usato però da Vergilio nel solo plurale e
sembra soltanto da Lui.

In quel mirabile passo che sembra scritto
dal P. dopo aver letto il primo capitolo
della Genesi, canta

inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
e questo nell' Eneide al VI - 728.

VOLPES

(*Volpes Vulgaris Lin.*)

(voce arcaica per *Vulpes*, *is*, ma così la trovo nell'edizione da me trascelta)

Sull'astuto animale non vi è che questo insignificante accenno. Nella III Pastorale al verso 91, Menalca dice scherzosamente

*Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi,
atque idem iungat volpes et mulget hircos.*

«È come volesse aggiogar volpi, e mungere capri».

VOLVCER e anche VOLVCRIS, ma più comunemente usate al plurale VOLVCRES

Corrisponde con precisione alla nostra parola « Volatili », come chiaramente scorgesi dalla comune radice: Vol. Voci simili sono: ALITES e VOLANTES pure elencate nel mio Lessico.

Trovo primieramente « volucres », nella IV Pastorale al verso 42.

Caucaseasque refert volucres furtumque Promethei.

dove naturalmente volucres ha qui valore di Avvoltoi, cui la favola narra fosse dato l'incarico di divorare il fegato di Prometeo (v. Ovidio). Nella III G. al 383 incontro
iam variae pelagi volucres

e nella stessa famosa III G., dove dichiara che tutti, uomini e fiere soggiaciono alla legge ineluttabile dell'amore, canta inarrivabilmente

pecudes pictaeque volucres, (243)
in furias ignemque ruunt: Amor omnibus idem.

Tal voce ricorre anche molte volte nel gran poema, così nel III libro al 361, Enea dice a re Eleno: Tu

*qui sidera sentis
et volucrum linguas et praepetis omina pinnae,*
« che sei indovino » insomma. Nel IV al
525 descrivendo una notte, dice

cum tacet omnis ager, pecudes pictaeque volucres,
e al V libro - 488, là dove è descritta
una gara di tiro all' arco

*ingentique manu malum de navi Seresti
erigit et volucrem traiecto in fune columbam,*

e quel volucris che s' incontra un po' più
avanti al 503 si riferisce alla saetta e
non sta per uccello.

Bellissimi poi i versi 32, 33, 34 del VII
canto ; Enea, dopo tanti affanni, scorge
finalmente la terra sospirata e un' ampia
foresta, entro cui scorre « un fiume rapido,
vorticoso e queto insieme », il Tevere !

*variae circumque supraque
adsuetae ripis volucres et fluminis alveo
aethera mulcebant cantu lucoque volabant.*

La spelonca di Caco così vien descritta al
libro VIII v. 235

dirarum nidis domus opportuna volucrum.

e che luce serena, che musica nei versi

che seguono al 456 ; ecco, Evandro si leva
al canto matutino degli uccelli

*Euandrum ex humili tecto lux suscitât alma
et matutini volucrum sub culmine cantus.*

Il canto X ci ricorda poi un indovino,
Asila

*cui pecudum fibrae, caeli cui sidera parent
et linguae volucrum*

Siamo così giunti al libro XII, dove al
verso 251, dopo aver raccontato il {prodi-
gio dell' aquila che inopinatamente ghermì
un cigno superbo

*cunctae volucres
convertunt clamore fugam (mirabile visu)
aetheraque obscurant pinnis hostemque (l'aquila)
per auras
facta nube premunt, donec vi victus et ipso
pondere defecit praedamque ex unguibus ales
proiecit fluvio penitusque in nubila fugit.*

E qui, il mio Lessico Vergiliano, che si a-
priva al canto del cardellino, meglio si
chiude tra il soave concento di mille e
mille alati

*at volucres patulis residentes dulcis ramis
carmina per varios edunt resonantia cantus ;*

così leggo nel Culex - 45, e ancor nella
Ciris al 195

*gaudete, o celeres, subnisae nubibus altis,
quae mare, quae virides silvas lucosque sonantes
incolitis, gaudete, vagae, laudate, volucres;*

LICENZA E CONGEDO

La soave, pacata e serena terra di Vergilio, lieta sol del suo sole, del suo verde incantevole, delle sue acque chiare, continua ad essere la patria cara ai poeti ed agli eroi. Il suo Battista Spagnoli coi suoi dolcissimi sessantamila versi si guadagnò il titolo di Ter Maximus e di Vergilio Cristiano; il faceto Merlin Cocai (Teofilo Folengo) ha già fatto ridere le generazioni di quattro secoli; ma ancor oggi, in questo secolo fragoroso in cui la civiltà sembra crudamente impersonata soltanto dall'aspra meccanica e null'altro, un'inarrivabile voce latina è sorta dalle rive del gran Padre Eridano, per cantare solo le cose divine, le cose buone, le cose belle; è la voce di un Sacerdote venerando di Cristo: Monsignor Anacleto Trazzi.

Il suo verseggiare è così fluente, così limpido, dolce così, che i meravigliosi esametri, i varii asclepiadei, le strofe alcaiche, non suoi si direbbero, ma a lui segretamente trasmessi nelle più oscure notti, da Vergilio o dal Venosino stesso.

Certo di far cosa gradita al mio lettore, col suo grazioso permesso, trascrivo alcuni tra i cento spunti fauneschi della sua opera. Il solo carme RVRIS FACIES VESPERE è tutto un fremito di vita animale. Uditelo :

*Qui, haec inter, bruchum rimantes atque locustam,
Ante vagabantur sparsi per iugera circum,
Umbrarum timidos iam congregat area pullos.
Dum, plumis diversa, fremunt haec agmina, passer
In tecto dum pipit adhuc argutus, et alta
Flebilis haud longe moeret philomela sub ulmo,
Tanta fit extemplo vocum symphonia discors
Ut, prius ad nidum redeant, extollere carmen,
Orbis et Artifici memores benedicere credas.
Hic gallus, pennis gradiens cristaeque superbus,
Non equidem cantat, proprio sed murmure rauco
Convocat addictas sibi gallinas, nec enim iam
Lascivire salax parcat; meleagris et illic
Expandens caudam, rubra et palearia promens,
Turgidus incedit, torvus singultat et ardet.
Nec, stomacho monitae de sueta temporis hora,
Vel niveae desunt lapsae de turre columbae,
Quae placidae ingeminant gemitus atque oscula
figunt.*

*Ultima paret anas clangens et crure vacillans,
Et simul it pariter fluviis laetissimus, anser
Alas qui quatiens vicinum praecinuit imbrem.*

compare allora la « resdora », la massaia,
incompta capillis che frugibus effusis gremio sa-

zia tante fameliche gole aperte; ma ecco
sopraggiunge il buon colono *|armis oneratus*
agrestibus

Tum canis, in palea toto qui sole quietus
Dormierat, nempe ut noctu vigilantior esset,
Nare sagax dominum praesentit et, illico surgens,
Obvius accurrit cevens, latratibus echo
Excitiens multam qua rus simul omne resultat.
Blanditiis illum curat placare colonus,
At frustra, ille etenim, indocilis, latratibus instat,
Et salit ad faciem, et lambit velut oscula iungat,
Donec herus iam tecta subit nova iussa daturus.

irrequieto forse dal latrare del cane

inopinate, rabido sua vincula dente
Solvens, bimus equus furtim praesepe reliquit,
Quadrupedansque ferox, altis cervicibus hinnit,
Cursitat hac illac, patulis et naribus ignem
Eructat, luduntque iubae per colla per armos.
« Heus tu, Petre », iubet pater, « i cito, volve
fugacem,
« Fac sata ne terat, adductum mox carcere claude ».

Ma ormai scende la sera: *Sol se condidit in*
undis, nigrescunt omnia circum, cuncta silent
circum et dulcem carpere somnum quando

Haud procul invitat gryllus crepitante susurro.

Non meno deliziosi accenni incontro nel più

recente carne dal titolo ROGATIONES. E primavera, e il poeta esclama

*Ut laeta adrident promissis messibus arva,
Ac, frondes inter, blandula garrit avis!*

Mentre la processione avanza

*Territus, en, subito lepus insectante molosso
Excitus latebris, iacta sagitta velut,
Transilit inde viam magis apta cubilia quaerens.
Felix! Continuit visa caterva canem,
Sicque sacer ritus fato servavit acerbo
Bestiolam nulli quae nocitura fuit.*

Ed è con questa delicatissima pennellata del mio sommo Maestro, che chiudo definitivamente questo Lessico. Versi, son certo, che se Vergilio li udisse, non di un soave sorriso irradierebbe il volto, ma di un bacio ineffabile impronterebbe la fronte serena del Sacerdote concittadino!

=====
Finito di stampare
il 21 novembre 1939
=====

Lire 15